



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



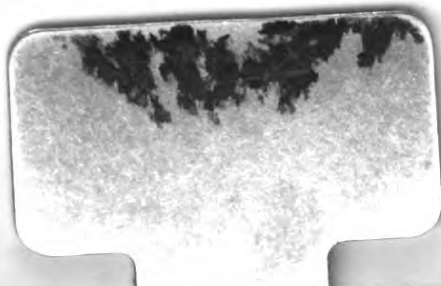
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

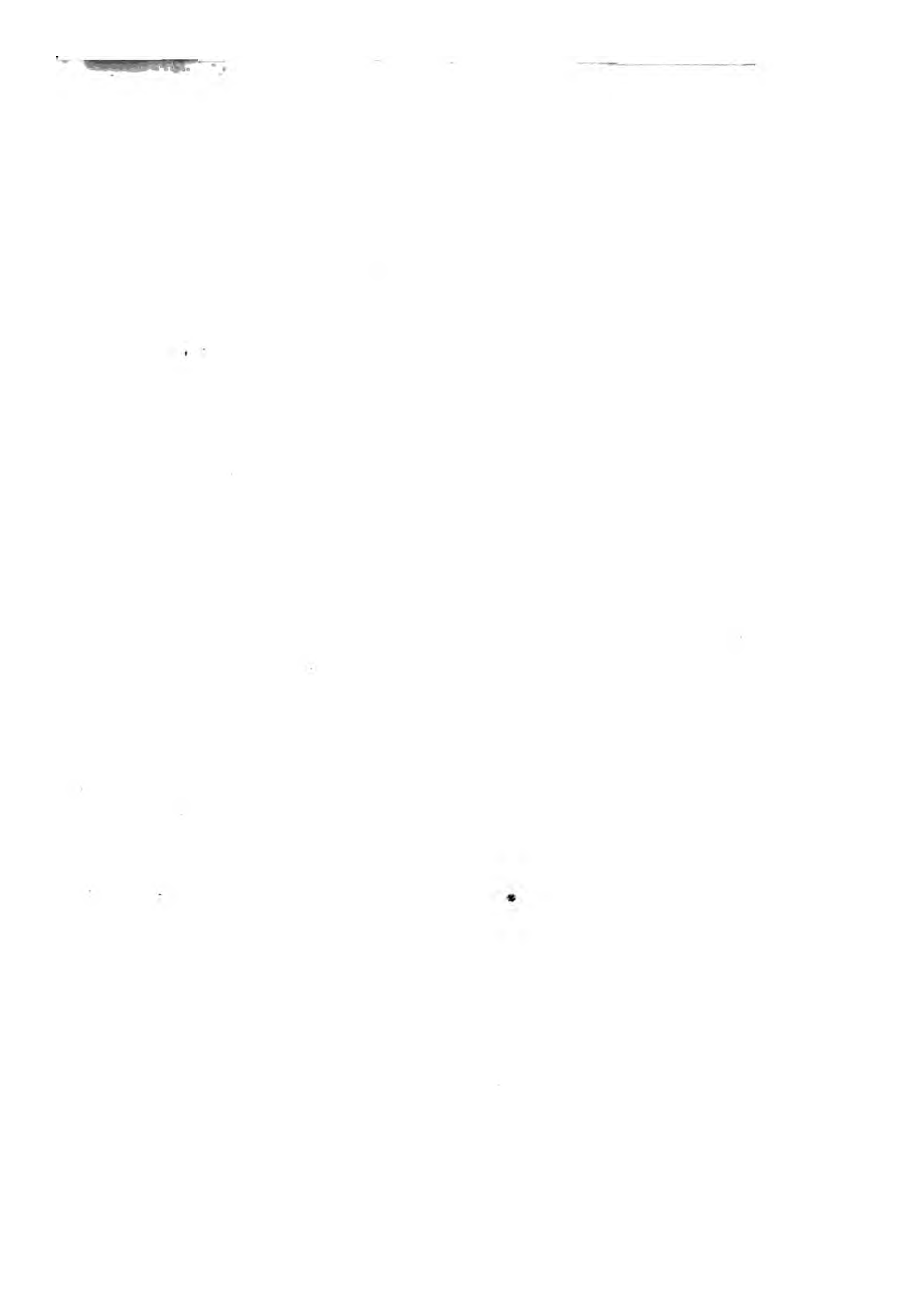


✓ 169 d. 6



1886





GIORDANO BRUNO



GIORDANO BRUNO

LA VITA E L'UOMO

SAGGIO BIOGRAFICO-CRITICO

DI

RAFFAELE MARIANO

ROMA

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1881



INDICE

DEDICATORIA	<i>Pag.</i>	1
PREFAZIONE	"	3
I — I primi anni — Il Domenicano	"	15
II. — Il periodo del ramingare	"	31
III. — Le peregrinazioni in Germania	"	47
IV. — I giorni della tempesta e del pericolo	"	60
V. — Il processo	"	72
VI. — La catastrofe	"	81
VII. — Una nuova intuizione del mondo	"	92
VIII. — Motivi della condanna	"	99
IX. — Inconsequenze e contraddizioni	"	108
X. — Il pensatore e il suo ideale	"	117
XI. — Insufficienza dell'ideale	"	125
XII. — La speculazione e la pratica	"	135
XIII. — Carattere e personalità di Bruno	"	145

ALLA MIA PROVINCIA NATIVA

IN MEMORIA

DI UNO DE' PIÙ NOBILI FIGLI SUOI

Gli articoli che qui, insieme raccolti, presento al pubblico, sono i medesimi apparsi mano mano nella parte letteraria della *Gazzetta Ufficiale*. Alcuni, propriamente i biografici, videro già la luce nel *Diritto*. Avverto però il lettore che, nel passare dal *Diritto* nella *Gazzetta*, hanno subito una quasi totale trasformazione.

Inesattezze ed omissioni parecchie, come di solito accade, ove si tratti di biografie, i cui dati fluttuano fra le oscurità e le incertezze, vi erano incorse. Ed io mi sono studiato del mio meglio di ripararvi, correggendo le inesattezze e facendo sparire le omissioni. Sicchè gli articoli non sono una pura e nuda riproduzione. Il loro contenuto è stato qui e là ritoccato, e

in parecchi punti e in molti particolari pressochè rifatto a nuovo.

Spero, che la mia scrupolosità non sia giudicata superflua. Certo, i cenni che seguono non sono scritti per quei, che si sono *ex professo* e seriamente occupati del nostro filosofo. Intenzione mia è stata questa soprattutto: mettere innanzi al lettore italiano, che non sapesse punto o quasi di Bruno, o non avesse tempo nè agio d'informarsi largamente di lui, uno schizzo della vita e dell'uomo rapido e succinto, ma, per quanto possibile, compendioso ed esatto, raccogliendovi tutte le notizie e circostanze sin qui accertate. E mi è parso e mi pare, che, riguardo ad un uomo come Bruno, valesse la pena tener conto di ogni particolare prima ignoto, o non sicuro, o anche solo ora meglio e con maggior fondamento appurato. Ciò, non che riuscire indifferente, dovrebbe anzi svegliare curiosità ed interesse.

Per quel che si riferisce al racconto biografico, questo schizzo è disegnato sulle tracce di una recente e, deve dirsi, ultima biografia scritta dal Sigwart.

Il dotto filosofo della Università di Tubinga ha dedicato al Bruno, l'uno dopo l'altro, due

accurati lavori. Il primo: *Die Lebensgeschichte Giordano Bruno's*, lo pubblicò in sullo scorcio del passato anno, come programma della facoltà filosofica di Tubinga, nell'occasione del conferimento solenne a parecchi giovani del grado accademico del dottorato. Il secondo: *Giordano Bruno vor dem Inquisitionsgericht*, fa parte di una serie di suoi scritti minori: *Kleine Schriften*, divisi in due volumi ed apparsi assai di recente. Nell'uno come nell'altro, egli ha fatto tesoro di quanto è venuto in luce negli ultimi tempi sull'argomento. Oltre gli scritti più antichi del Wagner, del Bartholmess, del Carrière, ha tenuto presenti anche i nuovi, specie quelli del nostro Berti. E si è insieme giovato di tutti i documenti originali, che già si possedevano, e di quelli che si sono potuti trovare ai giorni nostri.

Il suo lavoro intanto non è una semplice compilazione. Egli non si è limitato a riprodurre ciò che era stato detto prima di lui. Invece, sul fondamento de' fatti, quali emergono dai documenti, e dal confronto di quelli con le opere di Bruno e con altre notizie sicure o attendibili, da lui stesso cercate e scoperte, esamina, scruta, accerta quà e là le date, e ricostituisce la

vera cronologia, compiendo il racconto e togliendo via parecchi sbagli, in cui erano incorsi i predecessori suoi. Sicchè egli ha il merito di avere, in breve spazio e nel modo più obiettivo che si potesse, ricostruito la vita avventurosa e procellosa di Bruno.

All'illustre tedesco noi italiani dobbiamo essere molto grati. Il tener desto ne'connazionali suoi l'interesse pel nostro eroe è il segno di maggiore venerazione per Bruno, e ad un tempo un omaggio al nome, alla storia, allo splendido passato d'Italia. Pure, meglio ancora di un inerte, di un vuoto sentimento di gratitudine, mi sembra che al Sigwart sarà più caro, e a molti di noi più desiderato e più profittevole, il commemorare insieme con lui le vicende, il tragico destino e il carattere del grande filosofo.

Del resto, oltre ad aver rimaneggiata la parte biografica, ho aggiunto pure alquanti capitoli, ne'quali si cerca entrare un po' addentro negli ideali pratici e nelle aspirazioni riformatrici di Bruno. Io penso, che l'uomo, in generale, non apparisce davvero che nella totalità delle sue manifestazioni. La vita sua e il suo valore non consistono tutti e solo nelle vicende e nei fatti

materiali dell'esistenza. Neppure il pensare astratto e l'attività speculativa bastano a darne la misura esatta ed intera. Come criterio nè ultimo nè indifferente rimane la parte da lui rappresentata con l'azione e con le tendenze etiche. Senza uno sguardo a queste, mal si giunge a formarsi dell'uomo e della sua vita un concetto, che abbia per sè un contenuto reale. Anzi, bisogna dire addirittura, che un giudizio intorno all'uomo non è possibile che sul fondamento appunto della sua efficacia o almeno de'suoi conati etici e pratici.

Io mi sono tanto più volentieri indotto a rifare così questo tenue lavoro, in quanto ho avuto in animo di rendere alla mia provincia nativa, alla *Campania Felice* di una volta, un omaggio di devozione filiale, il quale fosse insieme per essa augurio di tempi più fecondi di pensiero e di azione. Ed è troppo naturale, che un omaggio si cerchi offrirlo nel modo più decoroso ed anche più serio che si possa.

Giordano Bruno è uomo universale, uno fra i più universali, che la storia abbia mai prodotti. Come tale, egli appartiene, senza dubbio, al mondo intero. Per dirla con le sue parole,

al vero filosofo ogni terreno è patria. Nulladimeno, egli è Nolano; anzi è e si nomina *il Nolano* per antonomasia. Qual figlio della Campania, è, insieme col conterraneo suo, S. Tommaso, uno de' più preziosi ornamenti, una delle più fulgide, delle più imperiture glorie di questa regione d'Italia, quanto bella per splendore di cielo e grazia di natura, altrettanto celebre per classica e storica nobiltà. Massimamente a Tommaso d'Aquino nel Medio Evo, e a Giordano Bruno nella Rinascenza, la Campania deve l'aver potuto affermare nel mondo l'antico vanto, e continuare a vivere rispettata e gloriosa nella memoria degli uomini. Oggi, ne' nuovi tempi, specchiandosi in sì magnifici esemplari, e soprattutto nella maestosa ed eroica figura di Bruno, prenda auspicii, e mostri ancora al mondo di poter serbare del passato e della grandezza avita qualcosa più che non sia il semplice nome.

I nomi, da soli, per boriosi che siano, non sono che nomi. A perpetuare le tradizioni delle grandi cose e de' nobili fatti, occorrono cose e fatti appunto. Le ciance sonore e le glorificazioni menzognere o ipocrite a nulla giovano. La Campania non è grande perciò,

che il tale venga chiamato *l'ultimo de' grandi Capuani*, o il tal altro *il primo de' grandi Casertani*. Codeste sono esagerazioni e illusioni, o, peggio ancora, vanteria e ciarlataneria. Adulandosi ed esaltandosi senza misura e senza fondamento, i paesi e le provincie non si elevano. S'abbassano piuttosto, e scapitano nella stima dell'universale. *Noblesse oblige*: più il passato e il nome sono nobili, e più il presente e la realtà devono essere ricchi e pieni.

Se il presumere di sè o di altri, che ci sono cari o ci appartengono, bastasse, ogni nano sarebbe un gigante, ed ogni luogo diventerebbe una terra di eroi. La grandezza non si compra a sì buon mercato. La sua misura vera, per gl'individui come pei popoli, è ben determinata ed obiettiva. Oltre l'intensità degli studi e l'alta coltura della mente, ci vogliono l'energia delle convinzioni, la rettitudine dell'animo, l'intima moralità del volere, il vigore dell'operosità, la forza del carattere; in una parola, l'integrità, la serietà, la dignità della vita. Di doti siffatte Giordano può insegnare qualcosa. Per lui le parole, le frasi, le declamazioni non sono sufficienti a rendere l'uomo virtuoso — “ Ogni virtù — egli dice — è vana senza l'esercizio

ed atto suo, e non è virtù, ma cosa oziosa e vana „.

So bene, che nelle terre della Campania non mancano elementi parecchi di prosperità: agiatezza piuttosto diffusa; agricoltura, se non in tutti, in più luoghi florida; proprietà qui e là sufficientemente divisa; da ultimo, certi germi di vita e di moto industriali, cui per una più larga fecondazione difettano solo uno spirito più svegliato, più voglioso d'intraprendere, più capace di tentare e provarsi, e maggior copia, affluenza e soccorso di capitali.

Si potrebbe però notare, che accanto agli elementi di prosperità non manca, come contrapposto, lo spettacolo affliggente di plebi languide, stanche, pitocche, affamate, abbandonate, cui nessuno bada, nessuno pensa, nessuno di certi liberali, che hanno sempre sulle labbra il popolo, il povero popolo, e il suo bene, e specialmente la sua libertà, e in cuore poi le loro morbose passioni e le illegittime ambizioni e gl'interessi ingordi e brutali.

Costoro della libertà e de'doveri che impone non intendono nulla. Ripetono la parola, e credono con ciò vi sia la cosa. Scambiano la forma con la sostanza; e, più esattamente,

danno la forma al popolo, e ritengono per sè la sostanza. Col parlare sempre di libertà, si sono creati un comodo orpello per fare il proprio vantaggio.

Vi sono amministrazioni comunali, e congreghe di carità, e certe aziende di Opere Pie, vere combriccole di dilapidatori e predatori della pubblica sostanza e dell'avere del povero popolo. E vedere la stampa locale, messa su e sussidiata da essi, incensare codesti ribaldi togati e assisi sulle sedie curuli, e quasi ogni giorno conferir loro una corona civica! Il più scandaloso è, che vivono spalleggiati e protetti dai rappresentanti della Nazione, da quei, che pure dovrebbero essere i loro censori e giudici. E i quali, viceversa, sono i loro complici o i primi colpevoli. Confuso in loro mano ogni reggimento, ogni potere, il politico come l'amministrativo, si sono accaparrato ogni dominio, ogni influenza. Fanno quindi e disfanno ogni cosa a loro posta; e sono insino i dispensieri della carità e della beneficenza.

Sicchè sotto sembianza di libero regime è tutto un intreccio di favoritismi ed arbitrii, tutta una rete fitta di mangierie ed ipocrisie della peggiore specie, le più corrotte e le più

corruttrici. Che in condizioni siffatte si parli del progresso, della libertà, che i nuovi tempi hanno arrecata, è cosa che, per lo meno, fa ridere. Resterebbe piuttosto a sapersi, se per le misere e bisognose moltitudini, più di questo dispotismo di pochi senza sindacato e senza responsabilità, non fosse preferibile quello di un solo.

Tutto questo non va. Scommetto, che se Bruno visse oggi, non direbbe: *il mondo sta bene come sta*. Noi dobbiamo farci meno rettorici, meno fannulloni e più modesti non solo, ma più onesti, più schietti, più amici del bene e del vero. Non alle apparenze, ma all'essenza delle cose e degli uomini bisogna guardare. E bisogna eziandio abituarsi a pesare e valutare in noi stessi e in altrui il contenuto morale delle intenzioni ed azioni. Dove non prevalgono operosità, onestà, moralità, il mondo è di chi se lo piglia. Dove tutto si deve ad influenze malsane e all'intrigo, non è libertà. Il popolo è servo, e pochi furfanti indegni, irrequieti, audaci dispotizzano.

Rimane a sperare nel tempo. Buon galantuomo, qual è, meritò a ragione, che si dicesse di lui: *Tempus ferax, tempus edax rerum!* Esso,

che ha portato su la *gente nova* o rifatta, e una genia di borghesi corrotti, che si dànno vanto di liberali, forse un giorno avrà pure a cacciarli giù. — Volete adunque la gente vecchia? — Io vorrei fra gli uomini meno furfanteria e un po' più d'integrità e un po' più di carattere. Senza tali cose il nuovo non vale più del vecchio, anzi forse meno. Ma questi non sono argomenti da toccare qui e alla sfuggita.

Io mi domando solo, a che servono gli elementi di prosperità, a che l'avere o il trovare un modo, pur che sia, da vivere agiatamente o anche da mettere insieme quattrini, quando il livello universale del pensiero e della coltura è basso o mediocre, e il carattere con tutte le virtù dell'animo, onde si compone, è generalmente molto giù? Là ove l'uomo arriva a persuadersi, ch'egli vive per mangiare o per godere, spesso senza lavorare, le condizioni della civiltà accusano una decadenza grave. Vivere siffatto non è degno civilmente nè politicamente, e quasi quasi neppure umanamente.

Posso ingannarmi; ma certi fenomeni mi porterebbero a sospettare, che la mia Campania viva un po' così! Valgano a riscuoterla l'esem-

pio e il ricordo di personaggi tipici. Vegga per ora quale uomo fosse il suo Nolano. Altra volta forse le metterò innanzi il suo Aquinate, individualità, se non del pari eroica, certo non meno spiccata e possente.

Roma, ottobre 1881.

RAFFAELE MARIANO.

I.

I primi anni. — Il Domenicano.

“ La fortuna fa onorato chi non merita; dà buon campo a chi nol pianta; molti scudi a chi non li sa spendere; molti figli a chi non può allevarli; buon appetito a chi non ha che mangiare; biscotti a chi non ha denti. Ma che dic'io? Dev'essere iscusata, la poverina, perchè è cieca, e cercando per donare li beni che have intra le mani, cammina a tastoni, e per il più s'abbatte a sciocchi insensati e furfanti, de'quali il mondo è tutto pieno....”

Il Candelajo, atto V.

Il nome di Bruno, le cui dottrine, la cui vita, e insino la morte, erano state cagione per parecchi di molestia grande, fu messo nell'ombra e circondato di silenzio. In Italia soprattutto, dove pure maggiore sarebbe stato il dovere di riconoscerne la grandezza, se n'era smarrito sin quasi il ricordo. Se ne toglì i lavori affatto recenti dello Spaventa e del Berti, nessuno, per tre secoli incirca, si curò di Bruno; e non lo si nominò neppure, meno forse a titolo di esecra-

zione e di vitupero. Pareva dovesse bastare, che uno storico lo avesse chiamato *un pazzo*. Molte mediocrità sconosciute, o che lo saranno già pe'figli nostri, ci trovarono e ci trovano pronti a levarci sino all'entusiasmo; entusiasmo, per altro, facile, e perciò stesso leggiero. Dell'eroe del pensiero, del martire della verità non ci risovvenimmo che assai tardi e male.

Un momento parve che volessimo fare ammenda del passato. Or sono alcuni anni fu discorso a lungo di un monumento da erigersi in Campo di Fiori presso il severo e tetro palazzo della Cancelleria, ove Bruno suggellava sul rogo il suo amore invitto per la verità. Il pensiero di eternare così la memoria di Bruno sul luogo stesso del suo martirio aveva in sè un profondo significato. Quel monumento sarebbe stato lì, qual testimonianza viva e perenne delle vittorie dello spirito sulla natura, dell'ideale sulla forza materiale, ad avvertire presenti e futuri, come co'roggi la verità non si spenga, anzi risorga da essi purificata e fatta più luminosa, più grande e potente.

Ma al pensiero, come di solito accade fra gente il cui entusiasmo ha di rado un fondo serio, non han corrisposto il volere efficace o i mezzi per tradurlo in atto. Al molto parlare è succeduto poscia un gran silenzio. Eppure il pensiero di un monumento a Bruno è più antico che non si creda. Non meno di 20 anni

sono passati dacchè il Vera, nell'inaugurare a Napoli, il 21 dicembre 1861, il suo insegnamento, rammentava con parole ispirate ad un fervido patriottismo, che v'era in Italia un oblio da riparare, un uomo grande, il nostro Giordano, che aspettava dalla patria un omaggio di affetto e di riconoscenza.

Poi spuntò un altro disegno, quello di fare a spese dello Stato un'edizione di tutte le opere esistenti di Bruno, anche delle manoscritte. Il De Sanctis, che da Ministro per l'Istruzione lo concepì, o almeno dispose che lo si effettuasse, affidando la cura dell'edizione al professore Francesco Fiorentino, merita lode. In fondo, ancora oggi, se molti da noi parlano di Bruno, pochi lo conoscono. I più, anche forse fra i sottoscrittori e promotori del monumento, non avranno visto neppure di lontano i libri di lui. Paghi di sapere, che egli cadde vittima della Curia Romana, e d'immaginarselo come uno spirito scettico, puramente negativo, nemico di ogni fede e religione, una specie di libero pensatore alla moda, più in là non sono iti. Sicchè, riguardo a Bruno, il primo e forse anche il più appropriato de' monumenti, che gli si potesse e dovesse innalzare, era codesto appunto.

S'aggiunge, che tale edizione, fatta in Italia, comunque assai tardi, solveva anch'essa un vecchio debito verso il grande pensatore. I libri di Bruno sono apparsi tutti fuori d'Italia. Lo Spaventa con sentita

e giusta indignazione esclama: — “ Se Bruno è stato da un pezzo vendicato, questa riparazione, che ha cancellata una vergogna nella storia umana, la dobbiamo, non a noi stessi, ma agli stranieri „. E cita i nomi di Jacobi, Buhle, Schelling, Steffens, Hegel; ed avrebbe potuto citarne molti e molti altri. Quindi in una nota osserva: — “ Wagner fa una nuova edizione di opere italiane; Gfrörer di gran parte delle latine „. Non sono due italiani, ma due tedeschi. Ed anche un tedesco, il Wirthmann, è colui che ci ha serbato e trasmesso l'effigie del Nolano.

Se non che, anche questo secondo disegno non sembra nato a miglior fortuna del primo. Apparso nel 1879, a Napoli, il primo volume dell'edizione, che contiene opere latine, con una lettera del revisore Fiorentino, che gli va innanzi quasi prefazione, da quel tempo in qua non si è più visto nulla. E ci è pericolo, a quel che pare, che la cosa abbia a rimaner lì; il che non sarebbe senza grande disonore per noi.

I rapidi cenni che seguono intorno all'uomo ed alla vita sua valgano, se possono, di risvegliamento, di sprone a farci riprendere con nuova lena i buoni propositi.

Per chi voglia oggi scrivere della vita di Bruno, il più notevole dei documenti è, senza dubbio, il protocollo dei due primi interrogatorii da lui subiti il

26 e 30 maggio 1592. In rapidi tratti Bruno stesso porge il racconto delle vicende dell'esistenza sua sino al giorno dell'imprigionamento.

Giordano Bruno è nato a Nola, in Terra di Lavoro, l'antica Campania Felice, il 1548, da Giovanni, che era militare, e da Fraulissa Savolina. A battesimo gli fu dato nome di Filippo, il quale egli tenne sino a che non fu entrato in religione. La prima educazione nelle *lettere de humanità*, come egli si esprime, nella logica e dialettica la ebbe in Napoli sino ai 14 anni da un maestro chiamato il Sarnese. La logica andava pure a sentire privatamente dal padre Agostino Teofilo da Varrano, che più tardi fu insegnante di metafisica in Roma.

Fra i 14 e 15 anni, vale a dire il 1562 o il 1563, fu vestito dell'abito domenicano in San Domenico Maggiore di Napoli, nel chiostro stesso ove un tempo aveva vissuto San Tommaso, dal priore del convento, maestro Ambrosio Pasqua, e prese nome di Giordano. Finito l'anno di prova, venne ammesso alla professione; e più tardi all'età debita, verisimilmente nel 1572, promosso agli ordini sacri ed al sacerdozio. « Cantai, egli dice, la prima messa in Campagna, città lontana da Napoli ». Ivi continuò a stare in quel convento di S. Bartolomeo sino all'anno 1576, celebrando sempre e adempiendo agli altri uffici divini.

Bruno non ci dice nulla dei motivi interiori e psicologici, che lo indussero a farsi frate. Ma forse non lo dice, perchè non ve ne furono punti. Più che ad inclinazione e disposizione morale propria alla persona sua, la cagione determinante del fatto è probabilmente da ascrivere tutta alle abitudini e tendenze dei tempi e dell'ambiente in cui nacque. Egli avrebbe però potuto almeno non dimenticare la saviezza dei suoi propri pensieri, e notare quanto la fortuna anche, e forse massimamente, rispetto a lui si fosse realmente mostrata cieca, facendo monaco chi doveva essere la negazione del monaco.

Cosa invero occupasse ed agitasse interiormente lo spirito di Bruno nella vita claustrale si può con sufficiente sicurezza arguirlo da'suoi scritti posteriori. Dall'introduzione al primo dialogo degli *Eroici Furori* si scorge, che uno degli oggetti de'suoi studii erano la poesia tragica e la comica. Alcune delle poesie italiane, che poscia innestò ne'dialoghi filosofici, deve averle scritte allora.

Similmente, non è senza fondamento il supporre, che *Il Candelaio*, *commedia*, secondo il titolo che l'autore vi appose, *del Bruno Nolano, Academico di nulla Academia, detto il Fastidito*, benchè pubblicata solo più tardi, a Parigi, sia nata in qualche chiostro del Napoletano. Ne son prova, fra l'altro,

gli accenni ai luoghi, alla *Vicaria*, al *Mantracchio*, alla *regalissima città di Napoli vicino al Seggio di Nilo*.

Ora questo *Candelajo*, negletto e scorretto nella forma, ma con quel carattere comico tutto suo, rudemente originale e cinico insieme, rivela a segni manifesti l'umore e le tendenze di spirito di Bruno. Egli vi tartassa spietatamente la pedanteria e il sapere vano, parolaio e borioso. Una delle principali figure, che mette in scena ed espone alla derisione del pubblico, è quella del solennissimo pedante Manfurio, che per lui non è men sordido ed insipido che goffo: — “Eccovi — così egli lo presenta — un de' compositor di libri bene meriti di repubblica, postillatori, glosatori, costruttori, metodici, addittori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli, apparitori con una grammatica nuova, un dizionario nuovo, un *Lexicon*, una *varia lectio*, un approvator d'autori, un approvato autentico, con epigrammi greci, ebrei, latini, italiani, spagnoli, francesi, posti in fronte a libri, onde l'uno e l'altro, e l'altro e l'uno, vengono consecrati all'immortalità, come benefattori del presente secolo e futuri.... La *lux perpetua* vien a fargli di sberrettate, e con profonda riverenza se gl'inchina *in saecula saeculorum* la fama....”. Si sente già, quanto la profonda esigenza filosofica inciti lui a riporre il

sapere e la scienza nella ricerca obiettiva, nell'indagare la natura delle cose, facendogli stimare per quel che realmente è una erudizione accattata, pura imitazione e riproduzione senza spirito.

Nel *Candelajo* stesso egli porge altresì indizii del suo carattere, i quali prenunziano la sua esistenza a venire. Lui, l'autore del *Candelajo*, “ per il più lo vedrete fastidito, restio e bizzarro; non si contenta di nulla, ritroso, come un vecchio di ottant'anni, fantastico come un cane, che ha ricevute mille spellacciate, pasciuto di cipolla... Se voi lo conosceste direste ch'have una fisionomia smarrita; par che sempre sii in contemplazione de le pene de l'inferno... Un che ride sol per far come fan gli altri „.

Questo rivestire i pensieri di forma poetica non è per Bruno semplice passatempo, non bizzarria o fantasia giovanile. È una inclinazione di tutto l'esser suo, che diventa, con l'andare, abito, bisogno, natura. Onde vi tornerà del continuo, e la seguirà sin là, ove vuol dare al sistema suo una costruzione scientifica. Egli è che la poesia e l'arte nello spirito suo non appaiono straniere al concetto filosofico. Sono piuttosto il mezzo, attraverso il quale questo giunge a manifestarsi e rivelarsi. Che se a volte lo adombrano, a volte pure lo rendono più splendido, più fulgido e meglio accessibile. La generazione filosofica attraverso il mezzo estetico non

era, del resto, nuova. Platone era stato il grande maestro di questo processo d'innesto e di fusione tra la potenza immaginativa e la speculativa. E con Platone appunto Bruno ha in ciò grande analogia, la quale per la forma dialogica, ch'egli nella sua esposizione predilige, diventa anche più viva, più intima e palpabile. Ma, a parte il valore intrinseco e proprio all'esposizione platonica, a parte i suoi pregi inimitabili e insuperabili, le sue bellezze condizionate da'tempi e anche da'luoghi, se nel modo estrinseco e, a dir così, tecnico di servirsi dell'elemento artistico e poetico, e di combinarlo col filosofico, vi è una differenza tra i due, questa è a favore di Bruno. In Platone la poesia rappresenta sempre qualcosa d'immediatamente tale, e che rimane poesia. È sempre un elemento mitico, puramente allegorico, posto lì a significare, sotto il velame d'immagini, concetti e cose altre e diverse da quelle per le immagini significate ed espresse. Invece in Bruno, qui e là, l'elemento poetico è elaborato, mediatizzato e trasformato. Esso giunge alcuna volta ad elevarsi sino all'espressione diretta e propria dell'elemento filosofico. Accogliendo in sè il concetto, si unifica con quest'ultimo, diventa esso stesso il concetto. Sicchè l'arte in Platone resta non vinta, ed è una parte per sè del contenuto; mentre Bruno riesce spesso ad impiegarla come semplice

strumento subordinato. E se in più luoghi quegli ci offre una *poesia filosofica*, questi invece ci offre una *filosofia poetica*. Così più tardi ne' poemi latini la poesia per Bruno non è che forma, involucro esterno e trasparente, manifestazione non allegorica, ma schietta e reale del pensiero speculativo. E così pure in parecchie delle poesie italiane. Valga per tutti questo esempio solo:

Causa, principio et Uno sempiterno
Onde l'esser, la vita, il moto pende,
E a lungo, e a largo e profondo si stende,
Quanto si dice in ciel, terra et inferno!

Con senso, con ragion, con mente scerno,
Ch'atto, misura e conto non comprende
Quel vigor, mole, e numero, che tende
Oltr'ogn'inferior, mezzo, e superno.

Qui troviamo espressa in forma poetica una trilogia speculativa nel mondo ideale come nel reale, nel mondo del pensiero come dell'essere. Noi cogliamo chiara e netta l'intuizione di una causa universale e sempiterna, la quale, pur creando ogni dove contrarii ed opposti, si risolve nel principio dell'infinita unità del tutto; principio, che è come il centro di gravità della mente di Bruno e della sua filosofia.

A siffatta inclinazione poetica, fantastica ed allegorica corrisponde uno dei primi lavori: *L'Arca di Noè*, che non è stato sin qui potuto più trovare; ma

del quale Bruno afferma averlo dedicato e presentato al papa Pio V (1566-1572). Veramente è difficile indovinare il senso proprio di tale allegoria. Sappiamo solo, trattarsi di lite per precedenza fra gli animali, nella quale l'asino, *un animale piuttosto di calci che di urti*, corse pericolo di perdere la sua preeminenza " di sedere in poppa all'arca „. Forse a questo tempo stesso appartengono gli altri due scritti, che devono essere anche fra i primi suoi, essi pure irreperibili: il *Purgatorio dell' Inferno* e il *Templum Mnemosynes*.

Non è a credere intanto, che le esercitazioni poetiche trattenessero Bruno da un lavorare più intenso e più serio. Questo del chiostro è il vero periodo di raccoglimento, di apparecchio, di seminazione, onde poi avranno a spicciar fuori la grande attività e produttività a venire. La molta e svariata dottrina, la conoscenza profonda specialmente dell'antica filosofia, onde Bruno più tardi si mostra pieno, indicano chiaramente, che il giovane domenicano leggeva ed imparava senza ristar mai. Così Platone ed Aristotele gli diventano famigliari. Così pure gli Scolastici. Nè sfuggono all'attenzione sua i pensatori notevoli de'tempi più a lui prossimi. Massime Niccolò di Cusa con la sua dottrina della coesistenza dei contrarii esercitò influenza viva e decisiva su di lui e sulla sua propria speculazione.

Inoltre, che di buon tempo si fosse occupato di Copernico, lo si può argomentare da quel che dice nel *De innumerabilibus, immenso et infigurabili*, III. 9:

..... *generose Copernice, cuius*
Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
mentem.

Del resto, anche altrove egli stesso ci abilita a gettare uno sguardo più intimo e profondo nel moto e negli avviamenti de' pensieri suoi. È lui che ci fa sapere, come "l'autorità de' censori ritenenendolo da cose più degne et alte, a le quali era naturalmente inclinato, cattivavano il suo ingegno, per che da libero sotto la virtù, lo rendessero cattivo sotto una vilissima e stolta ipocrisia „.

Con siffatte disposizioni di spirito non è punto a maravigliare, se ben presto lo vediamo entrare in opposizione con le dottrine della Chiesa e con le regole del chiostro. Sin da 18 anni, come egli confessa, aveva cominciato a dubitare del domma della Trinità, come quella che, secondo lui, non si trovava nel Vecchio nè nel Nuovo Testamento. Ripugnnavagli il concetto delle tre persone, confortandosi dell'autorità di Sant'Agostino: *cum formidine proferimus hoc nomen personae, quando loquimur de divinis, et necessitate coacti utimur*. L'espressione gli pareva inadeguata a significare differenze, che egli non

sapeva concepire altrimenti se non come differenze dei tre attributi di Dio: potenza, sapienza e bontà.

La precoce tendenza a criticare ciò, che era ammesso e ricevuto, non poteva non condurre a conflitti. E di questi Bruno rende conto nel suo primo interrogatorio. Come novizio aveva già corso pericolo di essere processato. Il maestro dei novizii era venuto a sapere, che Giordano aveva dato via certe figure e immagini di santi, fra gli altri, di Santa Caterina da Siena e di Sant'Antonino, e ritenuto solo un crocifisso. Per questo venne imputato di disprezzo pei santi. Poi ad un novizio, che leggeva la storia in versi delle Sette Allegrezze della Madonna, Giordano aveva detto non valer la pena di leggere quel libro, che lo gettasse via e leggesse piuttosto qualche altro, la vita dei Santi Padri, per esempio. Le accuse vennero mosse solo per spaventarlo, poichè lo stesso giorno il maestro le lacerò; sicchè non ebbero altra conseguenza.

Più grave e minaccioso fu un secondo processo mosso contro nell'anno 1575, o sul cominciare del 1576. Il Provinciale dell'Ordine, fra Domenico Vito, lo accusò di eresia, elevando una lunga serie di articoli, non meno di 130, nei quali Giordano avrebbe deviato dalle dottrine della Chiesa. Al tempo stesso venne ripigliata l'antecedente accusa di disprezzo pei Santi.

Quali erano codesti articoli incriminati come ereticali?

Nel tempo del processo finale di Bruno viveva a Roma Gaspare Schopp, chiamato, come usava allora, *Scioppius*. Nato costui protestante il 1576 nel Palatinato, e dopo aver fatto i suoi studii in Germania, si era convertito nel 1598 alla Chiesa romana; ed il Papa, allora Clemente VIII, lo aveva creato *Comes sacri palatii*. Egli fu presente al processo ed alla pubblicazione della condanna dell'Inquisizione, e anche all'esecuzione che vi fu data. Una lettera scritta da Scioppius, il giorno stesso del supplizio di Bruno, a Conrado Rittenhausen, rettore dell'Università di Altorf, era stata insino ad ora la fonte principale cui i biografi avevano attinto; e, rispetto al destino supremo di Bruno, rimane ancora oggi la relazione più particolareggiata. Ora da alcune espressioni di tale lettera si potrebbe indurre, che gli errori dei primi anni di Bruno si riferissero ai dommi della Transustanziazione e della Immacolata Concezione della Vergine.

Bruno stesso però nell'interrogatorio dichiarò ripetutamente non sapere quali fossero quegli articoli, onde venne allora accusato; essergli stato detto bensì, che lo si processava per eresia, ma non trattarsi in fondo che dei piccoli incidenti del tempo del noviziato. Nel terzo e nel quinto interrogatorio

esprime appena il dubbio, che forse un motivo per accusarlo nel 1576 fosse stata una conversazione, ove era sôrto difensore della dottrina ariana, alla quale però egli pensava doversi dare un significato, che si allontanava dalla maniera ordinaria d'intenderla.

Comunque, il fatto è ch'egli non stette ad aspettare, che il processo del 1576 s'avviasse e giungesse al punto di vedersi chiamato a rispondere sui singoli articoli. L'accusa gli parve pericolosa abbastanza da fargli temere di esser tratto in prigione. Onde, senz'altro, lasciò Napoli e il suo chiostro, e si condusse a Roma alla Minerva. Si presentò al procuratore dell'Ordine, Sisto di Luca. È difficile veramente intendere quali motivi o quali considerazioni lo inducessero a cotesto passo. Forse alla Minerva sperava trovare un po'più di tolleranza che non in San Domenico Maggiore. Notizie però venute da Napoli lo trassero presto d'illusione, e gli fecero capire, che aveva dato un passo falso. Di colà gli fu scritto essersi trovate opere di Geronimo e Crisostomo con scolii di Erasmo, ch'egli aveva lette alla macchia, e gettate, prima di partirsi, in luogo recondito. Naturalmente ciò doveva aver dato maggior forza al sospetto circa le sue inclinazioni ed opinioni eretiche. Sentì che doveva lasciare anche la Minerva. Epperò, dopo breve dimora in Roma, si risolvè

nell'anno stesso, 1576, ad uscir di religione, e, toltosi l'abito da frate, a fuggir via. Indi in poi un odio profondo, invincibile contro ogni limitazione della libertà di pensare diventa il motore e regolatore di tutta la vita sua. Egli non si ribella contro gli oggetti e la materia della fede, contro ciò che si crede e bisogna credere. Intorno a questo punto non sembra veramente essere per serie meditazioni giunto mai a conclusioni mature, nè ferme, nè equilibrate. Piuttosto gli è insopportabile, che si *debba* crederlo, che si *debba* ammetterlo senza pensarvi, senza esaminare, senza facoltà di ragionarvi su; gli è, insomma, insopportabile il modo, in che lo s'impone, quale ingiunzione, qual precetto estrinseco e meccanicamente fissato.

II.

Il periodo del ramingare.

“ Sono alcuni che per qualche credula pazzia, temendo che per vedere non si guastino, vogliono ostinatamente perseverare nelle tenebre di quello che hanno una volta malamente appreso.... Quello al che dobbiamo fissar l'occhio della considerazione, è, se noi siamo nel giorno, e la luce della verità è sopra il nostro orizzonte o vero su quello degli avversari nostri; se siamo noi in tenebre o vero essi; e, in conclusione, se noi, che diamo principio a rinnovare l'antica filosofia, siamo nella mattina per dar fine alla notte, o pur nella sera per dar fine al giorno „

La Cena de le Ceneri.

Dal momento che il monaco fuggiasco, gettato l'abito, non portando seco che lo scapolare, ebbe lasciato Roma, e barattato di nuovo, ma solo per brevissimo tempo, sino a che non riuscì a valicare i monti, il nome del chiostro, Giordano, con quello di battesimo, Filippo, comincia per lui un periodo d'irrequieto movimento. Non meno di 16 anni, lontano dalla patria sua, egli va errando pel mondo di luogo in luogo, di paese in paese.

I primi passi li volse verso il Genovesato, fermandosi a Noli. Vi stette circa 4 mesi. Per campar la vita mise su scuola di grammatica pe'bimbi. Diè pure ad alcuni gentiluomini lezioni di astronomia. Andò di là a Savona e, dopo 15 giorni, a Torino. Ma, per non avervi trovato modo di occuparsi, passò a Venezia per il Po. Per mettere insieme un po' di quattrini fece quivi stampare un opuscolo: *De' segni de'tempi*, anche questo, a quel che pare, perduto, e che egli dice aver prima mostrato al Rev. Padre Maestro Remigio da Firenze. Dopo un mese e mezzo lasciò Venezia per Padova. Alcuni padri Domenicani lo persuasero colà a riprendere l'abito, quando anche non avesse voluto tornare nel chiostro, parendo a quelli più conveniente andar coll'abito che senza. E con questo pensiero, ito a Bergamo, si fece costruire una veste di panno bianco di buon mercato, e sopra vi pose lo scapolare serbatosi nel lasciar Roma. Toccò anche Brescia, e poi Milano, ove senti parlare dell'inglese Filippo Sidney, di colui che più tardi doveva diventare suo amico, e al quale, come a *molto illustre ed eccellente cavaliere*, doveva dedicare alcuno de'suoi libri. Il Sidney aveva fatto i suoi studii a Padova, e poco innanzi, nel 1575, era già rientrato in Inghilterra.

Quindi nel suo abito monacale s'avviò alla volta di Lione, passando le Alpi, forse pel Moncenisio,

forse anche, il che è più probabile, per la via meno battuta del Piccolo San Bernardo. Giunto a Chambéry, andò ad alloggiare al Convento dell'Ordine. Ma l'accoglienza fredda, e ancora più le cose discorse con un padre italiano, e l'avergli questi detto, che in quelle parti non troverebbe amorevolezza di sorta, e come più andrebbe innanzi ne troverebbe meno, cangiò proposito; e, invece di Lione, s'indirizzò a Ginevra.

Qui prese alloggio all'osteria. Presto fece conoscenza coi componenti la colonia italiana, rifugiati colà quali aderenti alle dottrine evangeliche, specialmente col Marchese di Vico, Galeazzo Caracciolo, napoletano, che n'era il capo. Pe'tempi che corrono, non è forse male a proposito notare, che questo Marchese, per mantener fede alle sue convinzioni evangeliche, aveva rinunciato ad uno splendido stato, si era separato dalla moglie, dai figliuoli, da ogni cosa più diletta, e a tutti gli sforzi per riguadagnarlo alla Chiesa cattolica seppe opporre nobilissima ed ammirevole resistenza. Oggi, a ravvivare il ricordo di sì cospicue virtù, gli evangelici di Napoli, fondando colà un Circolo, intento alla diffusione dell'educazione, dell'istruzione, del lavoro e della vera dottrina cristiana, hanno avuto il gentile pensiero d'intitolarlo appunto da *Galeazzo Caracciolo*. Dato conto di sè e delle cagioni di sua uscita di religione,

Bruno fu persuaso a smettere l'abito da monaco. Il Marchese e gli altri fuorusciti lo fornirono di panni ed altre robe e cose necessarie, e insin di cappa, cappello e spada. E, perchè potesse aver modo di vivere, gli procacciarono un posto di correttore di stampe. Domandato, se fosse venuto per fermarsi ed abbracciar la religione calvinista, rispose, che non intendeva professare una religione che non sapeva che fosse, e che era venuto a star lì solo per vivere in libertà ed esser sicuro.

Nulladimeno frequentava i sermoni sì italiani che francesi. Ascoltò, fra l'altro, spesso le prediche e lezioni, che Niccolò Balbani teneva sugli Evangelii e sulle Epistole di San Paolo. Questo Niccolò Balbani, di Lucca, era il pastore della comunità evangelica italiana. Quando nel 1586 il marchese di Vicomori, fu colui che ne scrisse la biografia, la quale diè fuori nel 1587. Di più, dai registri degli archivii ginevrini delle famiglie protestanti italiane, venute nella città dal 1550 al 1607, apparisce iscritto anche Bruno nella lista dell'anno 1578, con l'indicazione: *Filippo Bruno del regno di Napoli*. Quando però gli venne significato, che, non risolvendosi ad abbracciare la religione della città, non avrebbe più sussidio di sorta, si partì, dopo un soggiorno di due mesi. Di qui possiamo riconoscere, che la causa del Calvinismo non lo ebbe fra i suoi. Anzi, in molti

luoghi dei suoi scritti ne parla con acrimonia grande. Ad uno di essi, nel *De l'infinito universo et mondi*, egli nell'interrogatorio si richiama, per respingere il sospetto, che tenesse la fede senza le opere per sufficiente alla salvezza. Codesta asprezza di linguaggio dà luogo a congetturare, che tra lui e il Calvinismo fossero occorsi urti e conflitti; ma di ciò non si sa nulla di preciso.

Riprese il primo proposito di andarsene a Lione; ma per manco di guadagno, che gli bastasse, volse dopo un mese i passi a Tolosa. Colà lo *Studio* famoso non contava allora, nell'anno 1578, meno di 10,000 studenti. Dopo tanto vagare, durato quasi un anno e mezzo, spuntano a Tolosa per Bruno giorni migliori. Entra in familiarità con *persone intelligenti*. È invitato a leggere astronomia a parecchi scolari. Ad altri insegna per circa sei mesi altre parti della filosofia. Vaca in questo mentre il posto di lettore ordinario di filosofia, che doveva essere dato per concorso. Bruno si procura il titolo di dottore o, com'egli dice, di *maestro delle arti*. Si presenta al concorso; è ammesso ed approvato; e così per due anni continui dà pubbliche lezioni sulle varie parti della filosofia, specialmente sui libri aristotelici: *De Anima*. Poscia i moti civili e guerreschi, originati forse — anche prescindendo dalle condizioni sempre tese e minacciose di quelle contrade,

malgrado della pace di Bergerac nel settembre 1577 — dalla campagna di Enrico di Navarra nella Francia meridionale, che si chiuse il 5 maggio 1580 con la presa di Cahors, cacciarono Bruno da Tolosa e lo menarono a Parigi. Forse, oltre le guerre civili, ci è motivo a sospettare, che s'aggiungessero alcune dimostrazioni di ostilità e di opposizione alle sue dottrine, da parte de'suoi discepoli ed uditori. Almeno Bruno stesso, più tardi, in una epistola dedicatoria al Senato di Wittenberga, accenna a codeste clamorose dimostrazioni incontrate a Tolosa.

Per farsi conoscere e dar saggio di sè aprì a Parigi, appena giuntovi, un corso straordinario di lezioni. Furono trenta, ed ebbero per soggetto i trenta attributi divini; soggetto tolto dalla prima parte della *Summa Theologica* di S. Tommaso. A tenere il corso lo abilitava, senz'altro, la sua qualità di dottore e professore dello Studio di Tolosa. Ebbe successo. Gli venne offerta una cattedra; ma ricusò. Scomunicato qual era, non voleva sobbarcarsi all'obbligo di andare ordinariamente a messa e agli altri uffizi divini, cui i lettori pubblici di Parigi, a differenza di quelli di Tolosa, erano soggetti. Epperò continuò, secondo la cronologia più plausibile e meglio accertata, per tre anni ad insegnare qual libero docente, come oggi si direbbe.

I suoi manoscritti intanto passavano di mano in

mano. La fama di lui volava, e crebbe sino a giungere all'orecchio di Enrico III. Questi, fattolo un giorno a sè venire, lo richiese, se la memoria, che aveva, fosse di natura, ovvero per arte magica. Ed egli gli provò, ed il re dovette riconoscere, che non era per arte magica, ma per scienza. Diè quindi fuori il *De Umbris idearum*, dedicandolo al re appunto, il quale lo provvide di un sussidio. Anche presso altri cercò con la dedica di libri acquistarsi reputazione. Così nello stesso anno 1582, grazie alla mediazione del segretario Regnault, a cui spese il libro fu stampato, dedicò al fratello naturale del re, il principe Enrico di Angoulême, il *Cantus Circæus*. E a Giovanni Moro, ambasciatore veneto a Parigi, offrì il *De Compendiosa Architectura et Complemento Artis Lullii*.

Il contenuto di questi tre lavori lascia pensare, che le lezioni di Bruno a Parigi volgessero, se non esclusivamente, di preferenza intorno alla così detta *Arte Lulliana*. In relazione ad essa, egli anche prima di codesti scritti aveva composto una *Clavis magna*, che cita a più riprese. Codesta arte, fondata essenzialmente su di un gioco combinatorio di concetti, immagini e segni, doveva servire parte, quale arte inventiva, di complemento alla logica, parte di aiuto alla mnemotica ed alla rettorica. Essa offriva il doppio vantaggio di suscitare interesse per la novità

sua, e di tenersi aliena dalle dispute scolastiche. Di più Bruno vi trovava un campo, sul quale muoversi senza pericolo, e senza che apparisse manifesto, almeno nelle pubbliche lezioni, l'abisso che lo separava dalla Chiesa e dalla filosofia comunemente ammessa. Lezioni e scritti intorno all'Arte Lulliana seguiranno anche più tardi a costituire la parte exoterica dell'insegnamento di Bruno. Il 1582 è pure l'anno in cui a Parigi venne fuori *Il Candelaio*.

Ma anche per rumori, che qui gli si levarono intorno, rendendo poco sicura la condizione sua, Bruno prese licenza da Parigi. Con lettere di raccomandazione del re si pose in via per l'Inghilterra. A Londra fu accolto in casa dell'ambasciatore francese Michele di Castelnau, signore di Mauvissière, il colto, il cavalleresco difensore dell'infelice Maria Stuart, che allora era in prigione. Questi lo tenne come suo gentiluomo. Lo scritto *De la causa, principio et uno* contiene un'apoteosi della moglie e della figlia del suo protettore. Ma sembra che egli mettesse l'occhio su Oxford. Contava potervi entrare, come a Tolosa e Parigi, insegnante all'Università.

Per introdursi fece, appena arrivato a Londra, stampare il libro: *Explicatio triginta sigillorum*, con l'aggiunta del *Sigillus Sigillorum*, dedicandolo al Mauvissière, nel quale ritratta da capo il metodo

Lulliano, e lo spedì al vicecancelliere e ai dottori di Oxford con un indirizzo, ch'è un saluto a nome di Filoteo Giordano Bruno, dottore di una teologia più perfetta, professore di una sapienza più pura, filosofo noto, riconosciuto, onorevolmente accolto nelle più illustri Accademie di Europa, in niun luogo straniero, meno che presso i barbari e il volgo, risvegliatore delle anime intormentite, domatore dell'ignoranza pretenziosa e ricalcitante; e via così di seguito per un pezzo ancora.

Venne a capo dello scopo suo. Nelle pubbliche letture ad Oxford trattò di tre materie: l'immortalità dell'anima, la sfera quintuplice e il sistema celeste copernicano, che egli sosteneva con la fede di un apostolo contro il tolemaico. Ma, date l'indole natia dell'intelletto inglese e le qualità sue, non smentite insino ad oggi mai, che lo rendono restio ad ogni seria energia o sforzo speculativo, era a prevedersi, che la filosofia di Bruno dovesse abbattersi in un fiero contrasto, pel quale gli fu forza smettere.

Egli ci riferisce pure di una disputa, sostenuta in presenza di Alberto a Lasco e di altri della nobiltà inglese. L'a Lasco, principe polacco, aveva prodotto, parte pe'suoi pregi personali, parte anche per una ricchezza veramente principesca, ond'era fornito, grande impressione sulla Corte di Londra. La disputa

deve avere avuto luogo tra l'11 e il 13 giugno 1583. Il Wood, nella sua storia dell'Università di Oxford, racconta distesamente come il principe, accompagnato dal cancelliere Leicester, venisse con grande pompa e feste accolto dall'Università, e per parecchi giorni ospitato con discorsi, conviti sontuosi, rappresentazioni sceniche e dispute in varii collegi. Bruno s'attribuisce il più splendido trionfo su' dottori in teologia. " E se non il credete, andate in Oxonia e fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano.... fatevi dire come restò per quindici volte qual pulcino entro la stoppa quel povero dottor!... „. Fa pure un po' capolino il napoletano con la sua ingenua vantaria, quasi il nascere a Napoli fosse come discendere da' lombi di Giove: " Fatevi dire, con quanta inciviltà e discortesia procedeva quel porco (il dottore), e con quanta pazienza e umanità quell'altro (il Nolano), che in fatto mostrava essere napoletano, e allevato sotto più benigno cielo! „ Al che Smitho risponde: " Chi dona perle ai porci non si dee lamentar se gli son calpestate „.

A questo sentire con orgoglio la sua origine italiana e meridionale si deve anche la lode, che egli si attribuisce, di non intender la lingua inglese " perchè intenderebbe più cose dispiacevoli et indegne che contrarie a queste „. Per altro, dà a pensare, che egli finga solo di non intenderla " per posser

meglio filosofare circa i costumi di quei che gli si fanno innanzi „.

Secondo lui, sui dottori inglesi “ regna una costellazione di pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione mista con una rustica inciviltà, che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe „. E qui stesso, nella *Cena de le Ceneri*, riversa scherni e sarcasmi su’ rigidi pedanti togati, *uomini da scelta, di roba lunga, vestiti di velluto*, e con le loro berrette anche di velluto, e le catene al collo, nel cui luogo starebbero meglio capestri. E tutti in genere gli chiama “ sciocchi, insensati, stupidi e ignorantissimi, i quali non possono capire quel che il Nolano intende „.

Insomma da Oxford dovette ridursi di nuovo a Londra; il che fu nell’estate o nell’autunno 1583. Tornò ad abitare in casa dell’ambasciatore francese. Introdotto da costui, ebbe occasione di andare continuamente a Corte. Conobbe così la regina Elisabetta, la quale esalta con entusiastiche parole. Dove la proclama *Diva*, dove, *nume de la terra, che a tutto il terrestre globo rende sì chiaro lume*. In generale, quanto, nel parlare della gente inglese, scioglie la lingua ad epiteti e descrizioni punto lusinghiere, altrettanto pel mondo aristocratico, nel quale viveva egli, soprattutto per le dame inglesi, non ha che espressioni di ammirazione fervida. E con

due giovani di alto lignaggio si strinse qui specialmente d'amicizia, col distinto, spiritoso e cavalleresco favorito della regina, il nipote di Leicester, Filippo Sidney, e con l'amico di lui Fulk Greville. Con l'ultimo le relazioni si guastarono, non si sa per qual motivo; ma col primo durarono e si fecero sempre più intime.

Benchè non appartenente per nascita all'aristocrazia, pure, si vede, Bruno amava e pregiava il consorzio con le classi nobili. Ciò non era per vanità volgare, quella che tanto punge e rode la *gente nova*. Lo attraevano, senza dubbio, i modi, le consuetudini, i tratti eleganti e signorili. Il villan rifatto, la borghesia in generale de'giorni nostri offre di sè spettacolo strano, quanto risibile. Sino a che è giù, per terra, la *democrazia* è il suo vangelo, e il *popolo* il suo Dio. Giunta a levarsi su, si ringalluzzisce tutta, e a petto dell'alterigia sua, della sua ostentazione, del suo fare superbo e duro, la fierezza del barone medievale, dell'antico gentiluomo erano rose e fiori. A Bruno invece l'aristocrazia, e certo, la più vera e più alta, quella dell'ingegno e del pensiero, è ingenita. Lo spirito, l'indole, il gusto, le tendenze intellettuali e morali, ogni cosa rivela in lui bisogni elevati e raffinati. I pensieri qui espressi non appaiano sospetti e di cattiva lega, poichè essi muovono da tale, ch'è nato di famiglia borghese ed

è fiero di poter rappresentare, per quanto gli è dato, le virtù vere e serie della borghesia.

Questo che, malgrado del suo temperamento sdegnoso ed irritabile, si dà lasciarlo apparire alquanto accattabrighe, fu di sua vita il tempo più felice, fu anche il più fecondo e produttivo. Il *De la Causa, Principio et Uno*, ove si contengono le linee fondamentali della sua metafisica: *La Cena de le Ceneri* e *De l'Infinito universo et Mondi*, i due libri relativi alla teoria cosmologica: *De gli Eroici Furori*, ne'quali è racchiusa la dottrina etica: *Lo Spaccio de la Bestia Trionfante*, esposizione allegorica della riforma morale, cui egli intendeva con la sua filosofia; *La Cabala del Cavallo Pegaseo*, con la giunta *De l'Asino Cillenico*, una satira, secondo l'umor suo, contro la teologia e i teologi; insomma, gli scritti suoi più originali, più pieni d'ingegno, più ricchi di slancio poetico, di coraggio battagliero e fiducioso nella vittoria, di pensieri arditi e vasti, ne'quali si fa strada tutta la sua immensa avversione contro le potenze ostili al vero filosofare, appartengono appunto a questo tempo. Egli è come se, ora e qui, si fosse la prima volta sentito libero davvero, e avesse preso intero il suo volo. Facendo uso della sua lingua originaria, e mercè la forma dialogica, egli riesce a porgere alla esposizione una freschezza, una vivacità, un movimento ed un'azione, onde solo

presso i greci troviamo il grande esemplare. Vero è, che lingua, costrutti, locuzioni non sono sempre le più curate; e, miste ad immagini ed allegorie continue, generano bensì qui e là disordine e confusione e difficoltà molte nell'intendimento. Ma è vero pure, che, dove si tratta di concetti propriamente metafisici e scientifici, il linguaggio e le espressioni di Bruno sono le più esatte, le più precise, ed anche le più pure, che possano desiderarsi. Sicchè per questo verso egli rimane pur sempre il primo scrittore filosofico italiano del suo secolo, ed oggi ancora a parecchi di noi potrebbe servire di modello. La supposizione, che tutti gli scritti citati fossero stati in realtà stampati a Londra, non ostante le false indicazioni di Parigi e Venezia, è oramai certezza, dappoichè ce ne informa ed assicura lui stesso.

Nel luglio 1585 il Mauvissière venne richiamato dal suo governo. Ma non lasciò l'Inghilterra se non nel settembre o ottobre, dopo avere ottenuto da Elisabetta la promessa, che l'infelice Maria Stuart da Tutbury sarebbe traslocata a Chartley. Bruno lo accompagnò e seguì a Parigi. Ora però non visse più quivi da insegnante universitario, ma da privato, e la maggior parte del tempo a proprie spese. Noi lo vediamo occupato parte con lo studio delle opere matematiche di Fabrizio Mordente, da Salerno, parte con la fisica aristotelica. Ne fanno

testimonianza i *Dialogi duo*, relativi al primo, con l'aggiunta dell'*Insomnium*, e il libro: *Figuratio Aristotelici auditus phisici*, apparsi a Parigi nell'anno 1586.

Una volta sola si fece vivo pubblicamente. Al rettore della Sorbona, Giovanni Filesac, presentò 120 proporzioni contro la fisica dei Peripatetici, e 30 tesi pitagoriche e platoniche, offerendosi a sostenere in pubblico le une e le altre. I principii dei più antichi filosofi, degli Eleati, di Anassagora, ed anche la sua propria intuizione del mondo, vi erano contrapposti alla dottrina peripatetica.

Le tesi vennero esaminate. Benchè colpissero indirettamente la dottrina cattolica, pure ne furono permessi la stampa e il dibattito, comechè fosse lecito — dice Bruno — trattare simili argomenti “ secondo la via dei principii naturali, non pregiudicando alla verità secondo il lume della fede „. La disputa ebbe luogo il giorno della Pentecoste, 25 maggio 1856, in un'aula del collegio di Cambrai, fondato a Parigi da tre vescovi, tra cui quello di Cambrai, dal quale prese il nome. Il Professore Francesco Fiorentino spiega così, dal luogo della disputa, il titolo *Acrotismus CAMOERACENSIS*, dato dal Bruno al libro delle Tesi, allorchè più tardi le pubblicò. Giovanni Hennequin, seguace di Bruno, entrò come difensore. Aprì la solennità con un

enfatico elogio del maestro, annunciando, che la filosofia di lui era la luce, che sorgeva fra le tenebre, destinata a disperderle e vincerle. Dell'esito della disputa nulla è giunto a noi di sicuro. La supposizione che ne fossero seguiti tumulti, onde Bruno fosse costretto a prender la fuga, non sembra fondata. Presentando le tesi, egli aveva già manifestato la risoluzione di abbandonare Parigi per visitare altre Università, subito dopo la disputa. Anzi intendeva, che essa valesse quale solenne commiato, che egli prendeva dalla città. E in effetti il primo giugno aveva già volto le spalle alla capitale della Francia.

III.

Le peregrinazioni in Germania.

“ E per che il numero de'solti e perversi è incomparabilmente più grande che de'sapienti e giusti, avviene che, se voglio rimirare a la gloria, o altri frutti, che parturisce la moltitudine di voci, tanto manca ch'io debba sperar lieto successo del mio studio e lavoro, che più tosto ho da aspettar materia di discontentezza e da stimar molto miglior il silenzio ch'il parlare,,.

Spaccio de la Bestia Trionfante.

Quel che dovette veramente indurre Bruno a riprendere il bordone e andare di nuovo ramingo, fu lo scoppio minaccioso della guerra civile tra la Lega e gli Ugonotti. Essa s'andava apparecchiando sin dal 1584; e Bruno stesso, parlando di sè, l'anno appresso alla sua partenza dalla Francia, dice: *e Galliae tumultibus elapsum*. Pochi giorni adunque dopo la Pentecoste del 1586 egli lasciò Parigi diretto a Magonza. Ma non trovata colà nè in luogo vicino occupazione alcuna, che gli convenisse, pensò andare a Marburgo, coll'intenzione di rimettersi all'insegnamento.

L'Albo dell'Università ci ha serbato il racconto di ciò che gli occorre. Il 25 luglio venne dal rettore Nigidius, professore di filosofia morale, immatricolato come *Dottore in romana Theologia*. “ Ma poichè — seguita il rettore — gli ebbi detto, che io, annuente in ciò la Facoltà Filosofica, non poteva per *gravi motivi* permettergli di tenere pubbliche lezioni di filosofia, venne in tanta stizza che, in mia casa, con grande arroganza, mi caricò di villanie, quasi col fatto mio recassi sfregio al diritto delle genti, alle costumanze di tutte le Università tedesche e ad ogni interesse della scienza e dell'umanità. E non volle perciò rimanere ascritto nel novero dei membri accademici. Ed io mi affrettai volentieri a fare il desiderio suo, depennandolo io stesso dall'Albo dell'Università „. Più tardi intanto altri vi scrisse daccapo il nome di Bruno, lasciando cancellata la nota, che vi stava prima aggiunta: *cum consensu Philosophicae Facultatis*.

Quali che abbiano potuto essere codesti *gravi motivi*, a Wittenberga invece Bruno trovò altro accoglimento. Senza difficoltà di sorta non solo venne ascritto, sotto il rettorato di *Petrus Albinus Nivemontius, optimarum artium mag.* etc., il 20 agosto 1586, nell'albo dell'Università: *Jordanus Brunus Nolanus, Doct. Italus*; ma licenziato ad insegnare privatamente. Vi stette quasi due anni.

Dopo Londra, Wittenberga è il luogo del quale egli si ricorda e parla con più espansiva riconoscenza. Provò agevolezze e favori, non da parte soltanto del suo connazionale, il marchigiano Alberico Gentili, professore di diritto in quella Università, e ch'egli aveva già trovato e conosciuto in Inghilterra, a Oxford. In un indirizzo al Senato Accademico egli si loda molto dei professori in generale, per averlo trattato da collega, ancorchè sconosciuto, da niuno raccomandato, non aderente al loro *credo* religioso, nè si fosse, per di più, fatto scrupolo di combattere la filosofia da loro appunto seguitata. Nessun dubbio, che la tolleranza fosse spinta sino al punto di permettergli di perorare la causa dell'intuizione copernicana, benchè la fosse stata rigettata da Melantone.

Varie furono le materie del suo insegnamento: matematica, fisica, metafisica, l'*Organon* di Aristotile, e sopra di tutto l'*Arte Lulliana*.

Oltre l'insegnamento, pubblicò anche tra il 1587 e il 1588 parecchie opere. Prima: *De Lampade combinatoria Lulliana*, che il Wagner crede potesse essere una cosa col *Liber Clavis Magnae*; e *De Progressu et Lampade venatoria Logicorum*: poi le *Tesi* della disputa parigina con commentarii sotto il titolo di: *Camoeracensis Acrotismus*. Un manoscritto di sue lezioni dal titolo: *Artificium Perorandi*,

venne da Giovanni Enrico Alsted pubblicato più tardi, il 1612, a Francoforte.

A questo tempo risale un autografo di Bruno in un *album* di un Hans von Warnsdorff, oggi proprietà della biblioteca pubblica di Stoccarda. A pag. 117 del volume in piccolo ottavo, adorno delle armi gentilizie di quei, che vi si sono iscritti, si legge di mano del Bruno il motto: *Salomon et Pythagoras* — *Quid est quod est? Ipsum quod fuit* — *Quid est quod fuit? Ipsum quod est* — *Nihil sub sole novum* — *Jordanus Brunus Nolanus* — *Wittenberg* — *Ex Umbris*. Così in fine si può dire accertata la vera scrittura del Nolano, stata sin qui ignota. Un *fac-simile*, già pubblicato dal Berti, paragonato con l'autografo di Stoccarda, non pare potersi ritenere per autentico. L'anno, in cui Bruno s'iscrisse, dev'essere stato il 1587: per lo meno n'è indizio la pagina, che precede, la quale porta la data del 9 settembre 1587. Chi fosse propriamente Hans von Warnsdorff, che deve aver studiato a Wittenberga tra il 1586 e 1588, non è facile dire. I Warnsdorff si trovano in Sassonia, nel Lausitz e nella Slesia. Fra gli altri iscritti nell'*album* ci è anche, a pag. 31, Michele Forgacz, l'amico di Valente Acidalius, che più in là avremo occasione d'incontrare.

Gli uomini, che a Wittenberga ebbero per lui molta benevolenza, appartenevano al partito lute-

rano. Questo stette di sopra sino a che visse l'Elettore Augusto, l'autore della *Formola della Concordia*. Ma quando, morto costui, gli successe l'11 febbraio 1586 il figliuolo Cristiano, la condizione delle cose cominciò a mutare. Il divieto della polemica contro i calvinisti, emanato ad istigazione del cancelliere Krell l'anno 1588, fu il segnale del disfavore, in cui erano caduti i luterani. Senza potere additare le circostanze precise, fatto sta, che già in sugl'inizii del 1588 Bruno si sentì così a disagio, che si risolvè a lasciare Wittenberga. Il 10 marzo lesse il suo discorso d'addio all'Atene tedesca: *Oratia valedictoria*, stampata a Wittenberga stessa. Vi magnifica gli eroi della scienza germanica: Alberto Magno, Niccolò di Cusa, Copernico, Paracelso. Esalta e glorifica Lutero, l'eroe, la cui clava è la penna, questo nuovo Ercole, che ha abbattuto il più pericoloso dei mostri, volpe e leone insieme, cerbero cinto della triplice corona, e che ha trionfato delle adamantine porte dell'inferno. La sapienza aveva messo oramai sua stanza in Germania. " Concedi, o Giove, ai tedeschi, che diventino consapevoli delle forze loro, che si spingano con lo studio a cose maggiori, e saranno allora non uomini, ma Iddii, *et non erunt homines, sed Dii!* „ Anche qui sente il dovere di ringraziare i *dottissimi, gravissimi e morigeratissimi, senatori* per l'accoglimento fattogli e per la intera libertà di

filosofare lasciata a lui *natione exterus, exul, transfuga, ludricum fortunae, corpore pusillus, rerum possessione tenuis, favore destitutus, multitudinis odio pressus*, e via di seguito.

Da Wittenberga Bruno prese la via di Praga, residenza dell'imperatore astrologo ed alchimista, Rodolfo II. Vi dovette giungere la Pasqua del 1588. Per prima cosa cercò entrare in relazione con l'ambasciatore spagnuolo, Guglielmo da San Clemente. Gli fece la dedica, che porta la data del 10 giugno 1588, del libro fatto stampare a Praga: *De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raimundi Lulli*. All'imperatore poi presentò 160 Tesi: *Centum et sexaginta Articuli*, " contro i matematici e filosofi del tempo presente, „ stampate pure a Praga. La dedica lascia trasparire tutta la coscienza, ch'egli ha di sè e della missione sua di affrancare gli spiriti; la coscienza altresì de' trionfi ogni dove riportati sugli accademici consorti e mestieranti, veri padri dell'ignoranza. Riprova anche i contrasti religiosi, e proclama la vera, l'universale religione della filantropia. Per rimeritarlo l'imperatore gli fece dono di 300 talleri. Egli sperava forse presso un principe, che, a suo modo, pigliava al progresso delle scienze vivo interesse, sicchè più tardi fece venire alla sua corte Tycho de Brahe e Keplero, aver a trovare altrettanto favore ed appoggio quanto in Francia

presso Enrico III. Ma non fu così. Almeno un posto fisso non pare lo abbia avuto, perchè dopo sei mesi, in sullo scorcio del 1588, voltò le spalle anche alla capitale della Boemia per andarsene ad Helmstädt.

Ciò che spinse Bruno ad andare ad Helmstädt dovette essere, senza dubbio, la fama d'una scuola, che, come l'Accademia Giulia, senza angustia di vedute, mirava a far tesoro di ogni ingegno vero e serio. Desiderio infatti del duca Giulio di Braunschweig, nel fondarla il 1575, era stato, che i partiti e le contese, che avevano aduggiato il prosperare di altre Università, ne fossero esclusi. Dopo lunghe pause ed essersi per via qui e là intrattenuto, Bruno giunse ad Helmstädt verso la fine dell'anno. Venne immatricolato il 13 gennaio dell'anno seguente. Nell'Albo e negli Atti dell'Università, serbati ora nell'archivio di Wolfenbüttel, si legge infatti la nota: 1589. *Jan. 13. Jordanus Brunus Nolanus Italus. Grat.*, che vuol dire *gratis*, senza alcuna spesa. Qual posto però avesse egli occupato nell'Università e se fosse entrato in relazione personale col duca Giulio, niuno può dirlo.

Intanto il 3 maggio 1589 il duca morì. Dagli 8 di giugno, giorno della esposizione della salma nella cappella ducale a Wolfenbüttel, sino agli 11, giorno della sepoltura, l'Università partecipò al lutto e ai funerali in modo solenne. Parecchi de'suoi membri,

un teologo, un giurista, un medico, un oratore, un pastore, un poeta, recitarono, avvicinandosi, discorsi funebri, epicedii ed elegie. Si vede che Bruno era già riuscito a procacciarsi reputazione grande, poichè anche a lui venne consentito leggere in presenza del Corpo accademico, il primo luglio, una *Oratio consolatoria*, stampata il 1589 a Helmstädt, per la quale il successore del defunto, il duca Enrico Giulio, principe adorno di coltura scientifica e d'ingegno straordinariamente versatile, lo regalò di 80 talleri.

Nell'orazione Bruno si dà per *homo peregrinus, ignotus, et cui praecipuus finis, quo inter vos commoror, est latere*. Celebra la grande liberalità e giustizia del morto principe, per aver con i suoi statuti aperto l'adito all'Università, agli ufficii ed onori, che essa offriva, anche a stranieri, pur di mostrarsene capaci e degni. Attribuisce non al caso, ma addirittura alla Provvidenza l'essere stato, *nescio quo vento, seu tempestate ad regionem hanc hisce diebus compulsus*.

Ma nè dall'Orazione nè da altri indizii si può con sicurezza desumere, se Bruno abbia in Helmstädt ottenuto un qualche ufficio. Wagner e Bartholmess affermano, senza però additare alcuna fonte, essergli stata commessa l'educazione del principe Enrico Giulio. Se non che questi contava già non meno di

25 anni, era vedovo della prima moglie, e fidanzato una seconda volta con Elisabetta, principessa reale di Danimarca. Più probabile è l'asserzione di Scioppius: *Helmstadium provenit, et ibi aliquamdiu professus dicitur*, poichè insomma è molto probabile, che Bruno v'insegnasse, non foss'altro privatamente, filosofia. L'unico avvenimento, che sia giunto sino a noi, è che Bruno venne nel pubblico sermone scomunicato dal soprintendente della Chiesa di Helmstädt, Boethius. Se questo atto deve esser preso nel rigoroso valore suo, vuol dire che Bruno in Helmstädt passava per membro della Chiesa protestante. Ma forse la scomunica dovette aver qui un significato lato ed improprio, riferendosi a pensieri da lui manifestati, pei quali presso gli uomini di Chiesa era venuto in fama di uomo senza religione.

Questa è, ad ogni modo, l'unica traccia dell'essersi Bruno sino a un certo punto accostato una volta ad una comunità evangelica. *Accostato* diciamo, perchè non pare possa ammettersi, che vi sia entrato mai in modo formale, partecipandovi e comunicandovi. Veramente, se avessero a prendersi alla lettera tutte le opinioni e i giudizi, ch'egli espresse negli interrogatorii sul conto dei dottori e teologi eretici, e in generale dei protestanti, riformati o luterani che fossero, bisognerebbe affermare, che non mai la

Riforma ebbe nemico più acerrimo di lui. Sarebbe stato in effetto difficile a riguardo del Protestantismo manifestare una più viva e forte repugnanza. Ma l'intendere così la cosa sarebbe per lo meno segno di grande ingenuità. Quelle opinioni e quei giudizi vengono come carpitì e quasi strappati dalla minaccia di un pericolo imminente quanto terribile. Allorchè Bruno è libero di sè, padrone dei suoi pensieri e sentimenti, noi lo ascoltiamo tenere ben altro linguaggio.

Ci è innanzi tutto il panegirico a Lutero. Chi esamina con mente velata da preconcetti potrà reputarlo uno sfoggio di frasi e di rettorica. In realtà esso si spicca evidentemente da un fondo di convinzioni serie, o, non fosse altro, di sentimenti schietti e saldi di omaggio, di venerazione per l'uomo e per le grandi cose da lui compiute. Inoltre nella *Oratio Consolatoria*, onde or ora fu discorso, egli non può a meno di confessare, che dalla patria sua dev'essere *exulem pro veritate*, mentre ne' paesi protestanti è *civem*; colà esposto *gulae et voracitati* del lupo romano, qui invece libero; colà costretto con la forza ad un culto superstizioso ed insanissimo, qui invece si sente esortato *ad reformatiores ritus*. Sicchè forse ora e forse anche, quando che sia, in avvenire, unica conclusione, cui intorno a questo punto tanto controverso sia lecito giungere, è, che il bisogno

speculativo, che occupava la mente sua e lo dominava tutto, se lo alienava da ogni forma di religiosità confessionale, non gli faceva disconoscere la efficacia della religione in sè, nè gli lasciava sfuggire quanta differenza corresse tra la intuizione papale e la evangelica del Cristianesimo.

Non sappiamo l'esito di un richiamo di Bruno, mosso il 6 ottobre 1589, presso il rettore Hofman, contro il Pastore, che lo aveva scomunicato. Il richiamo è consacrato in una lettera autentica, esistente nella biblioteca di Wolfenbüttel; ed è l'unico documento che resti intorno all'incidente della scomunica. Malgrado di ciò, Bruno continuò a stare ad Helmstädt. Quivi lavorava ad una nuova esposizione della sua filosofia, alla quale cerca ora dare un fondamento più matematico che metafisico nel senso rigoroso della parola. Infatti vi esplica i concetti di unità, di numero, di grandezza, d'infinità; e, sull'esempio di Lucrezio, gli esplica in esametri latini, non senza però intercalarvi note e schiarimenti in prosa. Tali sono le sue poesie didattiche: *De triplici Minimo et Mensura* — *De Monade, Numero et Figura* — *De Innumerabilibus, Immenso et Infigurabili*, che egli dedicò al duca Enrico Giulio di Braunschweig, e le quali insieme co'dialoghi italiani sono i documenti più importanti e veramente profondi della sua dottrina filosofica. Francesco

Fiorentino ritiene, che Bruno avesse posto mano a codesti scritti già in Inghilterra, verso il 1585. Comunque, il tempo almeno, in che vi diè l'ultima mano, si può fissarlo con sufficiente certezza. Il 19 aprile 1590 il duca Enrico Giulio celebrò i suoi sponsali con la sorella di Cristiano IV di Danimarca, ai quali assistette Giacomo VI di Scozia, il quale fu di poi, morta la regina Elisabetta, Giacomo I d'Inghilterra, marito di Anna, altra sorella di Cristiano. Ora della solennità Bruno parla come di fatto attuale nel primo capitolo: *De triplici Minimo*. Di più ne parla in guisa da farci anche sapere, ch'egli allora non aveva per anco lasciato Helmstädt.

Quivi del resto fu sicuramente composto il piccolo trattato: *De rerum principiis et elementis et causis*, che porta la data di marzo 1590. Insieme col *Liber triginta statuarum* e con altri manoscritti di Bruno, esso trovasi ora in Russia. Tutti questi manoscritti gli acquistò il 1866, presso il libraio Tross, a Parigi, l'Accademico russo, ed allora ministro per l'Istruzione, Abramo Noroff. Prima a Pietroburgo, sono poscia passati a Mosca, dove il proprietario, essendo ancora tra i vivi, ne fece legato con tutta la sua biblioteca al Museo civico Roumiantseff.

E notiamo di passaggio due cose. La prima che, stando ad una notizia bibliografica, pubblicata dal Noroff, i manoscritti comprenderebbero la più parte

degli altri lavori di Bruno, che tenevansi per perduti, i quali il Wagner cita così: *De Anima* — *De multiplici mundi vita* — *De naturae gestibus* — *De principiis veri* — *De astrologia* — *De Magia physica* — *De Sphaera*. Per altro, non è improbabile, che parecchi di questi siano i libri medesimi, che si posseggono, menzionati soltanto sotto titoli differenti. L'altra, che dal catalogo della biblioteca Noroff apparisce, che il dotto russo, probabilmente per un sentimento di speciale venerazione verso il celebre Nolano, era riuscito a mettere insieme quasi la collezione intera delle opere di lui: vanto codesto che forse nessuna delle biblioteche italiane può darsi!

IV.

I giorni della tempesta e del pericolo.

“ Non andar nudo a torre a l'api il mele!
Non morder, se non sai, s'è pietra o pane!
Non gir discalzo a seminar le spine!
Non spregiar, mosca, d'aragno le tele!
Se sorce sei, non seguitar le rane!
Fuggi le volpi, o sangue di galline! „

Al Malcontento.

Dopo le cose raccontate, è naturale pensare che i teologi rendessero a Bruno il soggiorno di Helmstädt piuttosto amaro. Di che egli, per altro, non tralasciava ricattarsi come poteva. Una delle sue tirate, per esempio, contro i teologi nel *De immenso*, p. 397, Henke la riferisce al nominato rettore e teologo Hofman. Ad ogni modo, sia per trarsi di fastidio, sia per dar compimento alla sua trilogia abbozzata e metterla a stampa, al venire dell'estate 1590 Bruno andò a Francoforte, che era il centro principale del

commercio librario tedesco. Quivi in effetto nel 1591 apparvero le poesie latine. E apparve pure un'altra opera: *De Imaginum Signorum et Idearum compositione*, dedicata a Giovanni Enrico Hainzel.

Hainzel von Degerstein apparteneva ad una delle più cospicue famiglie protestanti di Augusta, benchè originaria della Svizzera. Egli era uno dei sei figliuoli di Giovan Battista, che da membro del *Consiglio de' Sette* di Augusta s'acquistò meriti insigni specialmente nel promuovere le scienze e le arti, e nipote di Paolo, che, secondo il metodo di Tycho Brahe, s'era fatto costruire sul suo podere di Göging una immensa sfera armillare. Dopo però una lunga vicenda di contese, in cui s'era impigliato, avendo egli aspramente avversato il tentativo del Consiglio di sostituire in Augusta il Calendario Gregoriano al Giuliano, Giovanni Enrico dovette abbandonare la Germania, riparando sul territorio di Zurigo, ove divenne signore di Ellgau. E ad Ellgau, fedele alle tradizioni della sua famiglia, era l'amico de'dotti e tutto pieno d'interesse per gli avvenimenti politici e letterarii del tempo. Colà, nel 1591, Bruno entrò in relazione con lui. Sicchè nel corso di tale anno noi troviamo Bruno anche nella Svizzera; e vedremo come e quando v'andasse.

Nella dedica Bruno parla del libro come di lavoro già da tempo concepito e redatto. Ma veramente

dell'esistenza sua anteriore non è dato scoprire traccia di sorta. Vi è bensì un *Liber triginta statuarum*, che nel *De Monade* egli dà pure come *non edito, sed scripto*. Però la redazione di questo stesso non rimonta più in là del luglio-ottobre 1591.

Con Giovanni Wechel e Pietro Fischer, editori dei suoi libri, Bruno fece l'accordo, che egli stesso designerebbe le figure illustrative pe'suoi libri e curerebbe le correzioni, e, durante il tempo alla stampa necessario, avrebbe da coloro alloggio gratuito a Francoforte. E queglino lo posero infatti ad abitare nel Convento dei Carmelitani. Bruno si occupava specialmente della stampa dei suoi scritti. Diede pure ad alcuni dottori protestanti letture sull'arte mnemotica, ma con magro risultato. Conobbe molti librai usi a convenire, due volte l'anno, a Francoforte per la fiera; anzi coabitò con alcuni nello stesso convento, fra gli altri, con i veneziani Ciotto e Bertano.

E questa conoscenza segna il punto di conversione nella sua vita e nel destino suo. Quasi le vicende dell'esistenza, che aveva attraversate, avessero finito per togliergli la coscienza dei possibili pericoli, egli prende ora la fatale risoluzione di un viaggio a Venezia, che doveva essere cagione di sua rovina.

Come mai a Bruno, frate apostata e sotto scomunica, fosse riuscito coprire uffici pubblici a Tolosa

e a Parigi e schivare molestie, rimane sempre un fatto assai notevole e quasi enigmatico. Perchè in fine l'unico conflitto, in cui per le sue opinioni ecclesiastiche fosse incorso, era stato quello originato dalla scomunica ad Helmstädt. Nei paesi cattolici invece egli in conflitti non s'era imbattuto mai. Stando alla deposizione di uno dei testimoni nel processo, del domenicano Domenico da Nocera, col quale Bruno era stato prima insieme nel chiostro a Napoli, e poi s'incontrò di nuovo a Venezia, pare che in sul principio egli cercasse giustificare la condizione sua, raccontando *haversi levato l'habito a causa che ne fosse stato privato da un fra Domenico Vita, allora provinciale*. Ma più tardi sembra non aver fatto più mistero alcuno del come le cose stessero realmente. E, ad ogni modo, dalla Chiesa si teneva lontano.

Nelle sue deposizioni egli dice essere andato due volte sole a confessione. La prima a Tolosa da un padre gesuita. Una seconda a Parigi dal nunzio apostolico, il vescovo di Bergamo. Lo pose in relazione con costui l'ambasciatore spagnuolo Mendoza, che egli, Bruno, aveva conosciuto a Londra; onde la confessione a Parigi cade nel secondo soggiorno fattovi. Alla preghiera sua di voler intervenire presso il Papa, perchè lo si accogliesse di nuovo in grembo della Chiesa, senza però obbligarlo a tornare

nell'ordine, il nunzio si rifiutò. Egli sapeva che da Papa Sisto V (1585-1590) non ci era da aspettarsi grazia nè mercè, e lo indirizzò ad un gesuita spagnuolo, Alonso. Discusso con questi il caso, la conclusione fu, che, come apostata, Bruno non poteva ottenere assoluzione meno che dal Papa; e, come scomunicato, non gli era lecito assistere al divino sacrificio della Messa. E la cosa restò lì. Bruno non fece passi nè tentativi altri. Ma non ci è indizio d'inquietudini e fastidi, che gliene fossero derivati. Tutt'al più si potrebbe congetturare, che il risultato negativo di codeste trattative lo inducesse ad uscire dalla Francia per andarsene in Germania.

Ma la risoluzione di mutare la dimora in Germania con quella in Venezia parrebbe, a prima giunta, inesplicabile. Se non che, è da tener conto, innanzi tutto, dell'attrattiva grandissima, che aveva su di lui, una vita irrequieta ed errabonda, e ancora più dell'aver dovuto il filosofo lottare continuamente col bisogno e colla miseria. E, forse più di questo, a risolverlo potette il fatto, che, come or ora si dirà, il suo soggiornare a Francoforte non era visto bene, anzi non si voleva addirittura tollerarlo. Poi è anche comprensibile la speranza sua di trovar sicurezza e tranquillità a Venezia, che di tutti gli Stati italiani era l'unico che avesse saputo serbarsi certa

indipendenza rimpetto alle pretensioni della gerarchia. Nè v'era, d'altra parte, ragione alcuna per pensare, che a Venezia, essendo diventato papa Gregorio XIV, lo si tratterebbe con severità maggiore di quello lo era stato a Parigi dal Nunzio di Sisto V. E che, pel disparire di costui dalla scena del mondo, e per la successione sulla sedia di Pietro, egli avesse fatto animo, si vede manifesto dal proposito suo, concepito indi a poco, di dedicare al successore di Gregorio XIV, al nuovo Papa, Clemente VIII, un libro, impromettendosi così di ottenerne facoltà a rientrare, senza pericolo, nella Chiesa. Da ultimo, vi era pure, che l'invito da Venezia gli veniva da tale, sulla cui protezione e difesa egli doveva con piena fiducia contare.

Un bel giorno nella libreria Ciotto, a Venezia, entrava un giovane nobile, di una famiglia fra le più illustri, che non aveva dato alla Repubblica meno di quattro Dogi, Giovanni (Zuane) Mocenigo. Egli fece acquisto di un libro di Bruno, probabilmente *De gli Eroici Furori*, o uno di quelli relativi all'*Arte Lulliana*. Il libro gli svegliò il desiderio di poter essere da Bruno medesimo iniziato nell'arte mnemotica ed inventiva, onde in quello era argomento. Per mezzo del libraio, il Mocenigo mandò a Bruno, a Francoforte, l'una dopo l'altra, due lettere. Lo invitava a venire da lui a Venezia per insegnargli

le sue arti e le sue scienze, promettendo trattarlo bene, sicchè Bruno ne sarebbe contento. Bruno tenne l'invito.

Quando avesse precisamente ricevuto le lettere, quando partisse definitivamente da Francoforte, e qual via tenesse, tutto ciò è incerto. Certo è questo soltanto, che il 13 febbraio 1591 lasciò a un tratto la città, senza che se ne possano sin qui dire nè indovinare le ragioni. Gli editori, nel pubblicare il primo de'libri della triade poetico-filosofica, e cioè il *De Minimo*, si servono a riguardo di lui dell'espressione: *casu repentino a nobis avulsus*; ma non dicono quale, facendoci solo intendere, che la stampa degli altri due libri venne continuata, essendo Bruno non più presente a Francoforte. Le parole degli editori sono in una loro Epistola al duca Enrico Giulio, pel quale Bruno sembra non aver avuto nemmeno tempo di scrivere egli stesso la dedica del libro. Nell'Archivio però di Francoforte, il protocollo degli atti del Consiglio contiene, fra gli altri affari trattati il 2 luglio 1590, una proposta del tenore seguente: *Jordanus Brunus Nolanus, Philosophiae naturalis studiosus, supplici scripto a Senatu petiit, ut sibi liceat aliquot septimanarum spacio in aedibus Wecheli Typographi commorari*. Alla quale proposta nel libro del borgomastro è data questa risposta: *Soll man*

Ime sein pitt abschlagen und sagen, dass er sein pfennig anderswo verzere. Il che fa pensare a ciò che dice l'autore di un libro del secolo XVIII: " Alle porte della città ci si domandò, quale era la nostra professione. Noi rispondemmo, ch'eravamo filosofi, e perciò ci si fece mettere in prigione „. Ad ogni modo, la risposta del borgomastro equivale ad un ordine di espulsione; e non è improbabile il sospetto, che dopo sei mesi, verso il gennaio o febbraio 1591, l'ordine fosse stato messo in esecuzione.

Inoltre, è anche certo, che Bruno non arrivò a Venezia che nel settembre o nell'ottobre, dopo essersi intrattenuto alcun tempo a Zurigo. Colà lavorò ad un'opera, della quale dice, che vi si troverebbero tutte le scienze. Era, senza dubbio, il libro sulle *Sette arti liberali*, rimasto poscia incompiuto. Secondo il concetto proprio alle scuole del Medio Evo, le sette arti liberali comprendevano il *Trivium*, cioè grammatica, retorica, dialettica, e il *Quadrivium*, cioè aritmetica, matematica, astronomia, musica. Fra' discepoli, che ebbe a Zurigo, egli dettò a Raffaele Egli, amico della famiglia Salis, assai nota nei Grigioni, un compendio di metafisica, cui sembra avesse dato il titolo: *Lampas de Entis descensu*. L'Egli, che fungeva allora da prefetto per gli studii, era uomo di varia coltura, ma di spirito irrequieto. Aveva fatto carriera nella

Valtellina, istituendovi le scuole evangeliche; ma una sommossa della popolazione cattolica l'obbligò a fuggire da Sondrio e a ricoverarsi in Zurigo. Quivi era diventato arcidiacono, quando s'immerse nell'alchimia. Dato così fondo al suo patrimonio e a quello di altri, dovette, carico di debiti e sotto l'accusa d'incredulità, lasciar la città. Il Langravio Maurizio di Assia, gli concesse nel 1607 una cattedra di teologia a Marburgo. E colà, nel 1609, egli pubblicò un esteso estratto del manoscritto Bruniano, sotto il titolo: *Summa Terminorum Methaphysicorum*, dedicandolo a Federico Salis. Anche a Zurigo Bruno cominciò il 1° luglio 1591 a redigere il manoscritto già citato: *Liber triginta statuarum*, che compì poi il 22 ottobre a Padova.

Arrivato a Venezia, Bruno andò a stare a dozzina. Presto diè cominciamento alle lezioni a Moconigo; e in pari tempo lavorava ad un manoscritto pel suo discepolo. Vi fu una interruzione, causata da un soggiorno piuttosto lungo fatto a Padova, verso la fine del 1591, benchè Bruno usasse infrattanto dare frequenti corse a Venezia. A Padova tenne una serie di conferenze ad alcuni studenti tedeschi. Il Norimberghese Jeronimo Bisler gli serviva da segretario, e copiò per lui un vecchio manoscritto: *De sigillis Hermetis Ptolemaei et aliorum*. Che egli, intorno la fine del 1591 e il principio del

1592, si trovasse in effetti a Padova n'è prova, fra l'altro, la lettera di Valente Havekenthal, latinista di polso, chiamato *Acidalius*. L'*Acidalius* era allora a Bologna. Non sapendo prestar fede alla voce, secondo lui, strana, che Bruno fosse rientrato in Italia e soggiornasse a Padova, per venire in chiaro della cosa, ne domandò con lettera del 21 gennaio 1592 l'amico suo, l'ungherese Michele Forgacz, che allora viveva e studiava a Padova appunto. Nel marzo 1592 Bruno si trasferì di nuovo a Venezia. Prese ora stanza nella casa stessa del discepolo suo Mocenigo. Frequentava le botteghe dei librai, conversando con quei che, come lui, erano soliti convenirvi. Assai spesso visitava anche la casa dell'illustre veneziano Andrea Morosini, ove si discutevano questioni letterarie e scientifiche.

Ma il discepolo non era contento. Pareva a lui, che Bruno si tenesse riservato e non gli aprisse che in parte soltanto i misteri della sua scienza. Sembra, d'altro lato, che a Bruno l'importuno scolaro fosse venuto in uggia. Epperò apprestavasi a ripigliar la via di Francoforte per darvi alle stampe altre opere, specialmente il libro: *Delle sette arti liberali*, che aveva in animo di dedicare al Pontefice Clemente VIII. Il voler tornare a Francoforte dà a credere, che notizie venutegli nel frattempo lo inducessero a ritenere, che a riguardo di lui vi si

sarebbe ora più indulgenti o meno intolleranti di prima. Mocenigo aveva già innanzi incaricato il libraio Ciotto, che, avendo ad andare per la fiera di Pasqua a Francoforte, pigliasse informazioni sul conto di Bruno. E quando il Ciotto gli ebbe riferito, di aver parlato con diversi scolari, e questi esser rimasti mal soddisfatti, poichè tenevano Bruno per uomo, che non *habbi alcuna religione*, il Mocenigo rispose, che anch'egli ne diffidava, ed espresse il proposito di volerne prima cavare quello che gli era stato promesso, per non perdere tutto ciò che aveva a lui dato, e poscia rimetterlo alla censura del Sant'Ufficio. Ora cercò con minacce trattenerlo, estorcendogli intanto altre lezioni. Ma Bruno stava fermo nel pensiero di partire; e, dato ordine alle cose sue, aveva già fatto le pratiche per spedire le sue robe a Francoforte. Allora la notte del 22 maggio, essendo Bruno a letto, Mocenigo, col pretesto di volergli parlare, gli entrò in camera, accompagnato dal suo servitore e da cinque o sei gondolieri. Fattolo levare lo chiusero in una camera a tetto. E, poichè Bruno persistette nel ricusarsi al volere del Mocenigo, venne il dì seguente, 23 maggio, da un capitano del Consiglio ed alquanti uomini condotto dal tetto in un luogo basso della casa. Il giorno stesso Mocenigo sparse denuncia per iscritto al padre inquisitore, cui a maggior conferma fece

seguire altre due il 25 e il 29 maggio. Tradendo il maestro suo, che era puro suo ospite, questo Giuda novello aveva riferito certe opinioni di lui intorno alle dottrine e alle istituzioni della Chiesa al proprio confessore. E questi gli aveva fatto un dovere di darne avviso all'Inquisizione. Per effetto della denuncia Bruno venne la notte del 23 al 24 menato prigioniero nelle carceri dell'Inquisizione, ed il processo fu immantinenti aperto.

V.

Il Processo.

“ Ch'io cadrò morto a terra ben mi accorgo,
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento „.

De gli Eroi Furori.

I documenti, che mostrano tutto l'andamento e le varie fasi del processo contro Bruno, sono oramai di ragion pubblica. L'averli tutti raccolti insieme lo dobbiamo alla solerzia del Berti. Il quale alla *Vita di Bruno*, apparsa il 1868, ha fatto seguire nel 1880, quasi appendice e complemento, la pubblicazione di questi ed altri non meno curiosi e interessanti documenti.

Il Tribunale si componeva del padre inquisitore, Giovanni Gabrielli, da Saluzzo; del nunzio pontificio, Ludovico Taverna; del patriarca di Venezia, Lorenzo Priuli; e di uno de' *Savii sopra l'eresia*, i quali nominava il Consiglio della Repubblica per

invigilare alla legalità della procedura e riferire su quello che accadeva innanzi al Tribunale del Santo Ufficio. Codesto sindacato da parte del potere civile lo esercitarono alternativamente Luigi Foscari, Sebastiano Barbadico e Tommaso Morosini.

Prima di tutto vennero intesi, il 26 maggio, i due testimoni citati da Mocenigo, i due librai, Ciotto e Bertano. Entrambi concordemente deposero non aver mai sentito dire da Bruno cosa che non fosse da buon cristiano; ma che però in Francoforte egli, Bruno, aveva riputazione di uomo senza religione. Il Bertano aggiunse, che il priore dei carmelitani a Francoforte riteneva, che *Giordano aveva bel ingegno et delle littere et era homo universale*; ciò che veramente depone in favore dell'acutezza, del fiuto sottile e giusto del frate tedesco. Ma al tempo stesso il priore gli aveva riferito, che Bruno dicesse, saper più che non sapessero gli Apostoli e bastargli l'animo di fare, se avesse voluto, che tutto il mondo fosse di una religione.

Il giorno medesimo, 26, comincia il costituito di Bruno, *un homo piccolo scarmo con un poco di barba nera de età de circa 40 anni*, come lo indica il libraio Ciotto; e Bruno stesso, del resto, aveva a Wittenberga detto di sè: *corpore pusillus*. Nei due primi interrogatorii espone le vicende della sua vita. Nel terzo entra a rispondere ai capi d'accusa.

Mocenigo nelle sue tre denunzie aveva fatta una lunga lista, ma assai disordinata di opinioni di Bruno sui più disparati punti della dottrina cattolica e delle istituzioni della Chiesa. Nessuna differenza di persone nella divinità: il mondo eterno ed infinito governato dal fato: gli uomini nati di limo e di corruzione per virtù della natura, e le anime loro non create: Maria non vergine: Cristo un mago, e le opere sue semplici apparenze: la fede cattolica piena di bestemmie e di nessun merito appo Dio: i dottori della Chiesa ignoranti, e il procedere loro contrario a quello degli Apostoli: una riforma generale del mondo essere imminente: avere egli, Bruno, l'intenzione di fondare una religione e la fiducia, che tutto il mondo lo seguirebbe: gran cose sperare dal re di Navarra, Enrico IV; ma, quando fosse tempo, sorgerebbe egli capitano. La lista si chiudeva con l'asserzione, che a Bruno piacesse le donne.

Nè i capi d'accusa, nè il nome dell'accusatore vengono comunicati a Bruno, benchè egli indovinasse facilmente questo ultimo, ed esclamasse pieno di esasperazione; " Mi ha assassinato nella vita, nell'onore e nelle robe „. L'interrogatorio procede quindi mano mano sui vari punti. Per prima cosa Bruno vien richiesto di dire cosa abbia insegnato nei suoi libri, dei quali esibisce la nota scritta.

Tutto l'interrogatorio mostra, che gl'inquisitori

non si fondarono sui libri presentati dal Mocenigo in appoggio alla sua denunzia, che anzi non si dettero nemmeno la pena di sfogliarli. Appena qualche domanda che accenna ai loro titoli, o tutt'al più ad alcun passaggio specialmente segnato dall'accusatore. Le domande su cose non comprese nell'accusa, come, se Bruno avesse ne'suoi scritti fatta alcuna menzione della *Cena delle Ceneri*, e quale sia la sua intenzione? e se avesse mai lodato eretici o principi eretici?, nacquero l'una dal titolo del libro, l'altra dal fatto confessato da Bruno della sua *Oratio consolatoria*. Del resto gl'inquisitori non toccano neppur di sfuggita la più eminente delle dottrine bruniane intorno alla infinità del mondo. Essi insomma non avevano il menomo sentore della mente, del valore, della grandezza di colui che stava loro dinanzi.

Nelle risposte Bruno si fonda sulla nota ed ammessa distinzione tra la filosofia e la teologia. Egli ha scritto ed insegnato in quanto filosofo, secondo il lume naturale. Epperò ha messo in dubbio parecchie cose, che la Chiesa insegna, e parecchie affermate, che dalla dottrina della fede divergono. Muovendo di qui egli indica, per sommi capi, i principii essenziali della sua filosofia: la dottrina circa l'esistenza di Dio, e la relazione di lui col mondo; la sua intuizione filosofica della Trinità; e quindi, dal punto di vista della ragione, i suoi dubbii circa la

dottrina della Chiesa sulla Incarnazione. Ma direttamente non mai ha combattuto, nè mai ha avuto l'intenzione di combattere la Chiesa e la fede, nè dal lato dei loro dommi, nè da quello delle loro istituzioni. Confessa bensì aver discorso in alcune delle opere sue *troppo filosoficamente, dishonestamente e non troppo da buon cristiano*. Il che egli riprova, e se ne pente, essendo cattolico e desideroso di essere riammesso nel seno della Chiesa. Quanto a tutti gli altri punti dell'accusa nega recisamente aver creduto o insegnato cose diverse dalla Chiesa.

Finito l'interrogatorio, l'inquisitore osserva che, per essere stato l'accusato in tanti paesi eretici, e anche per le cose confessate, si possono tenere come vere anche le altre accuse da lui negate. Onde lo esorta a tornare in sè, a scaricarsi meglio la coscienza, riconoscendo gli errori e dicendo la verità. Poichè egli, Bruno, può essere persuaso, che in tal caso avrà dal Tribunale ogni sorta di amorevolezza necessaria ed espediente per la salute dell'anima sua. Perseverando invece nel negare, non avrà da maravigliarsi, se il Sant'Ufficio procederà contro di lui in quei termini di giustizia che suole e può usare contro gl'impenitenti. Bruno replica, assicurando aver detto la verità, ma promette andar anco pensando maggiormente ai fatti suoi. E quando il giorno dopo, 3 giugno, l'inquisitore gli domanda,

se abbracci tuttavia o detesti le eresie e gli errori commessi, Bruno dichiara di detestarli ed abborrirli tutti, e di essere pentito dell'aver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa, che non fosse cattolica.

Infine, il 30 luglio, ha luogo ancora un interrogatorio, che è l'ultimo. La rinnovata istanza a dire la verità non conduce ad alcun risultato. Bruno conviene, che in tanto corso di tempo abbia potuto dare in errori altri da quelli confessati; ma assevera, sebbene ci abbia pensato molto sopra, non ricordarsene. E conclude, piegando il ginocchio: " Io sono qui nelle mani delle Signorie Vostre Illustrissime per ricevere rimedio alla mia salute. Del pentimento dei miei mesfatti non potrei dire tanto quanto è..... E se dalla misericordia d'Iddio et delle Vostre Signorie Illustrissime mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile della mia vita, che ricompenserò il scandalo, che ho dato, con altro et tanta edificatione „.

A questo punto il processo era giunto al termine suo. Le occasioni o i pretesti, ond'era nato, avevan perduto ogni ragione d'essere. Lo scopo che s'era prefisso il Sant' Uffizio l'aveva ottenuto intero. Bruno aveva confessato i suoi errori. Ad ogni modo gli aveva disdetti tutti e di tutti si era pentito. Genuflesso, aveva chiesto perdono. La sentenza

doveva essere pronunziata. Essa non poteva che essere assolutoria per l'accusato. Ogni giustizia che non avesse voluto convertirsi in violenza ed iniquità, avrebbe dovuto renderlo alla libertà sua. Invece Bruno è tenuto ancora prigioniero. Egli è che gli atti del processo erano stati comunicati a Roma. E la Serenissima Repubblica, per ingrazionirsi a buon mercato la Curia papale, stette ad aspettare di colà le istruzioni intorno a ciò che si dovesse fare. E le istruzioni vennero.

Dal giorno dell'ultimo interrogatorio di Bruno a Venezia, 30 luglio 1592, erano scorse ancora sette settimane. Il 17 settembre vien letto un ordine giunto da Roma, in data del 12 settembre, dal cardinale di San Severina. In nome del Tribunale supremo dell'Inquisizione chiedeva si consegnasse il prigioniero il più presto possibile al governatore di Ancona, perchè fosse tradotto a Roma. Il patriarca non osò obbedire all'ingiunzione senza l'intesa del capo dello Stato. Mandò dunque innanzi al Doge e al Gran Consiglio per rappresentare il caso e prendere disposizioni. Secondo un dispaccio del Consiglio all'ambasciatore a Roma, del 3 ottobre, la domanda di estradizione venne respinta, come quella che avrebbe creato un pericoloso antecedente contro l'autorità dell'Inquisizione veneta. Ma il nunzio il 22 dicembre, tornò alla carica, allegando

pendere già giudizio a Napoli e a Roma contro Bruno, il quale apparteneva perciò a quel foro; e non essere egli, di più, suddito veneziano. E dietro parere del procuratore Contarini, il quale conveniva con le ragioni messe innanzi dal nunzio, fu il 7 gennaio 1593 deliberato di consegnare Bruno, lasciando al nunzio la cura di farlo condurre a Roma nel modo che a lui paresse più sicuro. Il 16 gennaio l'ambasciatore avvisa da Roma cotesta deliberazione della Serenissima Repubblica essere stata veramente gratissima a Sua Santità, la quale aveva *corrisposto con parole molto cortesi et officiose*.

Curioso e quasi strano è questo, che Bruno ebbe caro che lo si rimettesse alla giustizia di Roma. Stando al giudizio del procuratore Contarini, che c'informa di ciò, Bruno non avrebbe avuto movente altro che il desiderio di metter tempo in mezzo e veder menate le cose in lungo. Ma è piuttosto da ritenere, che a Bruno balenasse la speranza di guadagnarsi l'animo del Pontefice più facilmente di quello dell'inquisitore veneto. A Roma forse lo si tratterebbe con maggiore riguardo, con maggiore intelligenza, qual filosofo, cui compete il diritto di seguire il lume di ragione. Forse pure gli sarebbero di grande aiuto la molta dottrina ed originalità sue. Insomma, ammenochè non s'abbiano a supporre inventate di pianta e mentite le sue

dichiarazioni, parrebbe che anche senza il processo, e prima di questo, una qualche intenzione, una certa velleità venisse, forse solo per momenti, a pungerlo addentro, spingendolo verso Roma, *per andarsi colà a presentare alli piedi de Sua Beatitudine, la quale ama i virtuosi*, ed esporle il caso suo e riconciliarsi con la Chiesa. E per quello che colà seguì appena vi fu giunto, bisogna dire, che sino a un certo segno egli non si era ingannato del tutto.

Sin qui vanno le notizie sicure, desunte dagli Archivi veneti. Pel tempo che segue non soccorrono che gli spogli degli atti dell'Inquisizione romana, cui un paleografo anonimo si era messo nell'anno 1849. Essi gettano alcun raggio di luce almeno sugli avvenimenti dell'ultimo anno della prigionia di Bruno. Ai quali poi s'aggiunge come complemento la lettera famosa, scritta dallo Scioppius al Rittenhausen, il 17 febbraio 1600.

VI.

La catastrofe.

“ Majori forsan cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam! „

(Voi pronunciate forse questa sentenza contro di me con maggior timore, che io non la riceva!)

Da un elenco dei carcerati del 5 aprile 1599 risulta, che Bruno entrò il 27 febbraio 1593 nelle carceri dell'Inquisizione. Dei sei anni che seguono non è rimasta la benchè menoma traccia per chiarirci di quel che Bruno facesse in questo periodo. Della febbrile attività del pensatore, del filosofo e del poeta ora non si sente nè appare più nulla. Quel bisogno dello spirito suo di ruminare sempre nuovi e profondi problemi, di scrivere e stampare senza posa, senza stancarsi mai; quel bisogno, pel quale aveva quasi inondata tutta l'Europa colta dei suoi libri, dei suoi dialoghi, delle sue orazioni, delle sue poesie ricche di spontanea e gagliarda genialità, ed anche delle sue satire e dei suoi sarcasmi capricciosi e sanguinosi, sembra come attutito, come spento ad

un tratto. È da credere, che la tetra oscurità, la solitudine, il tormento della prigione a lui, abituato ad una vita libera e girovaga, avessero fatto innanzi tempo scendere addentro non la pace, ma il silenzio e la morte. Pure, non è improbabile, che nelle filze degli Archivi vaticani giacciono nascosti ancora i gemiti ed i sospiri, o piuttosto le audacie e le indomite proteste del prigioniero. Chi sa, il giorno forse avrà pure a venire, in cui si farà la luce su questi anni circondati ora tutti di tenebre e di mistero !

Meno che mai ci è dato determinare in modo preciso le ragioni, per le quali il processo, contrariamente alle usuali abitudini del Sant'Ufficio, fosse procrastinato per sì lungo periodo di anni. Tanta longanimità è davvero senza esempio ! Dei 31 compagni di carcere del Bruno, nell'aprile 1599, uno solo vi rimane poco più di tre quarti dell'anno; tutti gli altri vi passano appena alcuni mesi. E, in generale, in casi gravi il Sant'Ufficio andava spiccio nell'emettere i funesti responsi suoi. Ammesso che si fosse ora sentito il bisogno di prendere ad esame le opere ed i manoscritti di Bruno, e di riandare accuratamente le accuse sollevategli contro, sei anni a ciò sono indubbiamente troppi. Rimane solo la supposizione, che si tendesse, di proposito deliberato, a tirare in lungo. Si cercava ridurre il prigio-

niero alla ragione, ed ottenerne una piena sottomissione alla dottrina della Chiesa ed un abbandono incondizionato delle sue teorie filosofiche. Si voleva cansare il grosso scandalo di avere a condannare, quale eretico, un membro di quell'Ordine monastico, il cui vanto era l'aver mantenuta integra e pura sempre la dottrina ecclesiastica. Quanto ai Domenicani stesse a cuore il rappresentare, come impossibile, un fatto simile, ne porge testimonianza lo storiografo dell'Ordine, Echard. Senza tanti discorsi, egli dichiara, che Bruno non aveva mai portato l'abito domenicano: *fosse egli stato uno de' nostri, con noi sarebbe ad ogni modo rimasto*. E, a conferma della sua asserzione, aggiunge, che da niuno Bruno fu trattato più aspramente che dai Domenicani. Ond'è da credere, che i sei anni fossero stati in gran parte spesi per tentare le vie degli ammonimenti e della persuasione.

Infatti, a partire dal 27 febbraio 1593, non si comincia a sentir parlare di nuovo di Bruno che in sugli albori del 1599.

La Congregazione romana, incaricata del giudizio, si componeva di cardinali sotto la suprema direzione del Papa. Vi stava a capo il cardinale Madrucci. E il Sanseverina, colui che chiamava *celebre e lietissima ai cattolici la notte di San Bartolomeo*, e che, abortita la sua elezione al pontificato, pel

cordoglio, la notte seguente *si trovò tutta la persona ricoperta da un sudore di sangue*, n'era l'anima. Accanto ai cardinali sedevano commissarii, assessori, consultori, teologi col titolo di qualificatori. In prima linea figuravano il generale dei Domenicani, Ippolito Maria Beccaria, e il celebre Roberto Bellarmino, il grande campione della polemica contro i protestanti, fatto cardinale appunto durante il processo.

Al Bellarmino e al padre commissario, il cui nome è ignoto, viene affidato l'esame delle dottrine di Bruno. Dai libri e dagli atti del processo essi deducano otto proposizioni ereticali, le quali il 14 gennaio 1599 mettono innanzi alla Congregazione. Del contenuto di coteste proposizioni lo Schopp offre numerosi indizii, ma, pur troppo, non sicuri. Come è naturale immaginare, ritornano qui daccapo riasunte o amplificate le asserzioni del Mocenigo nelle denunce, le confessioni dell'accusato negli interrogatorii di Venezia, le opinioni ricavate dagli scritti e libri di lui, con qualcosa però di più, che lo Schopp aggiunge di suo, per alcuna notizia che egli forse aveva delle dottrine bruniane. La Congregazione, delibera, che le proposizioni siano rese più compiute, e le vengano quindi comunicate all'imputato, perchè abbia modo di considerarle, e dire se intende, come ereticali, abiurarle. E tre settimane più tardi

il Papa, sentita la Congregazione, e dopo matura riflessione, ordina che i padri teologi, il Bellarmino e il commissario, intimino all'accusato di riconoscere le proposizioni come ereticali; e, dov'egli per tali le riconosca, bene, se no, gli si prefigga un termine di 40 giorni.

Quali siano state le risposte di Bruno e cosa, scorso il termine, sia accaduto, non appare dai documenti. Sappiamo bensì di una visita generale dei carcerati del Sant'Ufficio, avuta luogo il 5 aprile, ma ignoriamo di che si sia con loro trattato. Però dopo una seconda di queste visite, occorsa il 21 dicembre, la catastrofe s'affretta e giunge quasi repente. Bruno, menato innanzi alla Congregazione visitatrice, parla parte de'suoi bisogni esteriori, parte del suo processo. Qui egli non è più il Bruno di Venezia. Ha ripreso intero dominio di sè, e sembra diventato un tutt'altro uomo. Non pone il caso di aver errato; non confessa; non si pente; non chiede perdono. Egli dice soltanto: " non dovere e non volere ritrattarsi, non avere motivo per ritrattarsi, e non sapere di che cosa dovrebbe ritrattarsi „.

La Congregazione vuol fare allora un ultimo esperimento. Manda il generale dei Domenicani insieme col vicario, Paolo da Mirandola, per tentare ancora una volta di convincere l'accusato della cecità sua e della fallacia delle sue dottrine, e muo-

verlo ad abiurare; ma con qual frutto si può argomentare da ciò che succede. Un mese più tardi, il 20 gennaio 1600, la Congregazione si raccoglie di nuovo. Una memoria di Bruno, indirizzata al Papa, viene aperta, ma non letta. Il generale de'Domenicani riferisce, che Bruno ricusa di riconoscere le proposizioni come eretiche e di abiurarle; ch'egli afferma, non aver mai espresso siffatte proposizioni, ma essere esse state malamente ricavate e messe su dagli uomini del Sant'Ufficio. Dietro il parere della Congregazione, il Papa risolve che si proceda oltre, si pronunzi la sentenza, e fra Giordano venga consegnato al braccio secolare. E, conformemente a questa suprema decisione, Bruno vien condannato come apostata e come eretico impenitente ed ostinato.

Secondo il protocollo dell'Inquisizione la sentenza sarebbe stata pronunziata il martedì, 8 febbraio. Scioppius invece e gli *Avvisi di Roma* indicano concordemente il dì seguente, il mercoledì, 9 febbraio. Ma è facile conciliare la divergenza. Il martedì la sentenza venne formulata e redatta, ed il mercoledì in modo solenne pubblicata. Bruno infatti in questo giorno fu condotto innanzi al Tribunale. E sentì in ginocchioni pronunziarsi la sentenza — almeno lo afferma lo Scioppius: *Genubus flexis sententiam contra se pronunciare audiit*; ma dimentica di farci

sapere, se a questo atto di sommissione, egli, Bruno, sia stato materialmente costretto, come tutto porta a credere.

“ Ecco — racconta così lo stesso Scioppius — come la faccenda della promulgazione della sentenza s'è passata. Vi è stata la narrazione della vita del reo, dei suoi studii, delle sue dottrine, della molta diligenza messa dall'Inquisizione a convertirlo e fraternamente ammonirlo, e di quale è quanta pertinacia ed empietà egli abbia fatto segno. Quindi il reo è stato dissacrato ed irremissibilmente comunicato. È stato da ultimo consegnato ai giudici secolari per la punizione, non senza però — aggiunge egli, il che suona veramente come la più gesuitica ed infame delle derisioni — non senza però aver supplicato costoro di punirlo con quanta maggior clemenza potessero, ed evitando effusione di sangue. Mentre tutte queste cose si compivano, il reo ha lasciato fare, senza mai risponder nulla. Con piglio minaccioso ha detto soltanto: *Majori forsancum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam!* „ — Nel libro della Depositeria Generale di papa Clemente VIII — così almeno informa il Fiorentino — sotto la data del 16 marzo 1600, viene ordinato il pagamento di scudi due al vescovo di Sidonia “ per haver degradato Giordano Bruni eretico „.

Dalle cose che racconta, e dal modo in che le racconta, si vede certamente, che lo Scioppius era abbastanza addentro alle relazioni tra Bruno e l'Inquisizione. Pure da ciò ad ammettere la sua veridicità, ci corre. Ch'egli, legato con la Corte di Roma, e non come semplice cattolico, ma come convertito, e anche per ragion della dignità, che vi teneva, e dei vantaggi ed utili, che ne cavava, si mostrasse meno disposto, meno sollecito e pronto di altri ad esagerare nell'accogliere e propalare le accuse contro Bruno, niuno di mente sana può concederlo. Evidentemente scopo supremo dei carnefici era di apparire pienamente giustificati. Essi dovevano collocare la vittima nella peggior luce che si potesse. Ed anche lo Schopp, trattovi dalla corrente delle opinioni e degli interessi, cui serviva, ha partecipato e largamente cooperato a codesto scopo. Nel dipingere gli errori, le colpe, i torti di Bruno, egli non sa tenersi dall'adoperare tinte crude e fosche, sì che l'immagine della vittima dovesse negli animi timorati difficilmente non svegliare e lasciare un senso di avversione profonda e quasi di orrore. Fiorentino chiama Schopp *uccello di mal'augurio*. Lo si trova a Venezia, quando è assassinato Fra Paolo Sarpi; a Roma, quando è bruciato Bruno; a Napoli, quando è in prigione Campanella. E noi conveniamo con lui; ma ad un patto, di non

lasciarci far velo da un troppo spinto sentimento patriottico, che qui, veramente, sarebbe inteso a rovescio. Insomma, allo Schopp, a quest'uccello di mal'augurio, noi andiamo pur debitori di quel motto sublime e di quei tratti salienti e caratteristici del supplizio di Bruno, pei quali egli ci appare ricinto dell'aureola del più puro eroismo.

Un manoscritto vaticano contiene gli *Avvisi di Roma* dell'anno 1600. Sono annotazioni degli avvenimenti del giorno, una specie di cronaca cittadina. È il primo embrione di notizie giornalistiche, via via regolarmente raccolte, le quali allora apparivano ancora manoscritte, salvo poi a venir fuori più tardi stampate. Se è da prestar fede a codesti *Avvisi*, il supplizio fissato pel sabato, 12 febbraio, fu poscia differito, forse nella speranza che il condannato s'indurrebbe infine ad abiurare. Ma poichè ogni tentativo all'uopo fu riuscito vano, il giovedì, 17 febbraio 1600, la sentenza ebbe la sua esecuzione in Campo di Fiori.

Due *Avvisi di Roma* suonano testualmente in questi termini:

“ 12 febbraio 1600, sabato.

“ Oggi credevamo vedere una solennissima justitia, e non si sa perchè si sia restata et era di
“ un Dominichino da Nola, heretico obstinatissimo,

“ che mercordì in casa del cardinale Madruccio sententiorno come auttore di diverse enormi oppinioni, nelle quali restò hostinatissimo — et ci sta tuttora, nonostante che ogni giorno vadano teologhi da lui.

“ Questo frate dicono sia stato 2 anni in Genevra, poi passò a legere nello studio di Tolosa, et poi in Lione, et di là in Inghilterra, dove dicono non piacessono punto le sue opinioni, et però se ne passò a Norimbergh, et di là venendosene in Italia fu acchiappato, et dicono in Germania abbia più volte disputato col cardinale Bellarmino; et insomma, s'Iddio noll'aiuta, vuol morire obstinato et essere abbruggiato vivo „.

“ 19 febbraio 1600, sabato.

“ Giovedì mattina in Campo di Fiore fu abbruggiato vivo quello scellerato frate domenichino da Nola, di che si scrisse con le passate: heretico obstinatissimo et havendo di suo capriccio formati diversi dogmi contro nostra fede et in particolare contro la SS.ma Vergine et i Santi, volse obstinatamente morire in quelli lo scelerato; et diceva che moriva martire et volontieri, et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso; ma ora egli se ne avede se diceva la verità „.

E Gaspare Schioppius informa così:

“A scrivere ora appunto mi spinge il fatto,
“ che questo è il giorno, in che Giordano Bruno è
“ stato per eresia bruciato vivo sulla pubblica piazza
“ in Campo di Fiori..... Ricondotto il reo nella pri-
“ gione dai littori del governatore, fu di continuo
“ tenuto a vista, se per caso avesse voluto tuttora
“ ritrattarsi; ma tutto indarno. Sicchè oggi fu me-
“ nato al rogo. Mostratoglisi, mentre era sul punto
“ di rendere l'anima, l'immagine del Crocifisso Sal-
“ vatore, inasprito, con torbido sguardo l'ha da sè
“ respinta. Ed è così miseramente morto combusto,
“ rinunciando, credo io, a tutti quegli altri mondi,
“ ch'ei s'era finti nel capo „. E, quasi fosse stato un
grande spettacolo di tolleranza e di umanità, non
ha neppur vergogna di chiudere: “ in codesto modo
“ sono usi i Romani trattare i blasfematori e gli
“ empìi. — *Quonam pacto homines blasphemi et*
“ *impìi a Romanis tractari solent* „.

VII.

Una nuova intuizione del mondo.

„Così noi siamo promossi a scoprire l'infinito effetto de l'infinita causa, il vero e vivo vestigio de l'infinito vigore, et abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo a presso, anzi di dentro, più che noi medesimi siamo dentro a noi „.

Cena de le Ceneri.

Giudicare della vita di Bruno e della sua condanna *ex informata conscientia*, con criterio sufficientemente illuminato, non si può, quando non si ricerchi alcun poco nel concetto del mondo e della verità, cui egli s'era levato. Questo dev'essere il punto di partenza, specialmente per noi, che vogliamo guardare addentro nell'uomo e nella vita sua, per renderci conto non solo del suo carattere e della sua personalità, ma anche del suo significato, del suo posto nello svolgimento del pensiero filosofico e dei motivi della tragica fine, che gl'incorse.

Bruno porta indubbiamente nella mente sua una nuova intuizione del mondo e della vita. Di Socrate fu detto, essere stato il primo a far discendere la

filosofia dal cielo in terra. E di Bruno bisogna dire, che è il primo, che, dopo le nebbie e le oscurità della Scolastica, cercasse seriamente condurre la verità, l'assoluto, il divino, entro la cerchia stessa del mondo, della realtà naturale, in una parola, della coscienza umana. È qui, oltre le molte altre somiglianze esteriori, il punto di contatto interiore e speculativo tra Socrate e Bruno.

In fondo questo nuovo ritorno consapevole alla coscienza, questo nuovo ricondurre e riporre nella coscienza stessa l'essenza, il principio assoluto della coscienza, è una riaffermazione più chiara, più svolta del *Conosci te stesso*, del principio socratico della ricerca e della conoscenza interiore. E dal lato della sua connessione ideale con Socrate, Bruno aveva ragione di pensare e di dire ch'egli *dava principio a rinnovare l'antica filosofia*. In realtà però, *a dar fine alla notte e alle tenebre ed entrare nel giorno e nella luce della verità*, egli doveva tendere ad una filosofia non antica, ma nuova, non rivolta verso il passato, ma verso l'avvenire.

E infatti Bruno è una cometa, un astro dai moti alquanto irregolari ed eccentrici, che schiude i nuovi tempi. Egli è il vero messaggero e banditore della filosofia moderna. E con essa prenunzia anche tutto il nuovo mondo della realtà pratica e sociale.

Il fondo della Scolastica era un dualismo immenso

ed inconciliabile. Finito ed infinito, relativo ed assoluto, umano e divino, reale e ideale, natura e Dio erano due mondi divisi, opposti, estranei ed incommunicabili l'uno all'altro. Dio era un ente trascendente, soprannaturale, extramondano. La realtà naturale, mondana, storica era l'esclusione e quasi la negazione di Dio. Iddio la governava, ma dal di fuori, meccanicamente ed arbitrariamente. Interpretre, ministra ed esecutrice del suo volere era la Chiesa e per essa il Papa. Sicchè al governo di Dio si era sostituito quello della Chiesa. E il vuoto lasciato da Dio era stato occupato da un uomo. Il mondo, la natura, la storia, l'uomo, spogli di verità, privi di assoluto, di Dio, non avevano per rifarsi che la Chiesa e il Papa. Così trovavano credito massime, quale quella del Francescano Alvarus Pelagius: *Jurisdictionem habet universalem in toto mundo Papa, nedum in spiritualibus, sed temporalibus*; ovvero l'altra del correligionario suo Aug. Triumphus; *Papa vice Dei, est omnium regnorum provisor*; il che per notarlo di passaggio, mostra che l'infallibilità papale, se non nella formola, nelle cose, rimonta a tempo antichissimo.

Tutto questo a Bruno appare astrazione non solo, ma enormezza, falsità, menzogna. Egli vede la trascendenza insostenibile e riconosce la verità nell'immanenza. E vuole sopprimere la scissura, il

dualismo, mettendo nel luogo loro la fusione, l'unità. Si pone così e pensa il problema vero della filosofia, che è il principio di unità del tutto. Se questo è il problema eterno della ragione, esso è pure il problema proprio, specifico, caratteristico del pensiero moderno. Bruno s'eleva quindi al concetto di Dio come sostanzialità una ed universale, o come natura infinita. La natura, e con essa e in essa vuol dire la realtà, il mondo, l'uomo, è stata creata da Dio, ma non come cosa estrinseca a Dio. Essa è invece la sua propria genitura, è lo stesso Dio, come estrinsecato, vivente, reale; è " l'infinito effetto de l'infinita causa, il vero e vivo vestigio de l'infinito vigore „. *Natura est Deus in rebus*. Se non si può veder Dio in sua essenza, in assoluta luce, lo si vede " ne la sua genitura che gli è simile, ch'è la sua immagine: per che da la monade, ch'è la divinitade, procede questa monade ch'è la natura, l'universo, il mondo, dove (la divinitade) si contempla e specchia „. Iddio adunque è presente ed immanente nell'universo, e tutto di sè penetra e tutto vivifica e muove. " Se Dio non è la natura istessa, certo è la natura de la natura, et è l'anima de l'anima del mondo „.

Inoltre la sostanza una, infinita, essendo tutto ed ogni cosa, comprende in sè i contrarii. E Bruno, oltrechè filosofo dell'unità, è anche il filosofo degli opposti e delle antinomie.

Nella stessa sfera immediata del sentimento individuale egli è *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis*. E nota con grande finezza, che “ se non fusse l'amaro ne le cose, non sarebbe la diletta- zione. Atteso che la fatica fa che troviamo dilet- tazione nel riposo; la separazione è causa che tro- viamo piacere ne la congiunzione; e generalmente un contrario è cagione che l'altro contrario sia bramato e piaccia „. Riguardo al tutto, all'uni- verso in generale, la dottrina sua è la stessa di Eraclito. Questi aveva detto: “ La lotta è signora e generatrice di tutte cose. . . . Dalla lotta nasce la bella armonia „. E Bruno insegna, che le cose tutte constano di contrarii. Ed esclama: *Nullus enim ordo, ubi nulla diversitas extat, reperitur. Unde primum principium nec ordinatum nec in ordine licet intelligere.*

La verità per lui non sta quindi nel finito o nel- l'infinito, nel reale o nell'ideale, nel relativo o nel- l'assoluto, nell'umano o nel divino, nella necessità o nella libertà, nell'essere o nel pensiero; ma nella conciliazione dell'uno e dell'altro, nella risoluzione dialettica degli opposti, nel principio, che gli ha generati e gli mantiene entrambi. E poichè “ la prov- videnza è compagna con la verità e non è senza quella, ed è la medesima libertà e la medesima ne- cessità; così la verità, la provvidenza, la libertà, la

necessità, l'unità, l'essenza, l'entità, tutte sono un assolutissimo „.

Secondo Hegel, intanto, carattere proprio della filosofia di Bruno “ è l'esaltazione di una bella e grande anima, che sente in se stessa l'immanenza dello spirito ed è consapevole dell'unità del suo essere e degli esseri tutti. Nel suo sprofondarsi interiormente questa coscienza ha qualcosa del furore baccantico. Essa trabocca e si riversa d'ogni lato per dare espressione alla ricchezza sua e divenire oggetto a se medesima „. Questi pochi tratti delineano magistralmente il valore e il significato di Bruno, ma anche la limitazione e l'insufficienza sue.

Certo, la grande sorgente dell'entusiasmo di Bruno, della originalità e vivacità del suo spirito, è la presenzialità del divino e della ragione nella natura e nella coscienza. E non è davvero cosa di leggier momento l'aver concepito l'universo, come una evoluzione, nella quale genitore e genitura non sono l'uno all'altra estranei. Solo così le relazioni d'estrinsechezza del vecchio scolasticismo e la meccanica separazione di Dio dall'uomo e dal mondo potevano essere a un tratto superate. Sotto questo aspetto la filosofia di Bruno rappresenta un momento essenziale nello svolgimento totale del pensiero filosofico. Anzi, qui si applica e si riscontra vera la profonda parola del poeta: *Und wer den Besten seiner Zeit*

genug gethan, der hat gelebt für alle Zeiten. Relativamente al tempo suo, Bruno ha fatto per la filosofia il più e il meglio che per lui si potesse; e questo gli dà il diritto di vivere per tutti i tempi. Il che spiega, come anche ora, a tre secoli di distanza, la sua intuizione filosofica sia oggetto di sempre nuove ricerche e nuovi studii. Da essa toglie Schelling gli auspicii alle speculazioni sue, e in essa cerca ricomporre il nesso tra il pensiero antico e il moderno. E non v'ha oggi uomo colto che voglia ignorarla; e nessun filosofo, che abbia un concetto qual si sia dell'unità ideale della filosofia, il quale possa passarvi sopra.

Ma, d'altra parte, l'originalità, la ricchezza di Bruno è più molteplice, più multiforme che ordinata. Essa non è una circolazione, una totalità, la quale può esser solo il prodotto di una conoscenza organica. In Bruno il vecchio Adamo vive un po' ancora confuso col nuovo. Messo come tra mezzo a due epoche, egli, se apre la nuova, non sa nè può svincolarsi del tutto da' legami della vecchia. Di qui contraddizioni e inconseguenze frequenti e numerose. Ma da ciò ad accagionarlo di scetticismo ed ateismo è un salto enorme.

VIII.

Motivi della condanna.

“ A chi cerca il vero, bisogna montar sopra la ragione di cose corporee.... Questa conversione dell'intelletto si fa col cattivar tutta la voluntade et affetto a Dio. Perchè da qua avverrà che senza dubbio gl'influisca la divinità, la quale da per tutto è presente e pronta ad ingerirsi a chi se le volta con l'atto de l'intelletto et aperto se l'espone con l'affetto della voluntade „.

De gli Eroici Furori.

Bruno adunque vien condannato quale eretico impenitente e pervicace. Nel fondo delle accuse, che furono motivo alla condanna, vi era quella di scetticismo e ateismo, stata poi ripetuta con orrore sino agli ultimi tempi. Domenico Berti afferma, che Bruno è menato al rogo per le sue opinioni eretiche, e non per le sue opinioni filosofiche. L'affermazione a noi sembra molto avventata. Il Berti non bada, che rispetto a Bruno, uomo così intero e come fatto tutto d'un pezzo, non era facile, non era possibile giudicare delle sue massime di ragion pratica,

facendo astrazione da quelle della ragione teoretica. In Bruno intelletto e pensiero sono così connessi con la volontà e con l'azione, che queste veramente non sono se non una conseguenza, un'applicazione di quelli. Ora cosa pensare dell'accusa di scetticismo ed ateismo? Era forse vera, legittima?

Jacobi ha fatto il parallelo tra Bruno e Spinoza. Vi ha pure chi ha chiamato Bruno lo Spinoza italiano. Senza sconoscere le differenze, si può ammettere, che nella equazione ci sia molto di vero. Ma solo preconetti e pregiudizii intellettuali e morali possono portare a credere, che il panteismo di Spinoza e di Bruno sia negazione di Dio. Piuttosto l'eccesso consiste nell'*acosmismo*, nella negazione del mondo, nel vedere e riporre Dio per tutto. Quello che veramente manca qui è la mediazione. Tutto è immediato: Dio nel mondo e il mondo in Dio. Il che rende alla dottrina le sembianze di un puro formalismo. Nell'idea, come nella realtà, l'uomo e il mondo non sono Dio. Dio può bensì comunicarsi e parteciparsi, e nel fatto si comunica e partecipa, al mondo e all'uomo. E, reciprocamente, l'uomo e il mondo possono passare ed elevarsi, e passano nel fatto e si elevano sino a Dio. Ma questo passaggio appunto, questa elevazione, ch'è processo, graduazione, la quale pone, mantiene ed insieme dissolve la differenza e l'opposizione tra Dio e

l'uomo, qui non c'è. La sostanza è tutto e tutto è nella sostanza; ma non è detto, come l'uomo, pur non essendo la sostanza, si trasfonda in essa e s'identifichi con essa. E non è detto, perchè nè Bruno nè Spinoza hanno l'intuito vero dello spirito. Solo nello spirito l'uomo può discernersi ed unificarsi con Dio. Solo in quanto ente spirituale, esso sente, che, come uomo, come finito, non è Dio, non è l'infinito; e nell'atto stesso ha potenza di annullare, di superare in sè il finito e ricongiungersi col principio suo, con l'infinito, con Dio, conoscendolo e adorandolo appunto in spirito e verità.

Certo, la mancanza è tutt'altro che lieve. Nulladimeno, in questo concetto di unità di Dio col mondo come sostanza universale, non ci è poi quella empietà mostruosa, che le coscienze timorate credono. S. Paolo non pensa in fondo, nè s'esprime altrimenti: *In eo (Deo) vivimus, movemur et sumus... Ex ipso, per ipsum et in ipso sunt omnia*. Ed assegna poi all'universo, come scopo suo finale, questo: che *Iddio sia ogni cosa in tutti*. Quanto a Bruno e Spinoza, il fatto è, che non sanno che tornare a Dio, come al culmine di ogni aspirazione. Per Spinoza l'*Amor Dei intellectualis* è il segno massimo dell'intelletto e della libertà umana e della beatitudine loro. E per Bruno termine supremo degli *Eroici*

Furori è l'amore dell'eterno e del divino, la liberazione dell'anima da tutto ciò che è finito e caduco e la elevazione sua ed unione con Dio.

Ma se l'intuizione di Bruno era lontana dallo scetticismo ed ateismo, non lo era meno da ogni forma positiva di religione. Non già che Bruno non prendesse interesse alla religione; chè anzi questa è per lui oggetto di continue allusioni, nè v'è quasi scritto suo, ove per guisa diretta o indiretta non appaia. Neppure è a dire, che tenesse a vile l'influenza, l'efficacia sociale della religione. Nel sentimento religioso egli sembra voler porre il mezzo universale e popolare per giungere alla conoscenza di Dio. Nè mancano dati, i quali inducono quasi a ritenere, che, accanto allo Stato e alla legge, egli collocasse la religione come una delle forme essenziali della realtà pratica. In un luogo dei suoi dialoghi dice: " Non dubitare! il mondo facilmente s'accorrerà di non poter sussistere senza legge nè religione „. Egli però parla ed intende quasi sempre di una certa religione in generale o in astratto, senza mai determinar nulla, senza mai dire, quale essa possa e debba essere. Ed oltre a questo, tutte le sue considerazioni non vanno più in là del punto di vista di un volgare opportunismo politico.

Rispetto al valore intrinseco, all'essenza della religione, egli non ha alcun concetto esatto. Egli

sembra voler precorrere la massima messa su da Goethe: *Wer Religion hat, braucht keine Wissenschaft: wer die Wissenschaft hat, hat die Religion nicht nöthig*, nella quale moltissimi oggi convengono, credendo superficialmente di aver toccato il massimo della sapienza. Se bisogna prestar qualche fede alle accuse levategli contro, ci è del fantastico in lui così quando vuole egli fondare una nuova religione, come quando crede, che tutto il mondo il seguirebbe. E, fossero pur state esagerate tali accuse, Bruno evidentemente non comprende niente del Cristianesimo; non comprende ciò che vi ha in esso di profondamente storico, spirituale e dialettico. In molti punti lo si potrebbe considerare come uno dei padri del razionalismo e deismo frivoli e grossolani venuti dappoi. Si sente in lui prevalere il frate sfratato, uno di quelli, come oggi ancora se ne veggono tanti, che pensano dare maggior segno della riconquistata libertà di spirito, quanto più smaniosi e furibondi strepitano e si scagliano contro ogni cosa, che sappia pur di lontano di teologia e di Chiesa.

Egli è che a Bruno manca affatto il senso critico e storico. Ciò che egli dice non muove da un esame metodico, accurato, compiuto, nè espone vedute nette ed equilibrate. Sono sfuriate spesso plateali contro cose, che egli non ha studiate seriamente,

e veramente non intende; le quali poi non gl'imediscono punto di dichiararsi buon cristiano e buon cattolico. Egli, a dir poco, appartiene all'epoca eroica o meglio ciclopica della critica delle religioni. In fondo è scusabile. L'esegesi, la cristologia, la filosofia della religione sono un prodotto del ricco svolgimento ideale e storico dei tempi nostri. Il maggiore forse dei torti suoi è di esser nato troppo presto. Fra i motti memorabili di Lutero si cita questo: *Wenn ich todt bin, werden Sie sagen, lebte Luther jetzt noch, er würde auch anders denken!* Pensiero profondo, cui egli, solo ingannandosi, credeva poter opporre l'immutabilità delle sue intuizioni e convinzioni. E, tenuto conto della rara energia della mentalità sua, di Bruno si può similmente affermare, che se avesse vissuto più tardi, avrebbe pensato altrimenti del Cristianesimo e della vita e dei fatti della religione. Ma su questo punto torneremo più oltre per indicarne in guisa più determinata i lati vulnerabili.

Quel che importa per ora osservare è, che in riguardo specialmente del cattolicesimo, Bruno, malgrado del libro *Sulle sette arti liberali*, che voleva offrire al Papa, è da tenere come il più audace demolitore di tutte le credenze e dottrine della Chiesa cattolico-papale. Si badi bene però, egli non ne è il demolitore in grazia della sua mordacità nè per le

sue critiche beffarde, ma per le sue serie speculazioni. È grossa ingenuità pensare, che le speculazioni di Bruno fossero niente altro che teorie astratte. Il proprio di ogni nuova intuizione del mondo è di non rimanersi chiusa nella sfera del pensiero. Essa tende a scendere nell'ambito della realtà; e, prima o poi, vi scende e vi penetra, riformando o trasformando poco a poco i dati, le condizioni e relazioni di questa. Conseguenza implicita e virtuale delle presupposizioni speculative di Bruno erano appunto tutte quelle esigenze sociali, politiche, religiose, che sono oggi diventate fondamento e patrimonio del mondo moderno, e i cui germi la Riforma protestante ebbe il merito insigne di seminare e fecondare praticamente. Posto il principio bruniano del divino, che vive o si rivela in tutto e in ogni individuo, cosa diventava l'edifizio del Cattolicismo? Come poteva reggersi la potenza, l'infallibilità della Chiesa e del Papa?

E questo intesero, benchè forse solo istintivamente, i giudici di Bruno. E questi i motivi, pei quali furono inesorabili e lo cacciarono sul rogo. Avrebbero potuto fare altrimenti? A noi non pare. Se il procedere loro fosse giusto, umano, se fosse soprattutto cristiano, non accade neppure domandarselo. Cattolicismo e Cristianesimo stavano allora e stanno tuttavia tra loro come l'ombra alla luce. Non diremo

nemmeno, che Bruno *dovesse* morire per avere un martire, un eroe di più, che avvalorasse ed esaltasse la coscienza umana nelle interiori energie sue. Diciamo solo, che, dato il sistema dei principii loro dommatici, tutto formole rigide, estrinseche e meccanizzate, il quale rappresentava però un grande passato, un mondo di concetti morali, e aveva formato e formava tuttora in parte uno de' più forti, de' più assoluti centri di disciplina, di autorità, di potenza storica, i giudici non avrebbero potuto indursi ad assolvere Bruno, senza negare codesti principii, senza negare il sistema e l'istituzione, onde egli erano la personificazione. E diciamo altresì, che a scuotere e scompaginare sistema siffatto, a mostrare quanto via via vi fosse venuto meno ogni afflato di spirito, ogni senso di libertà e verità, a toglierli quindi credito e fede, non han contribuito poco la lotta e il sacrificio di Bruno. Il motto che egli lancia ai giudici suoi: " Voi pronunziate forse questa sentenza contro di me con maggior timore, che io non la riceva! „ non fu uno sfogo di amarezza, ma una seria minaccia, una grave profezia, onde il tempo e la storia dovevano curare il compimento.

Non rimpiangiamo adunque troppo la morte di lui. Essa è stata la sua resurrezione. Se privilegio de' grandi spiriti è di trovare e vivere la vera vita

loro appunto nella resurrezione, nel perpetuarsi e propagarsi del loro pensiero, Bruno è fra i primi, cui codesto privilegio sia toccato. Più di lui accade rimpiangere un ben più triste fato, tanto da pochi avvertito, quanto degno di essere sviscerato nelle cagioni sue; fato, pel quale l'ombra immortale del nostro eroe non saprà di sicuro darsi ancora pace, benchè egli con tutti i suoi pregi, con tutti i suoi servizii in pro della verità e della libertà del mondo, non possa chiamarsi immune da colpa.

Il martirologio de'nostri filosofi e riformatori è lungo assai. Cosa sono Huss e Gerolamo da Praga a petto di Bruno, Vanini, Campanella, Arnaldo da Brescia, Savonarola, Paleario, Carnesecchi, Fra Paolo Sarpi, e tanti e tanti altri? Sono due a petto di una legione. I precursori, i campioni della libertà di coscienza e di pensiero sono nostri, sono figli d'Italia. E nulladimeno noi non abbiamo avuto riforma religiosa nè riforma filosofica. Abbiamo, è vero, creato uno Stato. Ma è Stato senza religione e senza filosofia, non riscaldato dal calore di quella, nè illuminato dalla luce di questa. Perchè nè è religione il papismo cattolico, nè è filosofia il senso comune o il vago e scipito spiritualismo di quei, che si danno il nome di filosofi italiani.

IX.

Inconseguenze e contraddizioni.

“ Orsù, per venire al resto, vorrei intendere, lasciando un poco da canto le voci e le lingue a proposito del lume e splendor, che possa apportar la tua filosofia, se fallano coloro, che dicono, che tu fai la voce di un cane rabbioso et infuriato, oltre che tal volta fai la scimmia, tal volta il lupo, tal volta la pica, tal volta il papagallo, tal volta un animale, tal volta un altro, meschiando propositi gravi e seriosi, morali e naturali, ignobili e nobili, filosofici e comici? „

De la Causa, Principio et Uno.

Che nella nuova intuizione del mondo, che Bruno s'era formato nella mente, occorrono inconseguenze e contraddizioni parecchie, si è già avvertito. E, benchè solo sommariamente, non è difficile additarle.

Bruno sembra volersi affidare tutto alle potenze della ragione. Nulladimeno, qui e là, lo si sente accennare all'esistenza ed all'esercizio di certe potenze riposte ed occulte, di una facoltà sibillina, magica e, a dir così, taumaturgica.

Ora, che il filosofare non sia di tutti, si può e si deve ben concedere. Qui s'applica in tutto il suo rigore il *Multi sunt vocati, pauci vero electi*. Bruno stesso nota, che " il promuoversi a la contemplazione de la verità per forza di lume interiore, è di pochi; e questi son rari „. Con ragione ricorda anche il

Pauci quos ardens evexit ad aethera virtus.

Occorrono a ciò qualità speciali e peregrine d'intelletto, e virtù d'animo non comuni. E passi pure una genialità, una innata potenzialità ad una certa energia d'ispirazione e divinazione; un'energia, cioè, ad antivedere quel che ancora non è, a cogliere nel visibile l'invisibile, *a montar sopra*, per dirla con le parole di Bruno, *la ragione di cose corporee*. La quale energia o si ha in germe da natura, o nè studio nè sforzo di ingegno e d'applicazione possono creare nè dare. Sicchè la bella immagine di Goethe: *Der ächte Seidenwurm brauche nur Blätter zu fressen; die Seide wird schon nicht ausbleiben*, va riferita al filosofo non meno che al poeta. In questo senso Socrate, che invocava sempre il Demone, dava nel segno più forse, che a prima giunta non paia. Perchè di ogni filosofo vero può dirsi, che ha il suo demone. Gli ammonimenti, i presagi a Socrate venivano da una cotal voce demoniaca, da un Dio, che egli affermava ascoltare

addentro, nell'intimo suo. Al modo stesso noi possiamo comprendere in Bruno una prescienza, una consapevolezza anticipata, quanto intera, piena, fiduciosa, della sua missione riformatrice fra gli uomini, che egli teneva come disposta, come impostagli dalla divinità; e l'esser presago del destino suo; e l'avere espresso insino il presentimento, che il morire avrebbe forse per lui il valore del maggior bene, comechè sarebbe davvero *vivo nella morte*. Similmente, che nei metodi e procedimenti suoi il pensiero filosofico abbia alcunchè di specifico, d'intrinseco, d'esoterico, anche questo è forza riconoscerlo. Esso ha per sè una regione raccolta, interiore, che potrebbe in un certo senso chiamarsi misteriosa, dove non è dato accedere che agli iniziati ed agli eletti. Il che i Pitagorici, più di ogni altri, mostrarono sentire in modo eminente, ma insieme esclusivo ed eccessivo, tanto che della filosofia e dei filosofi fecero quasi una casta chiusa, non solo inaccessibile al volgo profano, ma appartata, straniera alla vita della comunanza. Però presupposizione unica di codeste esigenze del filosofare non può essere che lo spirito, la virtualità interna, conscia di sè e razionale, e capace, desiosa e soprattutto educata a sollevarsi alla piena consapevolezza filosofica. Il trascendere questa, l'inclinare alla credenza in forze arcane, riservate e straordinarie, per lo meno

il produrre l'impressione o il far nascere nel comune degli uomini il sospetto, che forze simili, atte a generare effetti meravigliosi e prodigiosi, esistano realmente, è cosa che s'allontana da ogni processo filosofico. Evidentemente, Bruno non è un astrologo, nè un alchimista, nè uno spiritista nel senso moderno. Pure nei pensieri suoi o, se meglio piace, nelle sue espressioni appare un non so che, una miscela di oscure e torbide tendenze e di misticismo, la quale si confà poco con quella *mattina*, ond'egli si faceva il nunzio, *per dar fine alla notte*.

Inoltre Bruno vuol levarsi con la libera speculazione sopra del formulario e della sillogistica scolastica, ma vi ricasca poi con la sua predilezione per l'*Arte Lulliana*. È vero, che questa per lui non è più un'arte combinatoria, un semplice movimento estrinseco di segni, figure e concetti. Egli s'ingegna darle un più alto carattere, un più profondo significato. Egli tenta comporne un metodo logico, un sistema di categorie e rappresentazioni universali, mediante le quali il pensiero possa ricondurre, con certezza matematica, la realtà e varietà delle cose alla relazione del conoscibile e del razionale; sicchè le cose appaiano e siano di fuori niente altro che un segno, un'ombra del principio, che le muove, le anima di dentro. Ma in codesto tentativo rimane sempre il pericolo, per lo meno l'inclinazione, a meccanizzare

il pensiero e le funzioni sue. Nell'offrirgli, con l'aiuto di numeri, calcoli e formole matematiche, belli e fissati i modi e le combinazioni di sillogizzare sulle varie questioni, si minaccia privarlo nel movimento e nei processi suoi della sua spontaneità ed originalità.

Da ultimo, se in un certo senso Bruno supera la trascendenza e il vecchio dualismo scolastico, in un altro ne rimane al di qua. L'ente extramondano e soprannaturale egli non lo nega interamente. Al di là della natura infinita lascia sussistere ancora l'*essenza* sua, Dio, cioè, non come un concetto, un'idea o l'ideale della ragione, ma sì come un punto sospeso e meccanizzato fuori dello spirito e fuori della ragione, il quale nessuna determinazione e nessuna mediazione possono toccare, nè risolvere, nè conciliare nell'unità del tutto — “ La Sofia — dice egli — come la verità e la provvidenza sopraceleste e oltremondana, è invisibile et infigurabile et incomprendibile sopra tutto, in tutto e infra tutto „. E benchè avverta con grande lucidezza e profondità: “ Non è senso che vegga l'infinito, per che l'infinito non può essere oggetto del senso. E però chi dimanda di conoscere questo per via di senso, è simile a colui che volesse vedere con gli occhi la sustanza e l'essenza; e chi negasse per questo la cosa, per che non è sensibile o visibile, verrebbe a negare la propria sustanza et essere; „ pure altrove

afferma risolutamente: “ Nè anche l'intelletto può comprendere e capire l'atto assolutissimo, che è medesimo con l'assolutissima potenza... Dio, come assoluto, non ha che fare con noi „. Sicchè la trascendenza è allontanata, spostata e, se si vuole, quantitativamente scemata, ma non vinta, non risolta. E in ciò la sostanza di Bruno si differenzia da quella di Spinoza.

Senza dubbio Bruno era alieno affatto dal ritenere, che se Dio, come assoluto, è inaccessibile alla filosofia, lo fosse invece alla teologia. E meno che mai era disposto ad ammettere, che l'ultima fosse una più alta sorgente di cognizione e di verità, rispetto alla quale la prima avesse grado di *famulae et ancillae*. Ciò però non muta gran che nel valore obiettivo della dottrina sua. In fondo egli pone una regione dell'inintelligibile, o, come oggi si è usi chiamarla, dell'*incognoscibile*. Ora codesto, benchè in altra forma, è appunto il dualismo Scolastico. Anche nella Scolastica vi è l'intelligibile, che si attinge per forze naturali e razionali, e poi il sovra-intelligibile, cui non si arriva che per lume sovran-naturale, grazie alla rivelazione, e grazie anche e massimamente alla parola e alla tradizione della Chiesa, l'unica interprete della verità rivelata, l'unica, che abbia potestà e diritto d'intenderla e rappresentarla.

Ma Bruno vuole del tutto esclusa, eliminata questa ricerca e cognizione del *principio primo*, della *causa universale*, in una parola, della ragione assoluta delle cose. — Facile a dire! Lo stesso, è vero, dicono pure il positivismo e il naturalismo moderni, che dell'assoluto non vogliono saperne. Fatto sta, che l'uomo vuol sempre levarsi fin lì. È un gran tormento, non v'ha dubbio. Mefistofele non ha tutto il torto, sogghignando malignamente, di avvertire:

*Ein wenig besser würd' er leben,
Hätt' st du ihm nicht den Schein des Himmels-
lichts gegeben.*

Ma è tormento del quale non ha potuto sanar mai. Ed è successo e succede, che dove e quando la filosofia ha voluto disimpacciarsene, rifiutandosi a recargli alcun balsamo o conforto, se n'è, più presto o più tardi, immischiata sempre, e sempre se ne immischierà, la teologia. E ci è anche questo, per giunta, che di tanto la teologia corre, a sua posta, libera e spadroneggiando il campo, non sempre in verità con profitto della dignità del pensiero e della libertà dello spirito, di quanto la filosofia se ne ritira, e rinunzia ad esercitarvi qualsiasi sindacato, a riconoscerne i termini e la profonda natura, e a segnarvi e fissarvi essa l'impronta de'suoi limiti e delle sue determinazioni razionali.

Queste inconseguenze e contraddizioni di Bruno, come agevoli ad additare, sono pure comprensibili. Il filosofo, per precorrere che faccia i tempi, è e rimane pur sempre figlio del tempo suo. Anche Bruno non sa nè può separarsi interamente dalla vecchia filosofia. Il presente si riconnette sempre col passato. E dal passato, dalla vecchia filosofia Bruno aveva pure preso le mosse, e s'era potuto librare pe'suoi voli sublimi. Onde accade, ch'egli non s'eleva al suo principio della sostanza e della natura infinita, come unità del tutto, senza oscillare e pencolare in qua e in là sul cammino.

Forse anche le inconseguenze, le contraddizioni di Bruno sono in parte da ascrivere alla natura sua. Natura ricca, esuberante, quanto altra mai, di forze ed elementi, niuno con più diritto avrebbe potuto dire di sè: *Homo sum, et nihil humani a me alienum puto*. Niente è straniero a lui; niente è incompatibile con la mente sua e col suo animo. Tutto egli s'assimila; tutto in sè assorbe, fonde o combina. E come la coincidenza de'contrarii e la conciliazione loro nell'uno assolutissimo, sono la tendenza dominante e la nota caratteristica della sua filosofia; così un sincretismo delle più opposte e diverse cose è il fondo del suo carattere. E di qui noi possiamo accorgerci, che i contrasti, le incoerenze in lui, se pongono in mostra una pienezza intellettuale e

speculativa, una sovrabbondanza di metodi, avviamenti e tendenze di pensiero, non ci rivelano meno un lato, che tocca alla vita stessa dell'uomo, presa nella totalità sua, e s'insinua ed impernia in essa; sicchè, mentre n'è spiegato, a sua volta, in molti punti e fatti, la spiega e schiarisce.

•

X.

Il pensatore e il suo ideale.

“ In ogni uomo, in ciascuno individuo si contempla un mondo, un universo; il lume intellettuale, che dispensa e governa in esso, distribuisce gli ordini de le virtù e vizii..... Quando le virtù e potenze de l'anima concorreranno a favorir l'opera et atto di quel tanto, che per giusto, buono e vero definisce quell'efficiente lume, che addirizza il senso, l'intelletto, il discorso; allora si dà spaccio a la bestia trionfante, cioè ai vizii, che predominano e sogliono conculcar la parte divina, si ripurga l'animo da errori e viene a farsi ornato di virtù „.

Spaccio de la Bestia Trionfante.

La critica, si sa, è sempre facile. Il difficile è raccogliere, ricostruire in pochi tratti la mente di un pensatore come Bruno. Dove non sia più questione delle incoerenze, delle contraddizioni, ma si voglia invece determinare il contenuto nuovo e affermativo della sua filosofia, specialmente le sue dottrine scientifiche, cosmogoniche e cosmologiche, intorno all'infinità ed eternità del mondo, l'intento è tutt'altro che agevole e semplice. Bruno ha mente

vasta, originale e profonda. Chi tenti comprenderla senza entrare nei particolari, rischia sicuramente di dare in generalità vaghe ed astratte. Noi dobbiamo pertanto rinunciare qui a siffatto tentativo.

In cambio però possiamo domandarci quale ideale, quale scopo pratico e reale si sia Bruno proposto con le sue speculazioni. Indagine codesta, che può parere estrinseca; ma non è. La scienza, niuno lo nega, è scopo a se stessa. Il che è vero massimamente della filosofia e dell'oggetto suo, che è la verità. La verità non è utile davvero, se non in quanto è la negazione di ogni utile particolare, come comunemente e volgarmente lo si concepisce. Nulladimeno l'utilità universale non è, non dev'essere estranea alla filosofia. Nè il filosofo, il quale viva nel mondo e non s'immagini di essere nella luna, può farne astrazione. Ad ogni modo l'indagine, per noi e per lo scopo nostro, non giunge inopportuna.

Notevole, infatti, sopra di ogni cosa nella riforma filosofica, cui Bruno intende, è l'aspirazione ad una filosofia, che non stia campata in aria o nelle nuvole. Se Bruno reagisce contro l'intuizione scolastica, come concetto riflesso, pensato e totale del mondo, non vuole reagire meno contro le tendenze astrattive, onde quella è dominata tutta, contro le formule e le astruserie vaporose e spesso oziose,

vuote di contenuto e di realtà. Il fare della filosofia niente altro che una specie di pugilato, una esercitazione di cervelli vani, una arena di fantasticherie vacue e sterili, è, veramente, uno stravolto concetto, il quale, pur troppo, da noi, in Italia, col chiudersi della Rinascenza, torna di nuovo a galla negli ultimi secoli. Ma sono questi i secoli di nostra decadenza e di massimo rifiorimento del gesuitismo e delle Accademie. Bruno ha tutt'altro concetto della filosofia. Egli vuol fondare una filosofia della vita e della realtà. Assisa nel bel mezzo del mondo reale ed abbracciandolo intero, la sua filosofia deve investire l'uomo da tutti i lati. Essa deve quindi essere lume che rischiarerà le menti e le coscienze, e, purificandole e migliorandole, diventar base ad una rigenerazione, ad una riforma morale.

Sì, una riforma morale, che inauguri l'era dell'amor puro dell'eterno e del divino, vincendo l'ignoranza, la superstizione, la corruzione, i vizii trionfanti: questa la grande missione, che Bruno s'attribuisce, e sulla quale del continuo insiste. Seguendo il lume interno, che in lui *ha irradiato e irradia il divino sole intellettuale*, sua intenzione è di trattare la filosofia soprattutto come disciplina morale. Egli vede l'uomo agognare e, insieme con le cose in generale, tendere al sommo bene, alla perfezione, la quale consiste nello assorgere all'infinito e nell'uni-

ficarsi con esso lui; e mezzo e condizione a codesta unione essere la cognizione dell'infinito. Onde niuno più del filosofo, come colui che più di tutti vive perennemente nella conoscenza, nell'amore di Dio, è pieno di perfezione. E si noti che l'amor di Dio non è quieto ed ozioso godimento; ma un fare e lavorare e sforzarsi continui. Intorno alla virtù della *faticosa e diligente sollecitudine*, com'egli la chiama, Bruno ci ha lasciato pensieri memorabili, che vale la pena di qui riprodurre. Solo per essa — dic'egli — “ si supera ogni vigilanza, si tronca ogni avversa occasione, si facilita ogni cammino et accesso, s'acquista ogni tesoro, si doma ogni forza, si toglie ogni cattività, s'ottiene ogni desio, si difende ogni possessione, si giunge ad ogni porto, si deprimono tutti avversari, si esaltano tutti amici, e si vendicano tutte ingiurie, e finalmente si viene ad ogni disegno „. E la filosofia poi, appunto come sollecitudine ed attività continua, ch'è continua elevazione alla vera cognizione di Dio, è per Bruno altissima religione, anzi la vera, l'unica forma di religione, dalla quale derivano tutte le virtù e potenze morali.

La riforma, che deve compiersi mercè la cognizione filosofica, è l'argomento, esposto sotto forme allegoriche, dello *Spaccio de la Bestia Trionfante*. Giove chiama a consigliogli Dei, e mette a dibattito la determinazione, nella quale è venuto, di bandire

dal cielo gli astri, che hanno sino allora governato il mondo, simboli d'ignoranza e d'immoralità, sostituendo nel luogo loro le virtù. Suprema fra tutte colloca la verità, principio e sorgente di ogni moralità e di ogni sapere. Intorno ad essa schiera la prudenza, la sapienza, la legge, la giustizia. Ignoranza, superstizione, ipocrisia, inganno, fede cieca, iniquità, violenza sono tutte cacciate via.

Mediante la prudenza e la sapienza “ a li bene affetti niente accade come subitaneo et improvviso, di nulla dubitano, ma tutto aspettano, di nulla suspicano, ma di tutto si guardano, ricordandosi il passato, ordinando il presente e prevedendo il futuro „ — Mediante la legge “ che certo bisogna che sia cosa divina, arte de le arti e disciplina de le discipline, hanno da essere retti e reprimuti gli uomini, che tra tutti gli animali son di complessioni più distinti, di costumi più varii, d'inclinazioni più divisi, di voluntati più diversi, di appulso più incostanti „ — Mediante la giustizia “ è assicurata la defensione e cura de la vera legge e la distruzione de l'iniqua e falsa, dettata da genii perversi et inimici del tranquillo e felice stato umano „.

Per tal guisa, secondo Bruno, comincia nel mondo il regno della pietà schietta e sincera. Avvegnachè Giove avesse comandato alla virtù, che “ per l'avvenire approvi la penitenza, ma che non l'aumenti

al pari de l'innocenza; approvi il credere e stimare, ma giammai al pari del fare et operare; così intenda del confessare e dire, al rispetto del correggere et astinere; tanto commende li pensieri, per quanto riluceno ne li segni espressi e ne gli effetti possibili; non faccia, che colui, che doma vanamente il corpo, sieda vicino a colui, che affrena l'ingegno; non ponga in comparazione questo solitario disutile con quello di profittevole conversazione; non distingua li costumi e religioni tanto per la distinzione di toghe e differenze di vesti, quanto per buoni e migliori abiti di virtù e discipline; non tanto arrida a quello, che ha frenato il fervor de la libidine, che forse è impotente e freddo, quanto a quell'altro, ch'ha mitigato l'impeto de l'ira, che certo non è timido, ma paziente; non applaude tanto a quello, che forse disutilmente s'è obbligato a non mostrarsi libidinoso, ch'a quell'altro, che si determina di non essere oltre maledico e malfattore; non dica maggior errore il superbo appetito di gloria, onde resulta sovente bene a la repubblica, che la sordida cupidigia di danari; non faccia tanto trionfo d'uno, per che abbia sanato un vile e disutil zoppo, che poco nulla vale più sano, che infermo, quanto d'un altro, ch'ha liberata la patria e riformato un animo perturbato; non stime tanto, o più, gesto eroico l'aver in qualche modo e qualche maniera possuto estinguer il foco d'una

fornace ardente senz'acqua, che l'aver estinte le sedizioni d'un popolo acceso, senza sangue; non permetta che s'addrizzeno statue a' poltroni, nemici dello stato de le repubbliche, e che in pregiudizio dei costumi e vita umana ne porgono parole e sogni, ma a color, che fanno tempi a'dei, aumentano il culto et il zelo di tale legge e religione, per quale vegna accesa la magnanimità et ardore di quella gloria, che seguita dal servizio della sua patria et utilità del genio umano, onde appaiono instituite universitati per le discipline di costumi, lettere et armi; e guardie di promettere amore, onore e premio di vita eterna et immortalitate a quei, che approvano li pedanti e parabolani, ma a quelli, che, per adoprarsi ne la perfezione del proprio et altrui intelletto, nel servizio de la comunitate, ne l'osservanza espressa circa gli atti della magnanimità, giustizia e misericordia, piaceno a li dei „.

Vi è anzi di più. In modo esplicito Bruno mostrasi più che propenso a credere, che i precetti ed insegnamenti suoi prenunziino addirittura un nuovo tempo; un tempo “ dove le opere et affetti eroici non saran creduti frutti di nessun valore, e vani; dove non è giudicata somma sapienza il credere senza discrezione; dove si distinguono le imposture de gli uomini dai consigli divini; dove non è giudicato atto di religione e pietà sovrumana il pervertire

la legge naturale; dove la studiosa contemplazione non è pazzia; dove ne l'avara possessione non consiste l'onore, in atti di gola la splendidezza, ne la moltitudine de'servi, qualunque siano, la riputazione, nel meglio vestire la dignità, nel più avere la grandezza, ne le meraviglie la verità, ne la malizia la prudenza, nel tradimento l'accortezza, ne la decezione la prudenza, nel fingere il saper vivere, nel furore la fortezza, ne la forza la legge, ne la tirannia la giustizia, ne la violenza il giudizio, e così si va discorrendo per tutto „.

Noi però vedremo, come codesta credenza di Bruno non sia in fondo che una nobile e generosa illusione.

XI.

Insufficienza dell'ideale.

“ A far intendere a chiunque vuole e puote la mia intenzione, io protesto e certifico, che approvo quel che comunemente da tutti i savii e buoni è stimato degno di essere approvato, e riprovo co' medesimi il contrario; nè qualcuno creda, se vuol credere il vero, che io o per sè, o per accidente, voglia in punto alcuno prender mira contro la verità e balestar contra l'onesto, utile, naturale, e per conseguenza divino; ma tenga per fermo, che con tutto il mio sforzo attendo al contrario, e, se talvolta avviene, ch'egli non possa esser capace di questo, non si determini, ma resti in dubbio, sin tanto, che non venga risoluto, dopo penetrato entro la midolla del senso „

Spaccio de la Bestia Trionfante.

Evidentemente, nell'ideale di Bruno, di una universale riforma etica mediante la cognizione filosofica, domina sopra ogni cosa una consapevolezza piena, fervida, entusiastica della missione del filosofo. Proclamando la verità razionale, questi è il solo che possa disperdere dal mondo ogni sorta di tenebre e promuovere il trionfo della luce. E lo svolgimento

di tutti i concetti di Bruno, che a tale riforma si riferiscono, riposa sulla convinzione fondamentale, che dalla vera filosofia, come quella che è assoluta libertà di pensare e di conoscere, senza dipendere, senza inchinarsi ad alcuna autorità estrinseca; dalla filosofia, che, in quanto tale, tocca, modifica e rinnova internamente tutto l'uomo e tutto l'esser suo morale, sia soltanto da aspettare salute per l'avvenire del mondo. La filosofia, che è la verità e la ragione immortale, dev'essere la regina, la governatrice de' mortali. Qui, come in tanti altri punti delle dottrine sue, Bruno si sente fortemente attratto dai concetti platonici. Platone aveva detto, gli uomini non poter giungere a conquistar pace, prosperità, savio reggimento, sino a che al timone degli Stati e delle società non si saranno assisi la filosofia ed i filosofi. E Bruno della filosofia vuol fare un sacerdozio, una religione ed una Chiesa, deputata non già a rinsanguare, a vivificare, ma ad integrare addirittura, a soppiantare codeste forme etiche e pratiche dell'esistenza umana e socievole.

E non è davvero, bisogna riconoscerlo, picciolo merito l'aver compreso, che non ci è riforma vera nella vita de' popoli, come degl'individui, ove non sia una riforma morale; ove, cioè, essa non rimesti per entro alla regione interiore della coscienza, e non vi ritocchi e rifaccia tutti gli elementi, onde la

si compone: sentimenti, convinzioni, concetti e pensieri. Bruno non si associa, e in ciò fa prova della sua usuale quanto ammirevole acutezza, al numero, fattosi oggi sterminato, di coloro, che con metodi empirici e artificiali, con espedienti e procedimenti puramente politici ed estrinseci, modificando forme, leggi, costituzioni e regolamenti, si pensano rinnovare il mondo e l'uomo. E l'ideale suo, benchè non nuovo di pianta, essendo assai spesso, sotto una forma o sotto un'altra, tornato a mostrarsi alla mente di grandi pensatori, è pur sempre altissimo; e l'intento, cui egli s'era prefisso, è nobile e sublime.

Pure, noi crediamo, che non fosse un ideale vero, perchè non possibile, non conforme alle condizioni della realtà e, s'intende, non a quelle relative dei tempi di Bruno, ma a quelle delle cose stesse e della realtà in sè.

La filosofia può bene, anzi deve spiegare gl'influssi suoi sulla realtà umana in generale, ed anche sulla sociale e politica. Nessuna cosa sfugge alle sue ricerche ed alle sue critiche, e meno di tutte le ultime, che sono le più importanti. Ma non può, in quanto filosofia, mettersi essa al governo immediato del mondo. Il mondo è il mondo, è il regno dell'opinione, un miscuglio, cioè, d'ignoranza e di sapere, di errori e di verità. A condurlo

nel miglior modo possibile bisogna sapere adattargli una misura media, che, mentre tiene l'occhio fisso alla verità, tiene conto pure degli errori, delle illusioni, delle aberrazioni, attraverso le quali questa è costretta, ora e sempre, a farvisi valere. Similmente, la filosofia può bene approfondire le intime cagioni delle forme, reali ed essenziali alla vita. Per questa via deve apparecchiare, spingere o contribuire alla rigenerazione, al miglioramento loro. Ma non è essa, che le crea o le pone cotali forme, nè può perciò prenderne il posto. E se può essere un sacerdozio ed anche *una religione* pel filosofo, per l'individuo, che la professa, non è in grado di essere nè di diventare *la religione*. La filosofia, che si surrogasse alla religione, vorrebbe significare, nulla più nulla meno, che questo: il genere umano, che filosofeggia tutto. Ora ciò, se non fosse, com'è, impossibile, toglierebbe alla filosofia ogni significato e valore, ogni ragione di essere, e veramente equivarrebbe alla dissoluzione sua.

Bruno, di certo, come è stato accennato, si occupa e discorre sovente di religione. Egli è alieno dal disconoscerne l'importanza. Nello *Spaccio de la Bestia Trionfante*, nel libro stesso della riforma, non può a meno di porgere testimonianza della sua efficacia sociale. Altrove, nella *Cena de le Ceneri*, afferma che la religione, con i suoi precetti e i suoi

libri sacri, *ordina la pratica circa le azioni morali*. Pure, questo è poca cosa. Si tratta in fondo di riflessioni vaghe, di affermazioni generiche, fatte a caso, ispirate da un sentimento tutto politico ed opportunistico, e quasi quasi poliziesco. Egli non vede nella religione che l'*Instrumentum Regni*. La religione ha, secondo lui, uno scopo solo, quello d'indurre le moltitudini *a ritrarsi dal male et appigliarsi al bene*; onde " nel resto non si cura di parlare secondo verità, *per la quale non profittebbono i volgari* „. E nell'*Infinito universo et Mondi* insiste: " Le speculazioni e la verità delle cose non sono proposte al volgo, ma a' sapienti soli; e di qui dipende, che li non men dotti che religiosi teologi giammai han pregiudicato a la libertà de' filosofi; e li veri, civili e bene accostumati filosofi sempre hanno favorito le religioni; per che gli uni e gli altri sanno, che *la fede si richiede per l'instituzione di popoli rozzi, che denno esser governati...* „.

Bruno ha un bel dire, non aver egli voluto in alcun punto prender mira contro la verità e balzar contro l'onesto, utile, naturale e per conseguenza divino. Il fatto è, accade ripeterlo, che quanto all'essenza intrinseca e al valore storico della religione, e massimamente del Cristianesimo, nella vita dell'umanità, egli non sa dirci nulla, che consuoni *con l'onesto, con l'utile, col naturale, col*

divino e con la verità. Per lui tutto che sa di teologia è, senza tanti discorsi, non senso, pretta fola, roba che egli spregia non solo, ma fa segno ad odio implacabile e feroce. E de' teologi parla d'ordinario come di gente, che specula sull'ignoranza, tutta dedita ad ingannare, e, in nome della fede religiosa, non d'altro sollecita che di mantenere nel mondo ipocrisia, superstizione e servitù di spirito. Se ha per Tommaso d'Aquino parole di stima, queste riguardano non il santo, ma il dialettico, il più insigne dei Peripatetici. E se loda e venera Niccolò di Cusa, non tralascia fargli il viso dell'arme per aver quegli appartenuto alla gerarchia ecclesiastica. Egli, in breve, non sa qui offrirci altro che satire caustiche e sarcasmi velenosi.

Ora, che Bruno usasse la sferza pungente e sanguinosa contro i teologi, gli uomini di Chiesa, i preti, e specie i frati, in ciò, di certo, non vi è nulla che possa recare stupore. Era l'andazzo, e forse il bisogno del tempo. Il tempo durava ben tristo e brutto per la Chiesa e i rappresentanti suoi. Malgrado del Concilio di Trento e de' restauratori fervorosi della disciplina, sempre, su per giù, gli stessi vizii, le stesse tendenze mondane e corrotte, con poca virtù, e ancor meno carità e spirito veramente evangelici. Proverbio popolarissimo in Germania, sin dal Medio Evo, molto innanzi la Riforma, era:

Was ein Mönch zu thun wagt, würde der Teufel sich schämen zu denken. E il motto passava ancora pe' tempi di Bruno. Tutto ciò si spiega.

Più difficile a spiegare è invece, come mai Bruno non si sia mai domandato, se, per avventura, nel fondo della religione e del Cristianesimo non s'annidi alcunchè di essenzialmente umano, che risponde a bisogni ed appaga esigenze psicologiche, etiche e spirituali profondamente radicate nella mente e nel cuore dell'uomo. Certo, ha dato segno di molta volgarità di sentire e di pensare chi a lui ha voluto in qualche modo applicare la facezia di cattivo gusto, messa su dai francesi, a proposito di Malebranche:

*Lui, qui voit tout en Dieu,
N'y voit pas, qu'il est fou.*

Del pari, il pretendere da Bruno una critica profonda de' dommi, delle dottrine del Cristianesimo e di tutto il concetto cristologico, quale il pensiero moderno l'ha fatta, sarebbe troppo. Ma da ciò al non vedere in codeste cose, che uno strano intruglio di stolide e maliziose favole, molto ci corre. E vi è di più. Neppure il totale contenuto prammatico della tradizione e della storia ecclesiastica, con i suoi scismi e le sue lotte e le sue riforme, ha forza di scuotere, di fermare alcun poco la mente sua.

Egli non sa altrimenti rappresentarselo che come una sterile, un'orrida tregenda, della quale non si dà cura neanche d'indagare e valutare le ragioni e i motivi.

Qual differenza in ciò tra Bruno e Spinoza! Anche Spinoza vuol riporre le fondamenta delle convinzioni sue solo ed esclusivamente nella ragione e nel pensiero. Anche egli vuol seguire niente altro che *il lume interno irradiato dal divino sole intellettuale*. E nulladimeno, quale influsso potente non esercitano sulla mente di lui gli studi teologici e biblici! N'è prova tutto il suo *Trattato teologico-politico*. Le intuizioni fondamentali della teologia diventano per lui materia di critiche estese e particolareggiate. Egli non sa resistere alla necessità di spiegarsi le dottrine religiose e di rendersi conto delle relazioni loro con lo Stato e con la filosofia, *con la pace della Repubblica e con la libertà di filosofare*. E quali che siano le molte manchevolezze del suo sistema, pure è assai notevole, come egli, l'ebreo di origine, il filosofo per elezione e per indole, il primo panteista vero e consapevole, arrivasse a questa conclusione finale: “ Quanto a Cristo dobbiamo aver per fermo, ch'egli abbia percepito la verità in tutta la sua pienezza. *Non fu Cristo un profeta, egli fu la voce di Dio* „. E poscia aggiunge: — “ Colui che produrrà abbondevolmente

frutti più salutevoli, dimostrando carità, gaudio, pace, longanimità, fede, mansuetudine, continenza, *sia egli ammaestrato dalla sola ragione, ovvero dalla Scrittura*, è veramente erudito da Dio e al tutto beato „. Quanto equilibrio, quanta calma, quanta imparziale serenità di pensiero e di sentimento !

Invece Bruno non sa che farsi di codesti argomenti. Sin dal suo esordire, come pensatore e scrittore, se n'è internamente staccato, alienato affatto. Egli li tiene per indegni di formare oggetto dell'attenzione dello scienziato e del filosofo. Qui, se il torto del tempo, in cui nacque, fu grande, non minore forse fu quello, che egli vi aggiunse. Il torto suo fu di non aver provato mai il dovere nè il bisogno di sottomettere tutto il sistema delle dottrine teologiche ed ecclesiastiche ad un processo di analisi accurata e scrutinatrice. Egli non si sforza, armato di un criterio fermo, tranquillo, sicuro, come si addice appunto al filosofo, di sceverarvi il vero dal falso, il nocciolo genuino e sostanziale dalle escrescenze e mostruosità, che ambizioni di uomini e passioni e depravazioni di tempi v'avevano appiccate. Preferisce lavarsene le mani, rigettando, senz'altro, ogni cosa, il sistema tutto intero, come stolta e bassa ipocrisia, contento e fiero di ripetere la sua vecchia canzone, che solo la filosofia, mettendo al bando l'ignoranza, gli errori, le supersti-

zioni, è in grado d'iniziare un avvenire migliore e di riformare il mondo. E a nulla vale l'opporre, che, levatosi una volta all'intuito dell'infinità dell'universo, dell'eternità della materia, dell'equazione di questa con lo spirito, del dominio assoluto, della necessità fatale delle leggi naturali, Bruno avesse superato a un tratto e per sempre il ciclo di ogni tradizione e credenza religiosa, di qualunque forma di fede. Anche a voler supporre la sua spiegazione filosofica e scientifica dell'universo interamente esatta, una cosa sola le mancava, la potenza di svelare il mistero, onde l'esistenza nel fondo suo è circondata tutta. E con tal mistero, nel cuore e nella mente umana, dall'inizio dei secoli e sino a che questi dureranno, si connette il bisogno religioso, il bisogno di credere in qualcosa di determinato, il bisogno di risalire a Dio, al principio eterno, infinito, assoluto, dal quale cielo e terra e gli esseri e le cose tutte emanano, al pernio, intorno al quale la coscienza e questa misera, caduca e fugacissima esistenza umana perennemente s'aggirano.

XII.

La speculazione e la pratica.

“ La materia di tutti i miei libri, parlando in generale, è materia filosofica..... In essi tutti io sempre ho deffinito filosoficamente et secondo li principii et lume naturale, non havendo riguardo principale a quel che secondo la fede deve essere tenuto..... Direttamente non ho insegnato cosa contro la Religione catholica christiana..... Parlando però christianamente e secondo la theologia, che ogni fedel christiano e catholico deve credere, nelle mie opere si troveranno scritte molte cose, quali saranno contrarie alla fede catholica..... Ma io non ho detto nè scritto queste cose *ex professo*, nè per impugnare direttamente la fede catholica, ma fondandomi solamente nelle ragioni filosofiche.....”

Negl' *Interrogatorii*.

Bruno, è vero, ci esorta, ci sconsiglia ad esitare, a rimanere dubbiosi, perplessi, irresoluti piuttosto, che pronunziar sentenza intorno a pensieri ed intendimenti suoi, innanzi di esser *penetrati entro la midolla del senso*. Se non che, qui è da invocare il: *Contra Aristotelem nihil, sed pro veritate aliquid*, di Francesco Petrarca. Appunto, quando s'entri

nella midolla della sua mente, dei suoi ideali, a noi sembra, che non si possa a meno di scoprirvi una fallace immagine di bene, di migliore avvenire e di riforma morale, la quale è il prodotto di due difetti capitali, in cui Bruno è incorso.

Il primo difetto è l'aver scemato influenza ed efficacia alla filosofia. Una filosofia, che spregia il problema religioso, che fa man bassa della religione, in quanto non se ne cura e la lascia andare a sua posta, padrona di governarsi come può e vuole, e non investiga i rapporti, che a quella la legano, e la mette fuori della cerchia degli obietti suoi, oltrechè irreligiosa o antireligiosa, è filosofia monca, incompleta, falsa. Essa non intende il suo proprio problema, ch'è quello dell'unità del tutto, dal quale nulla di ciò, ch'è e sussiste, può essere escluso. L'altro è l'aver pensato, che la sospirata riforma del mondo dovesse attendersi interamente dall'azione della filosofia, e il non essergli nemmeno alla lontana balenato il sospetto, se non avesse, per avventura, avuto a parteciparvi e cooperarvi anche la religione con tutto l'organismo reale e pratico delle sue intuizioni ed istituzioni, e sino a qual punto, e in qual modo. Bruno non ha il minimo sentore di questo, che l'ufficio riformatore della filosofia non consiste nell'annientare, dissolvere, volatilizzare, a dir così, l'esistente. Essa fa un buco nell'acqua, non riforma

niente, se non si mette, mantenendole, a riformare appunto le forme etiche e sussistenti della realtà, e, prima di ogni altra, la religione e la Chiesa, non in nome della verità filosofica, ma schiudendo loro la visione di un più alto, di un più puro e schietto ideale religioso ed ecclesiastico.

Intanto, nell'atto che Bruno va speculando, e un po' anche fantasticando, intorno alla riforma morale del mondo, gli sta e gli rimane dinanzi la Chiesa cattolica e la Corte di Roma, col loro immane e veramente spaventoso meccanismo d'intuizioni, credenze e pratiche ipocrite, superstiziose e servili. È vero, che le speculazioni sue, per lo spirito insito in esse, erano la negazione virtuale di codesto edificio di principii e dottrine proprie al cattolicesimo. Esplicitamente però egli non diceva, non faceva nulla per attaccarlo di fronte ed a viso aperto. Che anzi, a volte, vogliamo credere per moto irriflessivo, pareva volesse quasi preferirlo al protestantismo stesso, il quale pure aveva in gran parte realizzato, o era in via di realizzare, quella riforma, che egli con tanto ardore invocava.

E qui ci occorre di meglio determinare una opinione emessa altrove, nel *Roma nel Medio Evo*, riguardo a Bruno.

Il motto: *Intus ut libet, foris ut moris est*, viene attribuito ad un filosofo, al Cremonini. E in realtà

la massima, alla cui ombra ripararono, su per giù, tutti i nostri filosofi della Rinascenza, fu questa: *penso come filosofo e credo come cattolico*. A guardare in Bruno l'uomo, l'attività, cioè, il carattere, che si estrinseca, si manifesta idealmente e realmente, sembra che egli facesse eccezione. Ed è vero, e lo vedremo. In Bruno, che pensa come opera ed opera come pensa, ci è perfetta, esemplare equazione sino alla morte, che è il più solenne suggello della continuità ed integrità di tutta la vita sua. Per non voler servire che quella, ch'egli crede la verità, antepone il morire al venir meno o solo toglier fede per un momento alle sue convinzioni, ai suoi ideali, alla missione, che s'è arrogata fra gli uomini. Ma ci è poi l'atteggiamento, l'avviamento astratto, dottrinario, teoretico, che egli dà alle sue speculazioni. E, guardato da questo lato, anch'egli sembra in fine volersi fare scudo della nota e vieta massima. Anch'egli, trincerandosi in essa, domanda che lo si giudichi in quanto filosofo, cui è libero il diritto d'investigare la verità delle cose naturali, secondo il lume di ragione, salvo a rispettare le verità teologiche, a non combattere le dottrine della Chiesa, e a sottomettersi nelle cose di fede all'autorità di questa. In altre parole, anche Bruno riconosce, che la sua libera filosofia non abbia in modo alcuno a toccare nè intaccare il *Credo* religioso. E

quando confessa ed assevera,* non aver mai *ex professo*, in modo diretto ed esplicito, negato e neppur combattuto i dommi della Chiesa cattolica, non può dirsi, ch'egli asserisse cosa non vera.

Ora, che in ciò Bruno pagasse con gli altri il suo tributo ai modi di concepire, alle opinioni comuni e dominanti del tempo, nessuno lo nega. Ma, a giudizio nostro, precisamente qui, in questa duplicità, in quest'attitudine equivoca dei nostri filosofi, sono in molta parte da riporre le cagioni di quel triste fato, cui facemmo innanzi allusione. Malgrado dell'Umanismo, della Rinascenza, dei suoi pensatori e filosofi, anzi per colpa appunto di costoro, che pur volevano rinnovarla tutta, nel suo pensiero e nella sua coscienza, l'Italia non è riescita a compiere una riforma religiosa nè una riforma filosofica.

Quale efficacia infatti poteva dispiegare, qual presa poteva fare sulla coscienza popolare una filosofia, che, per quanto seria e robusta in sè fosse, si separava dalla fede e dalla religione, abbandonandole a loro stesse, senza darsi pensiero di raddrizzarle sul cammino, di schiarirle, illuminarle nelle vie loro? Prima esigenza per ogni filosofia, che voglia essere efficacemente operosa, salutare, è d'informarsi bene delle credenze religiose dei tempi suoi. Dove non cerchi entrare nella più intima, nella più

abbondevole sorgente della vita popolare, ch'è appunto il sentimento religioso, e non agisca su questo e non lo scuota al di dentro, vivificandolo e risanandolo, vi è rischio grande, che, mentre essa si ballocca con le sue cogitazioni, inalberandosi a profonde ed audaci ipotesi, l'esistenza nazionale vada, se vi è già avviata, sicuramente in malora. E manco male, se fosse stata sterile soltanto codesta filosofia! Invece bisogna affrettarsi a soggiungere, che, se una efficacia ebbe, questa fu tutta a detrimento della coscienza popolare, della compattezza ed integrità sue.

Non ci vuole davvero grande sforzo di mente per accorgersi, che una filosofia intesa, come i nostri filosofi la intendevano, era fatta apposta per spezzare in due la coscienza, così la individuale come la universale; per aprirvi addentro un dualismo profondo quanto inconciliabile, che ancora non è superato e niuno potrebbe pronosticare, come, per qual forza o qual ventura, si potrà mai giungere a superarlo. L'interno e l'esterno: la vita d'intelletto e di pensiero, da un lato; dall'altro, la vita pratica e reale. Nel campo del pensiero, cattolicismo, cristianesimo, religione sono errore, menzogna, illusione, abominazione. Nel campo della realtà, si lascia stare e andare tutto come prima, come meglio gli pare e piace. Questo, fa pena doverlo confessare,

è il gesuitismo nella sua radice speculativa; è l'ipocrisia elevata alla sua potenza, alla sua virtualità più alta. Senza dubbio, il credere e chiamare ipocriti Cremonini, Pomponazzi o Bruno, sarebbe far loro torto grande ed immeritato. Essi volevano, anzi erano persuasi di non esserlo. E, visti nelle loro intenzioni subiettive, non lo erano in effetti. Ma che importa ciò? In sè, obiettivamente, l'indirizzo astratto, speculativo delle teorie loro induceva e costringeva all'ipocrisia; a pensare in modo diverso e ripugnante dal credere; ad avere concetti, convinzioni e dottrine in opposizione con l'agire e col fare.

Questo sistema dalla sfera alta della speculazione scende giù giù sino a quella della pratica; si diffonde; si volgarizza; diventa in qualche modo temperamento nazionale. È un temperamento che fiacca, snerva prima, e poscia rende addirittura svagati, indifferenti, scettici, come oggi appariamo e siamo. Nè poteva essere altrimenti, adagiandosi esso sullo spezzamento dell'unità della vita, dell'armonia tra il pensare e l'agire, tra il dire e il fare. La vita è unità, totalità intera, dove tutto deve convergere, tutto corrispondersi ed unificarsi, come in una centralità interiore chiusa e rigida. Quando non è questo, quando il pensiero è una cosa e l'azione un'altra, quando una cosa si dice e un'altra se ne fa,

tutto casca in uno stato di contrasto, che accusa distrazione, scompiglio, confusione da ogni lato e in ogni senso. E vien meno allora e si secca la radice dell'energia seria, attuosa, fattiva, storica. Ed è arduo assai per un popolo il toccare ad una concretezza qualsiasi di attività all'interno e all'esterno, ne' modi di sua mentalità, come nelle forme di sua esistenza.

Insomma, la religione è cosa seria: da essa non si può prescindere: di essa non si può far di meno, se non nella vita di alcuni individui singoli, in quella de' popoli e dell'uomo, preso nell'essenza sua. Non uno de' nostri filosofi, Bruno non escluso, la considera così; non uno la tratta seriamente. Rispetto al Cristianesimo, Fichte, per esempio, uno dei più liberi pensatori, che il mondo abbia mai visto, ha detto: " Il Cristianesimo porta ancora in seno una virtù rinnovatrice, onde comunemente non si ha sentore. Sino ad ora esso non ha operato che sugl'individui, e indirettamente, per mezzo loro, sullo Stato. Ma chi, come credente o come pensatore, è in grado di valutarne l'efficacia intima, deve ammettere, ch'è destinato a diventare, quando che sia, l'energia interiore e organizzatrice delle società. E allora si manifesterà nel mondo in tutta la profondità de'suoi concetti e in tutta la pienezza de'suoi benefici „. Non mai concetti di tal fatta, elevati e concreti

insieme, spuntano nella mente di nessuno dei filosofi nostri. E, non comprendendo il Cristianesimo nè la religione, il loro razionalismo, quanto adatto a spargere, con una mano, indifferenza e scetticismo per ogni interesse spirituale e ideale; altrettanto serviva egregiamente a ribadire, con l'altra, le catene della superstizione e dei pregiudizii religiosi. Avvegnachè il supposto trionfo della ragione sulla religione dovesse pel maggior numero, per la grande maggioranza, avere infine l'effetto non di emanciparla, ma di costringerla a riconoscere il vuoto e il nulla, in cui l'intellettualismo astratto minacciava cacciarla e di farla daccapo rifugiare, mogia e rimessa, sotto lo scettro del dommatismo ecclesiastico e gerarchico, cercando ristoro e pace nel campo dell'autorità e della fede cieca.

E così è accaduto, che il popolo italiano ha vissuto e vive scisso, diviso, spezzato tra il detto dei suoi pensatori e dei suoi politici, che il Cattolicismo è superstizione e falsità, ed il fatto del vederlo lì sempre ritto; tra le sottili disquisizioni, per le quali si giunge a mostrare, che il Cattolicismo non ha più in sè nulla, che gli possa assicurare influsso sugli animi, e il fatto, che gli rimane sempre alle costole e lo succhia nelle intime midolla sue. Nè v'è a maravigliarsi, se siasi sentito impotente, inetto a vincere l'enorme contradizione, e non sia venuto a capo

di una riforma religiosa nè di una riforma filosofica, le due basi fondamentali di una coltura e di un avvenire ricchi, grandi, degni di una nazione storica. Onde un pensatore di polso e tutt'altro che eccessivo e spericolato nei giudizi suoi, ha potuto assai di recente dire dell'Italia, che “ è un paese appena degno del nome d'intelligente e di civile „.

XIII.

Carattere e personalità di Bruno.

“ Doviene un Dio dal contatto intellettuale di quel nume oggetto e di altro non ha pensiero che di cose divine, e mostrasi insensibile et impassibile in quelle cose, che comunemente massime sentono e da le quali più vegnon altri tormentati, niente teme, e per amor de la divinitade spregia gli altri piaceri e non fa pensiero alcuno della vita „.

De gli Eroici Furori.

Introite, nam et heic Dii sunt ! — Sì, in verità, nell'accostarci a Bruno, noi sentiamo un certo afflato divino; noi ci vediamo dinanzi una di quelle figure, nelle quali Dio ha stampato di sè vasta orma. Tutte le critiche, che si sono rivolte o potranno, ora e in avvenire, rivolgersi contro il suo ideale, contro la sua maniera di concepire la riforma morale del mondo, non fanno meno di Bruno una individualità storica dal lato del pensiero non solo, ma anche dal lato del carattere. L'insegna sua è quella del vero filosofo: *Fecit quod dixit, sicut docuit quoque*

vixit. Il filosofo e l'uomo, l'essere e il parere, il pensare e l'agire si adeguano e compiono in lui. Quest'armonia, questa continuità nella vita sua rende al suo valor morale, alla sua persona, al suo carattere l'impronta della grandezza storica. E se " in ogni uomo, in ogni individuo si contempla un mondo universo „ Bruno può ben chiamarsi *cittadino e domestico del mondo, figlio del padre Sole e della Terra madre*. Perchè egli è del novero eletto, che non sta contento a portarlo e tenerlo in sè, come sepolto, codesto mondo universo; a rifletterlo oscuramente, istintivamente, come potenzialità ascosa e inconsciente; ma vuole e sa contemplarlo in atto e rivelarlo, comporlo, ricrearlo ed affermarlo per sè, nella mente propria, e nel processo universale dello spirito, suggellandolo anche col sangue e con la vita.

Già anche a riguardarla solo quale di fuori appare, quale si manifesta negli atti e fatti materiali ed estrinseci, la vita di Bruno ci offre una pienezza straordinaria. Straordinaria non solo nel secolo di Bruno, ma lo sarebbe anche oggi, anche per noi così abituati al rapido e quasi vertiginoso succedersi degli eventi. Come quest'uomo, senza mezzi, senza aiuti, senza seguaci o aderenti, malvisto in alcuni luoghi, da altri espulso addirittura o costretto a fuggire, abbia potuto correre quasi tutta l'Europa;

come, pur muovendosi senza mai ristare, abbia potuto pensare, scrivere, stampare tanto e in sì breve tempo, rimane sempre un vero enigma!

Hegel lo chiama *ein wandernder Professor und Schriftsteller*; ed ha ragione. In Inghilterra in meno di due anni compone e dà fuori sei libri, tutti di grave argomento. Fra Zurigo e Padova, in meno di quattro mesi, scrive un'intera opera, il *Liber Tringinta Statuarum*. Detta in pari tempo un compendio di metafisica. A Francoforte coi suoi discorsi, coi suoi scritti, con la sua operosità costringe sino un priore dei Carmelitani a riconoscerlo per *uomo universale*. A Venezia è giunto appena, e già lo troviamo a lavorare all'altro libro *Sulle sette arti liberali*. E infrattanto insegna e dà lezioni e discute e conversa per tutto. Quando si pensa al tempo, ai luoghi, dove egli stampava, alla persona e alle qualità sue, agli ostacoli che doveva incontrare, non si può non rimanere compresi di stupore. E quando si considera la immensa difficoltà di dare al giorno d'oggi alle stampe un'opera alquanto meditata, i successi di Bruno appaiono addirittura prodigiosi. Un segno forse codesto, di quanto altra volta la coltura seria, benchè raccolta, fosse più intensiva, più operosa ed efficace che non in questi tempi nostri, che pur si dicono e tengono per progrediti tanto, e tanto si lodano della diffusa ed estesa cultura!

Aggiungi, che nè la forma nei libri di Bruno è organica, nè l'esposizione limpida; ma torbide, arruffate, confuse. Anche senza ammettere, come qualcuno ha preteso, che il pensiero di lui si mostri quasi avvolto in oscurità cimmerie, pure è innegabile che un miscuglio di simbolismo, di allegorie, di figure capricciose e di un bizzarro e mistico fantasticare tutto suo, rende non facile, ma arduo assai coglierne il senso ascoso e profondo. Di lui accade ripetere quel che Socrate de' frammenti di Eraclito: " Per raccapezzarsi fra tanti scogli bisognerebbe essere un *nuotatore di Delo* „. E nulladimeno i suoi scritti si fanno strada. Vengono letti e pregiati ovunque, e, a quel che pare, da tutto il mondo colto. Se ne occupano, ciò che oggi è diventato davvero raro e meraviglioso, insino i potenti della terra, re, principi, imperatori. Certo, tutto ciò è prova dell'importanza, del valore storico della filosofia di Bruno. Ma non mostra meno nell'uomo una energia di lavoro, una forza di volontà, una potenza di intelletto straordinarie e portentose.

Ed ora dall'esterno facciamoci più addentro. Bruno è stato messo accanto a Socrate. Altri anzi, come spirito eroico, lo ha collocato anche al disopra. Noi crediamo che quest'onore gli spetti. Certo, quanto ad indole, a temperamento, i due uomini non saprebbero essere più diversi. Indarno cerchi qui la

benignità, la serenità imperturbabile, l'ironia fine, sorridente, eppur tanto incalzante e penetrante di Socrate. Anch'egli, a suo modo, originale, Bruno è però ardente, focoso, impetuoso, vero figlio del Vesuvio, tutto guizzi e lampi e lava a torrenti. Anima sdegnosa, ogni volgarità, ogni superficialità, ogni vanità umana e mondana gli dispiace, lo irrita, lo rende aspro, incontentabile, intollerante. Onde non sa limitarsi ad indagare, scrutinare, aprire gli spiriti; ma d'ordinario gli percuote e flagella. Non cerca ammonirli, ammaestrarli, fecondarli con l'argutezza, con un'astuzia benevola e dialettica; ma mena attorno la sferza e ricorre non di rado al sarcasmo beffardo e mordace. Spirito irrequieto, egli entra nella vita e ne esce in uno stato di fermento, di entusiasmo, di esaltazione, di *eroico furore*, che, non che non cessare, non scema, non calma mai. Quali fossero le qualità natie dell'indole sua, le dà ad indovinare in quel suo grido potente: " L'università che mi dispiace, il volgo che odio, la moltitudine che non mi contenta, una che m'innamora, per cui son libero in soggezione, contento in pena, ricco nella necessità e vivo nella morte. . . Solo per amore di essa mi affatico, mi crucio, mi tormento „.

Ma se diversi per tempera d'animo e pei procedimenti e metodi, cui prediligono, forse pochi uomini s'accostano di più, e più quasi s'identificano nello

scopo, cui tendono; nella missione, che nella vita s'attribuirono; nel destino supremo, cui andarono incontro.

Appunto come Socrate, Bruno vuol essere schiaritore, riformatore della coscienza umana, richiamarla in se stessa, costringerla ad investigarvi il principio, il fondamento assoluto dell'essere suo. Egli " ha dottrina di non cercare la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo a presso, anzi di dentro, più che noi medesimi non siamo dentro a noi „. Per questa via vuol destare gli animi, infondervi l'energia della virtù e del bene; e dice: " sa Dio, conosce la verità infallibile, che io in miei pensieri, parole e gesti non ho, non pretendo altro che sincerità, semplicità, verità „. E si domanda:

*E chi m'impenna e chi mi scalda il core?
Chi non mi fa temer fortuna o morte?*

Chi è che gli dà forza a *fendere i cieli ed ergersi a l'infinito*, e *quel che altri lungi vede lasciarsi al tergo*? È un'alma voce, che addentro gli suona, è una spinta, una ispirazione quasi divinatoria, che gli viene dal senso interiore e profondo del divino, dell'eterno e del vero. Ed all'entusiasmo per la verità, che lo possiede intero, egli pospone ogni cosa, piaceri, onori, cariche, aderenze, relazioni personali e rispetti umani. Egli non ha altra aspirazione che la verità;

“ per che questa è l'unità che soprasiede al tutto, è la bontà, ch'è preeminente ad ogni cosa... La verità è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, è dopo tutte le cose; è sopra tutto, con tutto, e dopo tutto; ha ragione di principio, mezzo e fine. Essa è avanti le cose, per modo di causa e principio, mentre per essa le cose hanno dipendenza; è ne le cose ed è sustanza di quelle stesse, mentre per essa hanno la sussistenza; è dopo tutte le cose, mentre per lei, senza falsità si comprendeno... La verità è la causa più sincera, più divina di tutte; anzi la divinità e la sincerità, bontà e bellezza delle cose. La verità nè per violenza si toglie, nè per antichità si corrompe, nè per occultazione si sminuisce, nè per comunicazione si disperde: per che senso non la confonde, tempo non la nega, luogo non l'asconde, notte non l'interrompe, tenebra non la vela; anzi con l'essere più e più impugnata, più e più risuscita e cresce; senza difensore e protettore si difende, e però ama la compagnia di pochi e sapienti, odia la moltitudine; non si dimostra a quelli che per se stessa non la cercano, e non vuol essere dichiarata a coloro che umilmente non se l'esponeno, nè a tutti quei che con frode la inquireno; e però, dimora altissimo, dove tutti rimirano e pochi veggono „. Esposti in modo più aperto, espressi anche in forma più energica, tornano qui concetti, i quali pe' filosofi formano, a dir così, una

specie di tradizione. Nel *Fedone* Platone cita il motto di chi presiedeva ai misteri e alle iniziazioni : “ Molti portano il tirso, ma pochi sono coloro che il Dio Bacco ispira „. E per suo conto osserva : “ Questi pochi sono coloro che hanno rettamente filosofato „. Della filosofia Cicerone pensava : *Est autem philosophia paucis contenta iudiciis, multitudinem consulto fugiens, eique suspecta et invisita*. E del filosofo il Pomponazzi aveva detto : *Prometheus est philosophus, qui dum vult scire Dei arcana, perpetuis curis et cogitationibus roditur, non sitit, non famescit, non dormit, non expuit, ab omnibus irridetur, et tanquam stultus et sacrilegus habetur, ab inquisitoribus prosequitur, fit spectandum vulgi. Haec autem sint lucra philosophorum, haec est eorum merces*. Bruno intanto, non contento a ciò, aggiunge pure, che quei che cercano la verità “ per venderla per danari o per onori o per altra specie di guadagno; o non tanto per sapere quanto per essere saputi... sono miseri e vani „.

Nessuno infatti poteva dire ciò meglio di lui, perchè nessuno forse ha più disprezzato la fortuna e i doni suoi. Il

Te facimus, fortuna, deam, coeloque locamus,

che sembra il motto dei tempi nostri, non trovò mai giudice più severo, nè più implacabile. Nulla gli

sarebbe stato più facile, quanto, riparato all'ombra dei favori di alcun potente, tirar via diritto, comodo e sicuro per la sua via. E vi sono oggidì filosofini anacquati e sdilinquiti, tutto calcolo ed opportunismo, pronti a lasciar passare ogni cosa, ad accomodarsi ed accompagnarsi con qualsiasi persona ed opinione, di niente altro desiderosi che di seguire l'andazzo del mondo, pur di non perdervi o guastarvi la loro influenza, i loro interessi, le loro piccole e misere vanità, i quali lo redarguiranno di non aver fatto così appunto. Ah! no, imperterrito, Bruno risponde: — “ Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio essere; non dice vergognoso quel che fa degno la natura; non copre quel che ella mostra aperto; chiama il pane pane, il vino vino, il capo capo, il piede piede, ed altre parti di proprio nome; dice il mangiare mangiare, il dormire dormire, il bere bere, e così gli altri atti naturali significa con proprio titolo. Ha i miracoli per miracoli, le prodezze e maraviglie per prodezze e maraviglie, la verità per verità, la bontà e virtù per bontà e virtù, le imposture per imposture, gl'inganni per inganni, il coltello e foco per coltello e foco, le parole e sogni per parole e sogni, la pace per pace, l'amore per amore. Stima i filosofi per filosofi, i pedanti per pedanti, i monachi per monachi, i ministri per ministri, i predicanti per

predicanti, le sanguisughe per sanguisughe, i disutili, montimbanchi, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, pappagalli, per quel che si dicono, mostrano e sono. . . . ».

La vita, insomma, di Giordano è un culto perenne della verità. Egli non conosce che una religione sola, quella del lavoro, dell'abnegazione, del dovere. E il perpetuo aspirare e sforzarsi verso l'alto, che, malgrado delle fiacchezze, delle contraddizioni, degli erramenti, inseparabili dall'esistenza, è il fondo originario e sostanziale della sua natura, induce in tutta la vita sua, nella speculativa come nella pratica, fecondi contrasti e tempeste, che non si chetano che con la morte.

E qui, veramente, nella morte, come nel punto di culminazione, la grandezza del suo carattere si rivela e si eleva sino al sublime e all'eroico.

Alcuno ricorderà Venezia. È vero: Bruno, che piega il ginocchio e implora perdono, non è un eroe. Certo, l'animo suo, colto all'improvviso, venne meno a se stesso. Sorpreso, in parte calunniato, tradito vilmente da chi e dove meno se lo doveva aspettare, egli si sentì smarrire. Cosa fare, a che risolversi solo, com'era, di gracile complessione, di temperamento nervoso, impressionabile quindi e facile ai turbamenti, privo di consiglio, senza difensori, senza amici, circuito d'ogni lato da nemici, nel fiore

dell'età e della vita, nella massima maturità del pensiero e dello spirito, implicato in un processo capitale? Forse pensò ai lavori già compiuti e pronti per la stampa, agli altri, che andava ruminando nella mente, ai doveri, che gli rimanevano ancora da solve- re verso la verità, verso l'ideale, che lo struggeva addentro. Era infine uomo anche lui; anche lui formato di carne ed ossa. Non invano de' timori e delle speranze della morte aveva cantato:

*Humanam turbant pacem, saeclicque quietem:
Extinguunt mentis lucem...;*

il che ricorda il

*...metus Acheruntis, humanam
Qui vitam turbat ab imo*

di Lucrezio. In questa misera anima umana vi hanno spesso moti istintivi, dipendenti da condizioni psicologiche eccezionali. Per giustificarle basta comprenderle. Che Bruno esitasse ed oscillasse, non è meraviglia. Qual è l'uomo, per forte che sia, che avendo fatto nella vita esperienza di uno stato di orgasmo simile, vorrà chiamarlo, senz'altro, fiacco e vigliacco?

Ma Bruno a Roma ci offre il vero contrapposto. Qui si risolleva alla sua maestà. Il contrasto anzi tra Venezia e Roma serve a dare alla grandezza sua

maggior risalto e splendore. Ora ha avuto tempo di riflettere, di ritornare sopra di sè. Superato il primo sgomento, riacquista intera la padronanza di tutte le sue potenze morali. La solitudine, la tetraggine, le privazioni di sette anni di carcere non valgono a fiaccarlo, non a farlo barcollare neppur un istante. La voce della coscienza gli risuona nell'intimo possente daccapo, e con maschia energia pare gli vada ripetendo:

*Auf, alter Krieger, lass das Bangen
Und gürte deine Lenden!
Im Sturme hast du angefangen,
Im Sturme sollst du enden!*

E il suo coraggio si fa intrepido, indomito. Con fierezza e convinzione irremovibili ai suoi interrogatori e carnefici risponde: *quod non debet nec vult rescipiscere, et non habet quid rescipiscat, nec habet materiam rescipiscendi, et nesciet super quo debet rescipisci*. E con calma, con serenità, che vince tutta l'irrequietezza della vita sua, sale sul rogo e muore, facendo tacere ogni tormento, ogni strazio della carne. Un momento solo l'amarezza dell'animo balena fuori, quando sdegna guardare il Cristo sulla croce. Gli dovette senza dubbio ripugnare, che glielo presentassero appunto quei, che ogni massima di lui di pace, d'amore, di

perdono così tristamente negavano. Chè, quanto al Cristo stesso, a volerlo anche considerare non come figliuolo di Dio, ma come figliuolo dell'uomo, non potè per lo meno dimenticare, ch'era stato il più grande dei precursori suoi, anche sul calle durissimo, ch'egli attraversava ora. Del resto, Bruno non manda un fremito nè un gemito. Se Poggio Bracciolini, confuso nella folla de' curiosi e pellegrini, convenuti allora a Roma pel Giubileo, avesse potuto assistere al suo martirio, avrebbe di lui certamente detto quel che, a tempo suo, a Lionardo Aretino scrisse di Gerolamo da Praga: " Egli morì da vero stoico; e nessun filosofo dimostrò mai così tanto eroismo negli estremi momenti, quanto egli sul rogo „. E a vederlo così forte, così sicuro di sè nel punto di rendere l'anima, Seneca avrebbe esclamato: *Ecce spectaculum dignum, ad quod respiciat intentus operi suo Deus!*

La libertà — ha detto lo Spaventa — è il carattere stesso di Bruno. Però, si badi, non è libertà vacua, inerte, negativa. È libertà tutta pensiero, azione e cose. Bruno non è uno de' liberi pensatori da dozzina. Egli non ha nulla a che fare con quei tanti, che ripongono la libertà del pensiero e dello spirito nel non pensar nulla, e, chiusi in un grossolano e brutale scetticismo e indifferentismo, spregiano ed escludono ogni vita di spirito. Neppure la

tolleranza riprovevole del quieto vivere e dell'indifferenza, la tolleranza di quei, che tutto assolvono e tutto lascian passare, perchè non hanno fede in nulla e nulla prendono sul serio, è la virtù di Bruno. Bruno è tutto assorto nel pensiero dell'infinito, tutto pieno del concetto della divinità e della verità. Bruno non è libero che così, in quanto cerca e pensa la verità e nella verità si muove e muore per la verità.

E, per concludere, sia lecito ripetere ciò che dissi in altra occasione. Questo intimo, questo sostanzioso contenuto della coscienza di Bruno è la sua libertà, ma è pure il suo carattere, la sua personalità e il suo eroismo. Senza la verità, che egli affermava e rappresentava, cosa sarebbe stata la sua morte sul rogo? La morte, e il rogo sono la lettera, l'apparenza, il fatto, il fenomeno sensibile ed esteriore; fenomeno per sè vuoto e superficiale e quasi insignificante. Non l'intrepidezza dell'animo nell'affrontare la morte è la gloria maggiore e il merito supremo di Bruno. L'intrepidezza e il coraggio nel morire sono certamente virtù rare. Esse fanno uscire chi le possiede, fosse anche un delinquente, dalla volgare schiera; ed assegnano, senza dubbio, all'innocente la palma del martirio. Bruno, che salisse il rogo innocente, sarebbe stato un martire. Ma egli non è un martire comune, come tanti altri;

egli fu il martire del pensiero e soprattutto della verità. L'alto e speciale valore e la significazione profonda, e, in una parola, l'eroismo nel suo martirio, non la morte per sè sola gli ha creati. Gli han creati bensì lo spirito, l'idea, la verità, che nella morte si sono rivelati ed affermati. La tragedia della vita non basta da sè a rendere un individuo immortale e a trasfigurarlo nel cielo luminoso dello spirito. Dessa è forma, che non ha senso, dove manchi un contenuto. Ed è questo, che sopra di ogni cosa, attraverso i dolori, il sangue e la morte, brilla come luce purissima. La tragica fine di Bruno non è la vera conclusione della lotta della vita, non è la vera *Catharsi* dell'esistenza. Essa è soltanto via all'acquietamento ed alla soluzione vera e profonda. Chi vendica, purifica, santifica e idealizza la vita, la lotta e la morte di lui, sono la verità e la filosofia.

h

T 51

